



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Columbia University
in the City of New York

THE LIBRARIES



EDM7
C28

L'INFERNO DI DANTE

O SIA LA PRIMA CANTICA

DELLA DIVINA COMMEDIA

TRADOTTO

E SCHIARITO A SENSO PRECISO DI FRASE

IN VERSI EROICI LATINI CORRISPONDENTI

DAL DOTTORE

ANTONIO CATELLACCI

PUBBLICO PROFESSORE DI NOTOMIA E DI FISIOLOGIA

NELL' I. E R. UNIVERSITA' DI PISA .

PISA

PRESSO RANIERI PROSPERI

TIPOGrafo DELL' I. E R. UNIVERSITA'

MDCCEIX

THE
JOURNAL
OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
VOLUME 11
PART 1
1881

CONTENTS
PAGES
On the Ethnology of the
Australians, by
J. A. ALCOCK, Esq., F.R.S.
1
On the Ethnology of the
Australians, by
J. A. ALCOCK, Esq., F.R.S.
1
On the Ethnology of the
Australians, by
J. A. ALCOCK, Esq., F.R.S.
1

On the Ethnology of the
Australians, by
J. A. ALCOCK, Esq., F.R.S.
1
On the Ethnology of the
Australians, by
J. A. ALCOCK, Esq., F.R.S.
1
On the Ethnology of the
Australians, by
J. A. ALCOCK, Esq., F.R.S.
1

On the Ethnology of the
Australians, by
J. A. ALCOCK, Esq., F.R.S.
1
On the Ethnology of the
Australians, by
J. A. ALCOCK, Esq., F.R.S.
1
On the Ethnology of the
Australians, by
J. A. ALCOCK, Esq., F.R.S.
1

On the Ethnology of the
Australians, by
J. A. ALCOCK, Esq., F.R.S.
1
On the Ethnology of the
Australians, by
J. A. ALCOCK, Esq., F.R.S.
1
On the Ethnology of the
Australians, by
J. A. ALCOCK, Esq., F.R.S.
1

PREFAZIONE

Il nome del Poeta Fiorentino, autore della Divina Commedia, la cui prima Cantica, o sia l'Inferno, ho tentato di tradurre a senso preciso di frase, e di schiarire in versi eroici Latini corrispondenti a quelli delle terzine di Dante, ad oggetto di facilitarne, con questo mezzo dilettevole ed a mio credere il più idoneo, l'intelligenza, e di estenderla ai letterati di tutto il mondo specialmente Cristiano, che amino di conoscere i pregi della lingua, e della poesia Italiana, è sì grande e di sì alto grido, che onora l'Italia moderna, come quello di Virgilio onorò già l'antica, e quello di Omero la Grecia, prima madre delle lettere, delle arti, e delle scienze: anzi si troverà che la onora sì d'assai superiormente; se, prescindendo dall' anteriorità relativa di questi tre Poeti sommi, che a distanze sì grandi di tempo similmente vennero al mondo, e fiorirono, più o meno dopo le tre epoche memorabili, quali sono la distruzione di Troja, la caduta della Repubblica Romana, ed il risorgimento della Letteratura Italiana, o sia il principio dell' Istoria letteraria d'Europa, si considerino, come fa d'uopo, l'estensione, la novità, la varie,

tà, la nobiltà, e l'utilità delle materie, e delle dottrine racchiuse, e trattate nella Divina Commedia, e lo stile variato, e la felicità ed il successo, col quale vi sono esposte; e si paragonino questi pregi della mente, e dell'arte del nostro Poeta con quelli senza dubbio insigni degli altri due.

Che se si antepone comunemente Omero, come il primo gran Cantore che si eleva altamente al di sopra della crescente cultura Greca, il nostro Dante è pure il primo, che sorge ad un tratto sublime dalla tenebrosa ignoranza della decaduta Italia, che perduto avea coll'impero del mondo alla fine ancora il decoro della sua avita lingua, già trasformata in un'altra; e che valendosi per suo esempio, e sua norma soltanto della brevità filosofica, e dello stile di Virgilio, e non già della lingua di lui, superò di gran lunga il suo gran maestro, che però rispettò sempre con pietosa e filiale riconoscenza, giacchè immaginò, ed eseguì felicemente col suo genio calcolatore delle proprie forze, e delle circostanze particolari de' suoi tempi, malgrado i disastri di una vita fortunosa, la sua dotta e magnanima impresa, quella cioè di dare alla sua Italia, tuttora rozza nell'arte del dire, una nuova Poesia, e di stabilirvi insieme una novella lingua, che ora si estende e colle dotte carte, e colle vive sue armoniose voci all'Europa intera, ed alle due Indie: mentre, nè mancarono a Virgilio domestici esempj, oltre quello di Omero, di grandi antecessori a lui nella poesia del Lazio, quali sono Ennio, e Lucrezio, nè un coro di poeti coetanei nel felice tempo di Augusto; nè ad Omero pu-

re mancò una lingua nativa, già adulta e distinta ne' suoi differenti dialetti, nè esempio di Cantori di alta fama, a lui di tempo molto anteriori, o quasi coevi, quali furono Lino, ed Orfeo, e finalmente il vecchio Esiodo, in poetica lode certamente ad Omero assai più vicino, che qualunque cantore Italiano anteriore a Dante, o contemporaneo vogliasi con lui paragonare; fra quali si distingue Francesco Stabili, detto Cecco d' Ascoli, autore del poema detto Acerba, che fattosi emulo dell' Alighieri cantando volò come corvo, in confronto del divino angello di Giove.

Fra i rari pregi del nostro Poeta singolare è quello della invenzione, che consiste nel modo, col quale tratta il suo grandioso tema, parlando cioè, poco come colui, che si volge ad uno o più che lo ascoltino; e molto più, come chi usando con un compagno ed amico suo pari, parli a vicenda seco lui; o, alternando con esso, si volga ad altri interlocutori, che s'incontrano in un viaggio maraviglioso: lo che aggiunge grandemente al poema la vaghezza, e la forza ed effetto della rappresentanza, o sia del Dramma.

In fatti la Divina Commedia, che crederei per questo così denominata, offre al Lettore quasi spettatore il luogo, il tempo, la scena, l'attitudine, le maniere cortesi, e l'espressioni di due rispettabili persone, quali sono Virgilio, e Dante, di alto sapere e prudenza, in dialogo dignitoso fra di loro, e conveniente con altri, che trovano, mentre vanno visitando insieme, ed il luogo, ove le anime ree di varj peccati soffrono per sempre l'adequata pena, riconoscendone successivamente al-

cune, e parlando con esse; e quello, ove l'anime giuste espiano le loro colpe minori, e soddisfanno al debito delle maggiori, soffrendo e sospirando la visione beatifica d'Iddio, sommo bene; ed in ultimo quel luogo, ove Dante, e Beatrice invece di Virgilio visitano quelle, che felici appieno finalmente la godono.

Con tale andamento d'incidenti il nostro Poeta, vivace nell'immaginare, preciso nel descrivere, esatto nel ragionare, ricco di notizie peregrine in ogni genere di dottrina estese dai doveri, e dai costumi umani al mondo naturale, ed all'incorporeo, breve nel dire, sentenzioso nel decidere, e pieno di spirito, cioè di facoltà combinatrice, che ravvisa dei nuovi rapporti di eguaglianza fra cose naturalmente diverse, cioè felice nelle similitudini, sveglia ben sovente nel lettore dei sentimenti squisiti per la evidenza delle a lui proposte immagini, e lo diverte con vaghe e brevi digressioni dal serio e lungo tema, rinnovando così, e quasi raddoppiando la forza della descrizione colla vivacità della similitudine.

Tutto questo effetto sentimentale si prova naturalmente dal lettore di Dante, quando però egli non incontri, come sovente accade, difficoltà, e quasi inciampo nella facile e retta intelligenza del suo testo, il quale oltre le notate caratteristiche una ne presenta quasi sua particolare, che consiste nell'esprimere spesso dei sentimenti alquanto reconditi, sì per le parole omai antichate, e per le mutazioni, che ha subite la lingua dopo i tempi in cui scrisse l'Autore, e per le alterazioni sofferte dal testo stesso Dantesco, che ora ab-

biamo più congetturale, che autentico ed autografo; sì ed assai più, o per rapidità di esposizione, o per allusione passeggera ad un fatto non ovvio, o per un'espressione sia metaforica, sia metafisica di un subietto esistente nell'acuta mente dell'autore, più che nella natura stessa della cosa, e perciò detto ente di ragione, o per un termine proprio della lingua scientifica de' suoi tempi, che ha dovuto inserire sovente nel poema, o per un velo allegorico avvedutamente posto sopra un qualche quadro istorico.

Mentre però le accennate cause contribuiscono insieme alla non facile intelligenza di Dante, è cosa certa, e sicura, che questo Autore ha una difficoltà sua propria, e dependente meno dalle mutazioni del testo, e del linguaggio, che dalla mente cogitatrice, e dalla precisione, e brevità Demostenica, che egli antepone alla faccenda di Cicerone, e che suppone un uditore più Ateniense, che Romano, ed un palato, che la gusti, più erudito, che volgare.

In fatti appena comparve alla luce il suo grande, e dotto Poetico lavoro, cui posero mano e cielo, e terra, fù subito trovato necessario da suoi contemporanei il farvi dei comentì, i quali ebbero principio poco dopo la morte di Dante accaduta nell'anno 1321, e continuarono con una costanza appena interrotta, ed in gran numero nel corso di cinque secoli, lasciando tuttora alquanto da desiderare per poter leggere, ed intendere facilmente Dante; giacchè egli dopo tanti chiosatori non ha avuto finora un commentario completo, come lo ebbe già Omero da Eustachio, vescovo di Tessalonica.

Che se si ricerchi in qual modo il nostro Poeta richieda tuttora per noi l'ajuto di nuovi Scolasti, sebbene ne abbia avuti in maggior numero che Omero stesso e Virgilio, pare che questo bisogno provenga, e dalla già accennata varietà, e sublimità di dottrina, e brevità, colla quale egli parla quasi solo agli intelligenti; e dalla ignoranza assai comune ai suoi tempi, e quindi dalle mutazioni, che la lingua nostra volgare dovette da Dante a noi subire molto maggiori di quelle, che cangiarono la Greca, e la Latina dopo i tempi di Omero, e di Virgilio. Questi servironsi poetando della lingua loro natia, già formata da gran tempo, e stabilita da lungo uso, e da molti scrittori, e quindi poco mutabile; dovechè Dante col suo Poema quasi fondò la stessa sua lingua Italiana, la quale ancora mancante di buoni autori, nè confermata dalla lettura specialmente del testo Dantesco, poco intelligibile alla prima, e quindi soggetto ad essere messo da parte, come accade tuttora, da molti ancorchè Toscani, e quasi riserbato ai letterati, e specialmente ai teologi, dovette, ancorchè in un tempo più breve, percorrere dei gradi successivi di mutazioni dopo il nostro Poeta, più grandi assai che le lingue di Omero, e di Virgilio.

Quindi accadde, che come le cose belle, e recondite, che si trovino ricche di intrinseco pregio, attirano vivamente la curiosità per ben ravvisarle, e disporle; così il nostro Dante eccitò quella dei dotti, e per lo più degli ecclesiastici, e dei monaci, quasi unici studiosi di quel tempo, ed ha continuato ad esercitarla fino al nostro con una serie senza esem-

pio lunghissima di Scrittori, che fa maraviglia, e che non so dispensarmi dall' accennare, tenendo così brevemente dietro alla fama, che sempre si accresce del nostro Poeta, e suona viepiù grande nel mondo de' dotti. Egli ebbe in prima, e tosto per suoi comentatori gli stessi suoi figlj Pietro, e Jacopo, Accorso de' Bonfantini, Micchino da Mezzano, e l' anonimo citato dall' Ab. Mehus, che scrisse nell' 1334; quindi l' Arcivescovo di Milano Visconti, che adoprà per fare a lui un ampio comento sei gran letterati, fra quali si pone Jacopo della Lana, e Petrarca: ed ebbe pure Riccardo Carmelitano, e Andrea Partenopeo; ed inoltre un seguito di pubblici Professori, che per decreto della Repubblica Fiorentina lo spiegarono come Classico, prima in Firenze, quali furono Giovanni Boccaccio, Antonio Piovano e Filippo Villani Istorico di quel tempo, e quindi ebbe simili Professori nelle principali Città d' Italia, cioè Benvenuto da Imola in Bologna, Francesco da Buti in Pisa, Gabbriello Squaro in Venezia, Filippo de' Regio in Piacenza, ed ancora alcuni, che tentarono di tradurlo in verso latino, fra quali si pone il primo Matteo Ronto monaco Olivetano, la cui versione sebbene lodata è tuttora inedita.

In seguito i Padri del Concilio di Costanza alle premure del Cardinale di Saluzzo si occuparono dell' interpretazione di Dante; fra' quali Giovanni da Seravalle ne fece una traduzione in prosa Latina, fino al presente inedita. Quindi compariscono e la famosa edizione di Dante fatta a Milano nel 1477-78 da Martino Paolo Nidobateo di Novara con i coment di Ja-

copo della Lana, e di Guido Terzago, ed i tre gran comentatori di Dante, cioè Cristoforo Landino, che al senso letterale di lui aggiunse con poco frutto l'allegorico, già introdotto da Francesco da Buti; Alessandro Vellutello, che lo imitò nelle allegorie morali, e dedicò il suo Dante con amplii ~~l~~schiarimenti a Papa Paolo terzo, e Bernardino da Lucca, o piuttosto Trifone Gabbriello. Già Dante era stato tradotto in lingua Spagnola, e fu pure tradotto e comentato nella Francese, poco dopo che gli Accademici della Crusca ridussero nel 1595 a gran diligenza, e fatica il testo di Dante a migliore lezione.

Tutto questo accade in una continuata successione di eventi pel corso di tre secoli. Nel decimo settimo insieme colla depravazione del gusto nello scrivere si arresta, e quasi prende riposo la lettura e lo studio di Dante per riassumere nuovo, e maggior vigore nel principio, ed in tutto il corso del secolo decimo ottavo, che si distingue pel buon gusto nelle lettere, e per la sana e ragionata critica nelle Scienze storiche, e morali, come per gli esperimenti decisivi nelle naturali. Ed ecco che il Volpi ne dà la famosa edizione Cominiana con due dizionarj Danteschi uno Grammaticale, e l'altro Istorico, ed il Padre d'Aquino Gesuita ne fa una elegante traduzione, per timore mutilata, in verso eroico Latino, ed il P. Venturi pure Gesuita lo comenta di nuovo con gran successo, e tuttora anonimo dedica il suo dotto lavoro a Papa Clemente duodecimo. Dante si traduce pure in Tedesco, e di nuovo in Francese, e finalmente viene alla luce in

Roma la Divina Commedia corretta, spiegata, e difesa dal P. Lombardi minore Conventuale, che nel 1791 si annunzia colle sole lettere iniziali, e che vi si mostra poi apertamente di nuovo nell'anno decimo quinto del nostro secolo co' suoi dotti comenti, che hanno omai meritata l'approvazione generale de' letterati.

Nel breve tratto poi del corrente secolo la lettura di Dante, ed il suo studio si trova assai più grandemente moltiplicato, come rilevasi dalla rapidità di edizioni sempre nuove, ed adorne di lusso tipografico. Dante si traduce pure in Inglese, e tosto per la seconda volta in Tedesco nella Sassonia, e per la terza in Francese, ed ultimamente per la seconda volta in Inglese. Si ristampa magnificamente in Pisa, ed insieme si riproduce a Milano nella collezione de' Classici Italiani col testo della Nidobeatina edizione, e con i comenti tratti da quelli del P. Lombardi, e subito dopo, e quasi nello stesso tempo, si ristampa a Jena, Livorno, Brescia, Venezia, Lucca, Firenze, tre volte a Roma, e di nuovo a Firenze nel 1817 con edizione oltre modo grandiosa e ricca di apparato pittorico.

Le quali cose essendo così vere, come sono verissime, e straordinarie, qual Toscano, o quale Italiano, sensibile alla gloria letteraria della sua nazione, e quale estero intelligente, e giudice del vero merito o si stancherà in enumerare ed ascoltare, o non dovrà ammirare fatti sì luminosi, che ogni dì si grandemente si accumulano in lode del nostro classico Poeta Italiano, oramai coronato nel tempio della Gloria letteraria per suffragio, e consenso universale della dotta Europa?

Che più? la culta Germania, fattasi ammiratrice del nostro Poeta, che tanto più si stima, quanto più si conosce e s'intende, e studiosa della nostra Lingua, mentre ne possiede una, che è la più copiosa e flessibile fra quante ne vanta la moderna Europa, ha di recente dietro l'esempio della Repubblica Fiorentina quasi stabilito, con unanime decreto che nelle sue molte, e celebri Università di Studj, si coltivi quello del nostro Dante, e che si spieghi pubblicamente dalla Cattedra il classico Italiano Cantore, non meno che un antico Greco, o Latino.

Questa notizia, pubblicata in un foglio periodico con lettera molto sensata in data di Torino del dì 11 febbrajo 1817, nella quale si rileva con ragione, che la gloria letteraria d'Italia non ha bisogno di ulteriori suffragj per istabilirsi, a segno di lusingare il nostro orgoglio nazionale, da che in quasi tutte le Università di Germania si spiega in Cattedra la Divina Commedia di Dante, mi fece nascere il pensiero di studiare io pure di proposito, e quindi tradurre e schiarire questo poema, tanto ricercato dai dotti, parola per parola in prosa latina, la più comune ai letterati specialmente della Germania, e la più idonea agli studiosi della nostra lingua; come lo fu già Omero per gli studiosi della Greca.

Questo lavoro, tentato in prosa, oltrechè pedestre ed inameno, fu trovato più malagevole di quello mi immaginava, e continuando a stare alla parola, mi riusciva più difficile il tradurre, che stando alla frase; e questa mi accadeva di trovare più facilmente corrispondente in verso, che in prosa. Memore perciò de' primi miei

giovanili studj, ed esercitato ne' versi mnemonici Latini, tentai di fare una versione metrica Latina, quasi commentario perpetuo del testo di Dante, che a questo corrispondesse senso per senso, e parola per parola, come ad un originale una copia un poco più sviluppata ed ingrandita: onde ad un quadro dipinto con lineamenti, e colori Italiani accanto si ponesse un' immagine simile, ed un poco più distinta fatta con un musaico Latino. Il primo saggio piacque ad un amico assai intelligente, ed ottimo giudice, che m'incoraggi apertamente a proseguire l'impresa di facilitare con questo mezzo l'intelligenza di Dante specialmente agli esteri: ma, siccome tale lavoro era stato già fatto dal Padre d'Aquino, fu paragonato questo col mio già incominciato, e si convenne insieme, che la versione metrica Latina del Padre d'Aquino era una parafrasi, troppo libera e quindi lontana dai sensi, e dai modi Danteschi, e che la mia era assai più corrispondente, e più fedele. Tal giudizio fu confermato da altri non meno capaci ed ingenui; onde io continuai la mia versione dell'Inferno ne' ritagli del mio tempo, con qualche lusinga di successo, senza impropria fatica, anzi con sollievo, obliando così un acerbo mio dolore in modo, che questo lavoro principiato nel febbrajo 1817, restò terminato e messo in pulito nel 29 Marzo del 1818, essendomi perciò prevalso dei comenti, e del testo del P. Venturi, e di quelli del Landino, e del Vellutello. Esso se ne giaceva in riposo: quando nel 18 Luglio 1818 comparve stampato in Firenze il patriottico e nobile manifesto, onde

tutto di Dante arse il Paese, che invitò ed eccitò i Toscani ad una sottoscrizione per inalzare a lui un decoroso monumento, dovutoli da tanto tempo, da porsi fra quelli degli altri uomini sommi, che fanno l'ornamento, e la serie de' Toscani ingegni; e fu allora che io mi sentii un impulso a contribuire, quanto per me si potesse, all'impresa di estendere all'estero la fama di Dante, facendolo viepiù conoscere con i propostimi schiarimenti; onde io pure invitai gli amatori della Poesia Italiana, e della Latina a sottoscrivere alla nuova mia traduzione metrica Latina dell'Inferno di Dante, e ne detti il manifesto colle stampe del Prosperi in Pisa nel 17 Ottobre 1818, con un motto allusivo al gran monumento da erigersi in Firenze a Dante, con un mio prologo alla Divina Commedia, e con un saggio della mia versione, datone ai lettori prima di pubblicarla.

Questo invito mi procurò molti sottoscrittori, che mi onorarono colla loro firma, e così mi impegnarono, e determinarono a pubblicare il mio lavoro, come faccio al presente, dopo averlo con diligenza confrontato, riveduto, e corretto dietro l'edizione di Dante procuratami del P. Lombardi con i molti commenti fatta in Roma nel 1815; e lo fo ora tanto più volentieri, ponendo a fronte della mia versione il testo di Dante, che corrisponde verso a verso, mentre i Letterati non sono ancora stanchi di occuparsi del nostro Poeta, e di schiarirlo; giacchè, ed a Parigi se ne prepara un'altra magnifica edizione con commenti di un letterato Italiano, e se ne eseguisce una terza versio-

ne da un dotto Inglese nella sua lingua in verso con rima, facilmente superiore alla seconda di M. Carey in verso sciolto, e ridotta ad un testo più breve di quello di Dante, lo che non pare possa riuscire, che ad un Autore Inglese; e mentre nel giornale letterario di Edimburgo dell'anno 1818 si trovano due estratti assai interessanti sui meriti sublimi di Dante come di uomo originale, e di alto sapere in ogni genere, che prese un posto eminente fra i Poeti, ed insieme fra i riformatori della morale, i vendicatori dei delitti, ed i sostenitori dell'ortodossia religiosa, e tenne sempre fermi i suoi principj in mezzo all'avversa fortuna con un carattere magnanimo: onde gl'Inglese così rinnovano a Dante un duplice plauso.

Credo bene in ultimo di avvertire, che nel latinizzare i nomi de' paesi indicati da Dante, io mi sono servito di quelle voci, che ho trovate le più simili alle Italiane, e non già sempre delle corrispondenti antiche latine o poco note, o inusitate; che in veduta di schiarire il mio autore non ho punto temuto di usare talvolta una voce latina, che si trovi non aurea, curandomi più d'essere d'accordo col senso Dantesco che col purismo latino, che ho però ritenuto a tutto mio potere. Inoltre mi protesto di non approvare il vate Fiorentino, quando da uomo troppo risentito, o da poeta irritabile, inveisce aspramente non solo contro alcuna persona rispettabile, ma fino contro una gente, ed una nazione intera, sapendosi bene quanto poco vagliano le illazioni dal particolare all'universale.

Finisco con dire apertamente, che questa mia te-

que fatica qualunque siasi sarà abbastanza ricompensata, se otterrà dal benigno Lettore approvazione, ed un merito per avere io tentata una bella, e difficile impresa con qualche successo, più in veduta di estendere sempre più la fama, ed i pregi del nostro Dante, e della Poesia, e della Nazione Italiana, che per brama, o pretensione di procurarmi con questo mezzo una celebrità, trattando un soggetto letterario, che è molto remoto da quello scientifico, e tutt' altro che poetico, che sono in dovere di professare, e che da tanti anni forma la mia principale, e più seria occupazione.

3413

L' INFERNO
DI DANTE

CANTO I.

1. *Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.*
4. *E quanto a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura;*
7. *Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.*
10. *I non so ben ridir, com' io v' entrai
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.*
13. *Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor compunto;*
16. *Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.*
19. *Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pietà.*
22. *E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;*
25. *Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.*

CANTUS I.

Sub medium vitæ cursum, quam vivimus, atrâ
In sylvâ mihi contigit esse, et tramite recto
Incedenti prorsus aberravisse per illam;
Et quam, qualis erat, mihi nunc est dicere durum,
Hæc vere sylvestris et aspera densaque sylva,
Quæ renovat recolente vel ipsum in mente timorem;
Tam mihi, vix magis ut præsentia mortis, acerbum est.
Ast, ibi quæ inveni, bona possim ut dicere plura,
Cætera, quæ conspexi inibi, prius ordine pandam.
Haud possum enarrare modum, quo ingressus eam sum;
Tanto eram ego somno velutique sopore sepultus,
Horæ momento, quo amisi vera viai.
Ast ubi radices perveni collis ad imas,
Vallis ubi ipsa suum pergebat tangere finem,
Quæ mihi sollicitó stimularat corda pavore;
Spectavi sursum, et collis sublimia terga
Conspexi, illius radios induta planetæ,
Quo duce quisque viam rectam sequiturque tenetque.
Tunc mihi paullisper trepidus pavor ille quievit,
Quo fuerant agitata diù præcordia totam
Noctem, tanto animi traductam angore, metuque.
Atque ut anhelantem qui animam redditque trahitque,
Vix pelago egressus ripâ siccoque potitus,
Se tumidam convertit ad undam et respicit illam;
Sic mea adhuc fugiens animus vestigia retro
Vertit, ut aspicerem fauces aditumque malignum,
Qui vivo semper cuivis superesse negavit.

28. *Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso ,
Ripresi via per la piaggia diserta ,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso .*
31. *Ed ecco , quasi al cominciar dell' erta ,
Una lonza leggiera e presta molto ,
Che di pel maculato era còperta .*
34. *E non mi si partì dinanzi al volto ;
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino ,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto .*
37. *Temp' era dal principio del mattino ;
E 'l Sol montava in su con quelle stellè ,
Ch' eran con lui , quando l' amor divino .*
40. *Mosse da prima quelle cose belle ;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera lu gajetta pelle ,*
43. *L' ora del tempo e la dolce stagione ;
Ma non sì , che paura non mi desse
La vista , che m' apparve d' un leone .*
46. *Questi pareva , che contra me venesse
Con la test' alta , e con rabbiosa fame ,
Sì che pareva , che l' aer ne temesse :*
49. *Ed una lupa , che di tutte brame
Semiava carca , con la sua magrezza ,
E molte genti fe già viver grame .*
52. *Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura , ch' uscia di sua vista ,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza .*
55. *E quale è quel , che volentieri acquista ,
E giugne 'l tempo , che perder lo face ,
Che 'n tutt' i suoi pensieri piange , e s' attrista ;*

At postquam lassum fractumque labore quievit
Corpus, persequi iter desertâ in valle paravi;
Firmior ut mihi pes semper depressior esset.
Cum mihi surgentis collis se acclive sub ipsum
Membra levis panthera agilique celerrima motu,
Se obtulit integro maculata in corpore pellem;
Ipsa recedebat nusquam occurrentis ab ore,
Impediebat iter sed contra, adeoque; necesse
Sæpius ut visumque, statumque mihi ire retrorsum.
Tempus erat bene mane, et jam surgebat iisdem
Sol cum syderibus, queiscum surrexit ibidem,
Principio divinus Amor cum condita movit
Tot tam pulchra novo diffundens lumina Cælo:
Ut bene sperandi præsens me causa moveret
Illa feræ pellis læto variata colore,
Temporis hora, simul tempestas suavis et anni;
Hoc tamen haud adeo, ut mihi non per membra timorem
Incuteret subitus visus magni ora leonis;
Iste videbatur cervice venire superbus
Me contra, rabidusque fame stimulante ruebat,
Aer ut ipse timeret eum poteratque videri.
Et mihi, se immittens in me, lupa visa deinceps,
Concita latratu stomachi macieque supremâ,
Quæ plures gentes miseras passim esse coegit;
Hæc mihi tam valido percussit membra pavore,
Qui velut ex oculis ejus prodibat ut ignis,
Spes foret ut superare jugum mihi nulla superstes.
Qualis qui ex animo lucrum facit, huncque deinceps
Jacturam ut faciat tempus compellit iniquum,
Quod gemit assidue recolens, atque angitur æger;

58. *Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.*
61. *Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto,
Chi per lungo silenzio pareva fioco.*
64. *Quando vidi costui nel gran deserto,
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.*
67. *Risposemi: non uom, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.*
70. *Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.*
73. *Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.*
76. *Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?*
79. *Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.*
82. *Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.*
85. *Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.*

Me talem fera reddidit omni pace carentem;
Occurrensque adversa mihi, et magis usque propinquans
Me retro pellebat, ubi tacet occiduus sol.
Dumque ego sublabens retro loca ad ima ruebam,
Obtulit ante oculos mihi se Vir, cujus imago
Esse videbatur per longa silentia rauci:
Hunc ego conspexi vix per deserta locorum,
Clamavi miserere mei, conversus ad illum,
Quisquis es umbra, vel humano, ut puto, cinctus amictu.
Non homo, respondit, sum nunc, humana sed umbra;
Ex Longobardis olimque parentibus ortus,
Queis utrisque fuit natalis Mantua tellus.
Ortum habui sub Julio, at imperitante deinceps,
Augusto vitam Romæ vixique sub æquo,
Cum mendacia falsum habuerunt numina cultum.
Ipse Poëta fui, et celebravi carmine justum
Illum Anchisiadem, Trojæ qui venit ab oris,
Concidit absumptum postquam Ilion igne superbum.
Sed cur nunc sylvæ redis ad fastidia tanta?
Cur ad delicias montis non scandis amœni,
Causa voluptatis plenæ qui principiumque est?
Tu ne ille hic nunc Virgilius? fons ille loquendi,
Unde oritur flumen, tam vasto gurgite labens?
Illi ego respondi prætendens fronte pudorem:
O qui aliis addis nomenque, decusque poetis,
Nunc longum prosit studium mihi, magnus amorque
Quærere quo placuitque tuas expendere chartas.
Tu mihi præceptor bonus es, tu primus et auctor,
Solutus et unde hausi ipse stylumque, modumque canendi
Dulcisonum, tanto qui me cumulavit honore.

88. *Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.*
91. *A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:*
94. *Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:*
97. *Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.*
100. *Molti son glì animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.*
103. *Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.*
106. *Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:*
109. *Questi la caccierà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.*
112. *Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo eterno,*
115. *Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.*

Cerne feram , quæ me versum dare terga coegit ,
Contra hanc da mihi opem , o sapiens super æthera notus ,
Hac mihi vena omnis tremit atque arteria visâ .
Nunc alia est ineunda tibi via (talibus ille
Respondit , postquam lacrymas me effundere vidit ,)
Si vis effugium sylvâ tibi quærere ab istâ .
Hæc fera enim , contra auxilium quam poscis opemque ,
Ire viam haud patitur quemquam , quâ transeat ipsa ;
Sed vetat impediens illum , ut det denique letho .
Atque ea naturâ tam sæva malignaque gliscit ,
Numquam illi rabidus satietur ut ardor edendi ,
Et modo pasta , dapem plus quam antea rursus anhelat .
Sunt animalia multa , quibuscum jungitur illa ,
Plura et erunt , donec veniat Canis ille molossus ,
Ipsam qui letho det , conficiatque dolore .
Huic cibus , agrorum vasta area , pondus et auri
Non erit , at sapientia amorque et splendida virtus ,
Natioque illius Feltrum inter utrumque manebit .
Illius Italiæ sit spesque salusque jacentis ,
Cuspide perfossi pro quâ periere tuendâ
Euryalus , Nisus , Turnusque , Camillaque virgo .
Ille feram contendet ab omni extrudere terra ,
Donec eam rursus sub Tartara nigra repellat ,
Illuc invidia unde prius deduxerat illam ,
Ergo tibi , fore quod melius puto perspicioque ,
Me sequere ; ipse comes tibi ero , te duxque præibo ,
Teque æterna traham hinc per diversoria mecum .
Aure hic , excipies stridores spe sine acerbos ;
Conspicies veteres umbras angore gementes ,
Quarum quæque velit letho interiisse secundo .

118. *E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco; perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.*
121. *Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.*
124. *Che quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol, che in sua città per me si vegna,*
127. *In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!*
130. *Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggo
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,*
133. *Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.*

CANTO II.

1. ***L**o giorno se n' andava, e l' aere bruno
Toglieva gli animai, ai che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno*
4. *M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.*

Inde animas cernes, quæ sunt vel in igne quietæ
Contentæque suo; quod sperent gentibus æque
Denique sese aliquando adjungere posse beatis.
Ad quas si cupies conscendere postea; fiet
Spiritus ut tecum veniat me dignior ipso;
Atque ego discedens, tibi sit comes ille, facessam:
Namque Gubernator summâ qui regnat in arce,
Ipse repugnavi quod legi conditæ ab ipso,
Me duce posse suam quemvis vetat ingredi in urbem.
Imperat omnibus ille locis, et regnat ibidem,
Urbs ipsius ibi colitur, manet altaque sedes.
O fortunatos! quoscumque elegit ad illam.
Tunc ego respondens illi; te posco Poeta,
Per verum, quod non potuisti agnoscere Numen,
Ut detur hoc fugisse malum, quod pejus et isto est
Me ut ducas, quo dixisti me ducere velle,
Ut videam divi vel tantum limina Petri,
Et quos tam misere perhibes sub Tartara clausos.
Ille gradum tunc movit; eum sumque ipse secutus.

CANTUS II.

Jamque dies decedebat, subfuscus et aer
Solvebat terras animalia fusa per omnes
Cuncta labore suo; et solus tolerare parabam
Quicquid iter poterat pietasque adducere durum;
Omne quod exprimet ad vivum mens nescia falli
Nempe memor, tantum nam quæ dijudicat erret.

7. *O Muse , o alto 'ngegno , or m' ajutate;
O mente , che scrivesti ciò , ch' io vidi ,
Quì sì parrà la tua nobilitate.*
10. *Io cominciai : Poeta , che mi guidi ,
Guarda la mia virtù , s' ell' è possente ,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.*
13. *Tu dici , che di Silvio lo parente ,
Corruttibile ancora , ad immortale
Secolo andò , e fu sensibilmente .*
16. *Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu , pensando l' alto effetto ,
Ch' uscir dovea di lui , e 'l chi , e 'l quale ;*
19. *Non pare indegno ad uomo d' intelletto ;
Ch' ei fu dell' alma Roma , e di suo 'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto :*
22. *La quale , e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo ,
U' siede il successor del maggior Piero .*
25. *Per questa andata , onde li dai tu vanto ,
Intese cose , che furon cagione
Di sua vittoria , e del papale ammanto .*
28. *Andovvi poi lo Vas d' elezione ,
Per recarne conforto a quella Fede ,
Ch' è principio alla via di salvazione .*
31. *Ma io perchè venirvi ? o chi 'l concede ?
Io non Enea , io non Paolo sono :
Me degno a ciò nè io , nè altri crede .*
34. *Perchè se del venire i' m' abbandono ,
Temo che la venuta non sia folle :
Se' savio , e 'ntendi me' , ch' io non ragiono*

O Musæ, o summum ingenium mihi adeste vocanti,
O mea, mens quæ visa prius descripta dedisti,
Hic tua nobilitas quantum sit clara patescet.
Cœpi ego: mi vates qui me regis hanc viam iturum,
Virtutem tu expende meam, num sit satis ardens
Ante velis aditum quam me tentare superbum.
Aeneas, gnatus cui Sylvius, ivit ad ævum
Immortale, licet mortali corpore tinctus
Sensuque extiterit, narrasti ut carmine vates.
Quod si cunctorum Adversarius ille malorum
Illi adeo indulgens fuit, altâ mente volutans
Quid magnum, tum quis qualisque futurus ab illo
Esset, id indignum haud videatur rite putanti:
Nam pater Empyreo fuit ille electus olympo
Romæ almæ, imperiique ejus, quo cuncta regantur;
Quæ, et quod (si quis amet sincere dicere verum)
Condita sunt, locus ut faustus sanctusque daretur,
Sedem in quo magni Petri successor haberet.
Ille quidem hoc in itu, pro quo illum laudibus ornâs,
Multa intellexit, fluxerunt unde deinceps
Ejus tum victoriæ, tum stola Pontificalis.
Immortale quoque ivit ad ævum postea Paulus,
Qui fuit electum vas dictus, ut adderet illi
Vim fidei quæ pandit iter, fontemque salutis.
Ast ego cur veniam? vel quis nam me sinit ire?
Non Anchisiades ego sum; non ille Saulus;
Hoc dignum nec honore ego me, neque quisque putarit.
Quod si animo sedeat veniendi improvida cura,
Hunc cursum timeo incœptum ratione relictâ;
Tu es sapiens, magis atque intelligis hæc, quam ego pensem.

37. *E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;*
40. *Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanta tosta.*
43. *Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:*
46. *La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolge,
Come falso veder bestia, quand' ombra,*
49. *Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' i' venni, e quel, ch' io 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolse.*
52. *Io era tra color, che son sospesi;
E donna mi chiamò beata, e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.*
55. *Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:*
58. *O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto 'l mondo lontana:*
61. *L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:*
64. *E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch' i' ho di lui nel cielo udito.*

Qualis, quod voluit nolens, et per nova mutans
Consilia id, quod proposuit sibi, totus ut absit
Semper ab incepto, dubitetque incertus et anceps;
Talis factus ego tenebrosi per juga clivi
Hæsi, vix meditans opus ipsum absolvere conor,
Quod fuit inceptum, celeri nimis impete mentis.
Si percepta mihi tua verba novissima recte,
(Magnanimi illius mihi talia reddidit umbra)
Est animus tibi dejectus, fractusque pavore:
Qui persæpe hominis totos adeo occupat artus,
Ut vel honorato a cœpto deterreat illum;
Sic oculi error equum deterret, cum timet umbram.
Te sed ut hoc faciam tutum vacuumque timore,
Cur istuc veni, quodque his velut auribus hausi
Quo te condolui momento, nunc tibi dicam.
Ipse aderam sedem suspensis inter utramque,
Fœmina cum me pulchra beataque compellavit;
Quare ego eam, mihi panderet ut sua jussa, poposci.
Lumina fulgebant illi, plus quam hesperus igne
Et cœpit submissa et suavia dicere verba
Angelicâ mihi voce, sua me affata loquelâ:
Oh Anima, ingenio suavi simul atque benigno,
Mantua nascentem quem vidit, famaue cujus
Durat adhuc, longèque diu durabit ut orbis,
Ille mei, non fortunæ felicitis, amicus
Sede in desertâ perterritus inquepeditus
Ire viam cupit, at dat terga timore repulsus:
Quem timeo tam consilioque animoque carentem,
Sero ut ad ejus opem me surrexisse putem nunc;
Talia sunt de illo mihi quæ narrantur olympo.

67. Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, ch'io ne sia consolata:
70. Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vengo di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
73. Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
76. O Donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch'ha minor li oerchj sui:
79. Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Pii non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
82. Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
85. Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir quà entro.
88. Temer si dee di sole quelle cose,
Ch'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre nò, che non son paurose.
91. Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
94. Donna è gentil nel ciel, che si compiangere
Di questo 'mpedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

Quare age, rumpe moram, atque tuo sermone disertus,
Præsidio et quovis nunc indiga vita sit ejus,
Sis illi auxilium atque meo solamen amori.

Quæ, te nunc mitto, sum nomine dicta Beatrix;
Nunc venio ex statione ad quam remeare petesso.
Hanc amor ire viam suasit mihi verba ministraus.

Ipsa mei Domini in conspectum ut venero summi,
Sæpe tuum extollam meritum in me, Numine coram,
Tunc tacuit: cœpique loqui dein talia fatus.

O virtute potens mulier, quâ excellere solâ
Contigit humano generi super omnia quotque
Continet hic mundus, circumdatus orbe minori.

Dulce mîhi est adeo tua jussa capessere, ut ipsa
Jam patrata, mihi sero perfecta videntur.

Haud opus ulterius tua sit mihi aperta cupido,
Sed mihi dic quæ causa movet te, ut non tibi durum
Sit deorsum mundi centrum descendere ad istud
Ex amplâ statione inhias, quam rursus adire.

Sed quoniam tua noscere mens avet hanc penitus rem,
Respondit mihi, nunc breviter causam tibi pandam,
Cur ego non timeam penetrare per ista locorum.

Sola timenda quidem, quibus est innata facultas
Quâ possunt alios ratione offendere quavis,
Cœtera sed minime: quid enim sint causa timoris?

Gratia me Domini talem perfecit, ut omnis
Vestri ærumna loci minimè me tangat, et ardens
Cura poli, hîc vos sollicitans, me nulla fatiget.

Est Domina in Cœlo, quâ non clementior ulla,
Quæ mecum hoc, ad quod nunc mitto te expediendum
Tam dolet impedimentum, ut jussa superna refringat,

97. *Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.*
100. *Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco, dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele,*
103. *Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t'amò tanto,
Ch'uscìo per te della volgare schiera?*
106. *Non odi tu la pietà del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?*
109. *Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte.*
112. *Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te, e quei, ch'udito l'hanno.*
115. *Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto:*
118. *E venni a te così, com'ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.*
121. *Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?*
124. *Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?*

Quâ solet ipsa humili Luciam voce poposcit,
Et dixit: tuæ opis tuus indiget ille fidelis;
Hunc tibi commendo ut recrees servesque benigne.
Tunc Lucia animæ cuiquam adversaria sævæ,
Conveniens me, ubi ego stabam, se contulit ipsa,
Et veteri cum Rachele simul consessa morabar;
Et mihi tum dixit: Domini o laus vera Beatrix
Cur non fers opem ei, qui te dilexit amore
Tam magno, liquit qui per te ignobile vulgus?
Illius fletu nullâ pietate moveris?
Nonne vides mortem, quæ hunc opprimere instat et
In torrentis aquâ fluctus superante marinos? (urget
Nullus in orbe fuit sua tam subito ad bona velox,
Tamque malum fugiens, sibi et impendentia damna,
Quantum ego prompta repente fui post talia dicta.
Huc delapsa meâ veni de sede beatâ,
Confideus sermone tuo, qui semper honestus
Non modo te, sed eos, qui illum audivere, decorat.
Vix tali mecum fuerat sermone locuta,
Lumina convertit lacrymans radiantia retro,
Quod tetigit me adeo ut cursu citiore venirem.
Sic te conveni, velut illa venire coegit;
Teque feræ eripui trepidantem cominus illi,
Quæ tibi jam breve iter reliquum ad juga pulchra negavit.
Ergo quid obstat, et est quæ nunc tibi causa morandi?
Cur tam lenta tuo socordia pectore sedit?
Cur animus non promptus et audax, ut decet esse?
Dum Dominæ curant te tales, tamque benignæ
Tres, in cœlesti gaudentes desuper aulâ;
Et mea dicta tuam confirmant spemque, animumque.

127. *Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;*
130. *Tal mi fec' io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:*
133. *O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!*
136. *Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.*
139. *Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entraì per lo cammino alto e silvestro.*

CANTO III.

1. ***P**er me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.*
4. *Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.*
7. *Dinanzi à me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi, che 'ntrate.*

Nocturno veluti flores cum frigore clausi
Atque inclinati , simul ac sol percutit illos
Luce coloratos , cito aperti in caudice surgunt .
Talis factus ego fractâ ex virtute resurgens ,
Et bona tanta meo venit fidentia cordi ,
Cœperim ut ipse loqui, veluti qui animosus et audax :
O pietate potens , mihi quæ fuit auxiliatrix !
Et mihi quam comis tu , qui veracia dicta
Ejus ab ore secuta , sequenda repente putasti !
Tu desideriiis replesti ita cor mihi vivis
Hoc ad iter dulci , quam fundis ab ore loquelâ ,
Ut mihi sit visum prima ad proposita redire .
I nunc , una eademque voluntas facta duobus .
Tu dux , tu dominusque meus sis , tuque magister .
Sic ego fatus eram , et quoniam processerat ille ,
Ingredi iter per tesqua profunda , et inhospita cœpi .

CANTUS III.

Per me ærumnosam fas est incedere ad urbem ;
Per me fas est æternos penetrare dolores ;
Per me damnatam fas est invisere gentem .
Movit justitia artificem ut me conderet altum ;
Me divina potentia , me sapientia summa
Fecit , amorque prior , propriâ bonitate supremus .
Me ante nisi æternæ , res non viguere creatæ
Ullibi : egoque manens duro , æternumque manebo .
Ingressis spes nulla superstes , et irrita vota .

10. *Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta :
Perch' io : Maestro , il senso lor' m' è duro .*
13. *Ed egli a me , come persona accorta :
Quì si convien lasciare ogni sospetto ;
Ogni viltà convien , che quì sia morta .*
16. *Noi sem venuti al luogo , ov' io t' ho detto ,
Che tu vedrai le genti dolorose ,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto .*
19. *E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto , ond' io mi confortai ,
Mi mise dentro àlle segrete cose .*
22. *Quivi sospiri , pianti , e alti guai
Risonavan per l' aere senza stelle ,
Perch' io al cominciar ne lagrimai .*
25. *Diverse lingue , orribili favelle ,
Parole di dolore , accenti d' ira ,
Voci alte e fioche , e suon di man con elle ,*
28. *Facevan un tumulto , il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta ,
Come la rena , quando l' turbo spira .*
31. *Ed io , ch' avea d' error la testa cinta ,
Dissi : Maestro , che è quel , ch' i' odo ?
E che gent' è , che par nel duol sì vinta ?*
34. *Ed egli a me : questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro ,
Che visser senza infumia , e senza lodo .*
37. *Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli , che non furon ribelli ,
Nè fur fedeli a Dio , ma per se foro .*

Ista per obscurum verba efformata colorem ,
Conscripta in summo conspexi limite portæ :
Quare ego, præceptor, dixi hæc sententia dura est .
Ille mihi, catus utpote, dixit: nunc decet omnem
Hic animi incertam deponere suspicionem ;
Hic timidæ tollenda omnis socordia mentis .
Venimus ad sedem, quâ te mea dicta monebant
Visurum gentes cruciatibus usque gementes ,
Quæ amisere bonum mentis , visumque beatum .
Utque meæ applicuit dextram vultu ille sereno ,
Quo additus est animus mihi, spesque extincta revixit,
Ipse introgressum me immisit in abdita rerum .
Hic suspiria , fletus , atque extrema malorum
Aera complebant stellis ardentibus orbum :
Unde sub ingressum lacrymas ego fundere cœpi .
Diversæ passim linguæ, horribilesque loquelæ ,
Verba expressa dolore, accentus conciti ab irâ ,
Voces contentæ raucæque, remixtus et illis
Percutiente manu sonus, effecere tumultum ,
Aere qui sævit sine tempore semper in illo
Tincto, ut arena solet, quæ in gyrum a turbine versa est .
Atque ego, cui caput errabat formidine cinctum
Dixi: Præceptor, quid, quod nunc audio? quænam
Hæc gens, quæ tanto sic victa dolore fatiscit ?
Ille mihi: infelix tenor iste est tristibus umbris ,
Quæ non infames fuerunt, neque laude decoræ ,
Dum vitam vixere , perennis agendus et idem .
Sunt mixtæ pravis , qui nec valere rebelles
Angelicè esse Deo ; nec vere illi esse fideles ;
Sed voluere sibi, curâ sine Numinis ullâ .

40. *Cacciarli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.*
43. *Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.*
46. *Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.*
49. *Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia, e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.*
52. *Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:*
55. *E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non avrei creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.*
58. *Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto;
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.*
61. *Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.*
64. *Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe, ch' eran ivi.*
67. *Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.*

Hos cœlum, ne perpulchrum minus esset ob illos
Expulit; et tamen infernus non excipit imus;
Gloria namque reis ob eos aliquanta veniret.
Tunc ego, Præceptor, dixi: quis tam gravis angor
Occupat hos, adigit quæstusque emittere tantos?
Respondit: dicam hoc, breviter tibi et omne patescet.
Hi minimè sperant letho finire dolorem;
Et sua cuique adeo est obscura, abjectaque vita,
Ut cupida alterius semper sit, et invida sortis.
Denegat his mundus famam, nomenque superstes,
Hos misratio, justitia hos quoque rejicit omnes:
Sit nobis de his lingua silens; hos respice, abique.
Dumque ego spectabam, vexillum lumine vidi,
Circuitu quod tam rapido excurrerat, ut ullam
Posse videretur nusquam invenire quietem.
Illud erat retro populi tam longa sequentis
Vexillum series, ut vix ego mente putarim
Vi mortis tantam potuisse fatiscere turbam.
Utque aliquis medios inter fuit agnitus illos,
Conspexi vidique illius protinus umbram,
Abjectus qui animo elegit rem amittere magnam.
Ilicet agnovi, et certe mihi constitit, esse
Hanc pravorum hominum turbam, qui parte sine ullâ
Nec potuere Deo placuisse, nec hostibus ejus.
Hi miseri, qui non valuerunt vivere vitam,
Nudi incedebant, magnâ stimulante catervâ
Crabronum et vesparum inibi circumvolitantum,
Vulneribus quarum his manabant ora cruore;
Quem mixtum lacrymis, artus delapsus et ad imos
Sugebant vermes fastidia fœda moventes.

70. *E poich' a riguardare oltre mi diedi ,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume :
Perch' io dissi : maestro , or m' concedi ,*
73. *Ch' io sappia , quali sono , e qual costume ,
Le fa parer di trapassar sì pronte ,
Com' io discerno per lo fioco lume .*
76. *Ed egli a me : le cose ti sien conte ,
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte .*
79. *Allor con gli occhi vergognosi e bassi ,
Temendo , che 'l mio dir gli fosse grave ,
Infino al fiume di parlar mi trassi .*
82. *Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando , guai a voi , anime prave :*
85. *Non isperate mai veder lo cielo :
I' vegno , per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo , e 'n gielo :*
88. *E tu , che se' costì , anima viva ,
Partiti da cotesti , che son morti :
Ma poi ch' e' vide , che non m' partiva ,*
91. *Disse : per altre vie , per altri porti
Verrai a spiaggia , non quì , per passare :
Più lieve legno convien , che ti porti .*
94. *E 'l duca a lui : Caron , non ti crucciare :
Vuolsi così colà , dove si puote
Ciò che si vuole , e più non dimandare .*
97. *Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude ,
Ch' intorno agli occhi avea di fiamme ruote .*

Et postquam ulterius lustravi lumine, vidi
Fluminis ad ripam magni atque in margine turbam;
Quare ego tunc dixi: mihi nunc concede, magister,
Ut per te possim scire et cognoscere, quinam
Hi sint, et ritu quo tam cito prætereuntes,
Ut mihi per fuscum fas est discernere lumen.
Dixit et ille mihi: tibi res hæc tota patescet,
Cum dabitur nobis retinere, et sistere gressum
Fluminis ad ripam, tristes Acherontis et undas.
Tunc ego demissis oculis, humilisque pudore,
Nempè timens ne sermo meus gravis afforet illi,
Ad fluvium donec pervenimus, ore silebam.
Cum subito occurrit nobis, in puppe videndus,
Crine senex veteri albescens, et talia clamans:
Væ vobis animæ pravæ, væ præcino vobis,
Spes vobis iterum cælum sit nulla videndi:
Advenio ut vos excipiat ripa altera vectos,
Atque per æternas æstus, glaciesque tenebras.
Tuque anima, es quæ nunc istic, et vivis; ab istis
Umbris, quæ jam mortem obiere, recede seorsum:
Sed postquam ille ab iis me non secedere vidit,
Sunt alii tentandi aditus, aliæque carinæ
Non hic de ripâ est labi, et conscendere contra,
Dixit, et in cymbâ decet ut leviove veharis.
Duxque illi: non ulla Charon te cura fatiget,
Talis ibi manet alta voluntas, summa potestas
Est ubi, quod libuit, faciendi: haud plura requiras.
Ora quieverunt subito, lanosaque bucca
Nautæ sulcantis liventia stagna carinâ,
Utraque cui rutilæ cingebant lumina flammæ.

100. *Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.*
103. *Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.*
106. *Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.*
109. *Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accenando, tutte le raccoglie:
Batte col remo, qualunque s' adagia.*
112. *Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;*
115. *Similmente il mal seme d' Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.*
118. *Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s' aduna.*
121. *Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli, che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convengon quì d' ogni paese:*
124. *E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.*
127. *Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.*

Umbrae at eae, quae lassa gerebant nudaque membra ,
Mutavere colorem , et dentibus infrederunt ,
Vix audiverunt nautae crudelia dicta .
Execrabantur Numen, propriosque parentes,
Humanam stirpemque, locumque, et tempus, et ipsum,
Vel semen propriae stirpis , primaeque diei .
Inde receperunt se una , simul aera cunctae
Implerunt fletu clamoso , ad littus iniquum ,
Quod manet unumquemque Dei non jussa timentem .
Dæmonius tunc ille Charon, cava lumina flammis
Suffusus , digito dans signa , recolligit omnes ;
Percutit et remo quamvis properare morantem .
Autumno veluti folia excutiuntur , et unum
Post aliud cadit , ut telluri denique ramus
Omnem , quem gessit frondentem reddat amictum ;
Protoparentis Adæ haud aliter vitiosa propago
Altera post aliam , procumbens littore ab illo
Ad nutum , velut illice avis , se dejicit umbra .
Sic illae tranant cursu subnigra fluenta ,
Atque prius nigram quam transivere paludem
Fit novus hic citra turbæ venientis acervus .
Fili mi , dixit , placido ut solet ore Magister ,
Omnes qui in Domini moriuntur judicis irâ ,
Una conveniunt hic ex quocumque locorum ;
Atque adsunt prompti fluvium transmittere cursu :
Urget enim vi illos divina Potentia justâ ;
Atque timor trepidus subito fit viva eupido .
Hæc loca non fit uti bonus unquam transeat ullus ;
Sique Charon de te queritur , cognoscere possis
Hinc facile , quid significant sua verba , sonentque .

130. *Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudor ancor mi bagna.*
133. *La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.*

CANTO IV.

1. *Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:*
4. *E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov'io fossi.*
7. *Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.*
10. *Oscura, profond'era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
Io non vi discerneva veruna cosa.*
13. *Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.*
16. *Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforta?*

Ilicet in dicto tremuit nigri area campi
Tam validè , ut pavidò quassata repente timore
Mens corpus sudore rigaverit omne profuso ,
Atque riget quoque nunc : lacrymosâ ventus obortus
De terrâ rubrum dedit , instar fulguris , ignem ,
Qui stupidum effecit me sensibus omnibus orbum :
Tunc cecidi , veluti cui somnus membra resolvat .

CANTUS IV.

In capite abruptit tonitru mihi tam grave somnum
Altum , ut ego fuerim concussus corpore toto ;
Haud aliter quam qui excutitur vigilare coactus :
Hinc requieta movens circum me lumina , recto
Corpore surrexi , lustravique omnia fixo
Intuitu , loca queis ineram ut cognoscere possem .
Sed verè reperi me in margine vallis abyssi ,
Infinita capit mala quæ gemitusque dolentum ,
Queis omnis latè reboat locus , atque remugit .
Illa obscura , profunda adeo , nebulosaque visa est ,
Ut quamvis fundum torquerem lumina ad imum ,
Haud inibi poteram spectare aut cernere quidquam .
Nunc deorsum ad cæcum verè descendimus orbem ,
Incœpit vates , pallenti emortuus ore :
Ipse ego primus ero , tu deinde sequere secundus .
Tunc , animadvertens vultu in squallente colorem ,
Dixi : quî veniam ? quando ire vel ipse pavescis ,
Qui recreare soles dubitantem , et ferre levamen ?

19. *Ed egli a me: l'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.*
22. *Andiam, che la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.*
25. *Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.*
28. *E ciò avventa di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
D'infanti, e di femmine, e di viri.*
31. *Lo buon maestro a me: tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,*
34. *Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch'è non ebber battesimo,
Ch'è porta della fede, che tu credi;*
37. *E se furon dinanzi al Cristianesimo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.*
40. *Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desio.*
43. *Gran duol mi prese al cuor, quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.*
46. *Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per volere esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:*

Ille mihi contra : qui gentem hanc opprimit angor
Hic clausam , mihi nunc vultum pietate colorat ,
Interpres quam tu credis facile esse timorem .
Longa via est quoniam , quæ nos ire urget , eamus :
Sic ille intravit , simul atque intrare coegit
Me quoque curvamen primum , quod cingit abyssum .
Si quid erat , quod sede queas audire sub istâ ,
Nullus erat fletus , sed erant suspiria tantum ;
Æternum quibus aura agitata tremebat in ævum .
Idque erat ex angore animi , cruciatibus absque ,
Quo afflictabantur plures , magnæque catervæ ,
In quibus infantes , et sexus adultus uterque .
Tunc mihi Præceptor bonus : a me non petis , istæ
Quænam sint animæ , quas cernis ? nunc volo noscas ,
Ante viâ quam tu ulterius processeris istâ ,
Non peccasse istas : merita atque his , si qua fuerunt ,
Haud satis illa fuisse undâ Baptismatis orbis ,
Quod quasi porta patet fidei , quam mente recondis ;
Sique illæ extiterunt Christum ante , ipsumque secutos ,
Debito adorarunt nequaquam Numen honore :
Unus et ex istis minime felicibus adsum .
Hoc propter mendum , atque alio sine crimine pessum
Nos sumus hîc dati , ob hoc tantum patimurque ; quod
Spe sumus et vacui , simul atque cupidine pleni . Omnes
Cor mihi compressit magnus dolor , audii ut illum :
Nam plures vidi magnæ virtutis eodem
In limbo quasi suspensos sedem inter utramque .
Dic mihi Præceptor , Domine et mi ; dicere cœpi ,
Quippe volens fidei illius me reddere certum ,
Quæ vincit , penitusque errorem dissipat omnem :

49. *Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,*
52. *Rispose: io era nuovo in questo stalo,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.*
55. *Trasseci l'ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e ubbidiente:*
58. *Abraam patriarca, e David Re:
Israele col padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':*
61. *E altri molti, e fecegli beati:
E vo', che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.*
64. *Non lasciavam d'andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.*
67. *Non era lungi ancor la nostra via
Di quà dal sommo; quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincla.*
70. *Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.*
73. *O tu, ch' onori ogni scienza, ed arte:
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?*
76. *E quegli a me: l' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.*

Hinc meritisne suis, alienisve exiit ullus
Esse beatorum in numero qui posset? at ille,
Cui fuerunt mea dicta recondita, cognita recte,
Ipse novus, respondit, eram statione sub istâ,
Quando ego conspexi loca ad ista venire potentem,
Signo, quod victor præmonstret, tempora cinctum.
Umbram eduxit Adæ, primi hac de sede parentis,
Abelisque ejus gnati, pariterque Noemi,
Et Moysis, mandata ferentis, et ipsa colentis,
Abrahami patriarchæ, Davidisque tyranni;
Israelemque, patremque hujus, natosque secutos
Cum Rachele suâ, pro quâ tot serviit annos.
Eduxitque alios plures, fecitque beatos:
Atque volo bene te nunc scire, hos ante priores
Humanas animas nunquam obtinuisse salutem.
Dumque loquebatur medio consistere cursu
Non placuit, contra cupidis transire sine ullâ
Nempe morâ sylvam confertam pluribus umbris.
Nostrum iter haud cis erat procul alto a culmine ripæ,
Ignem cum vidi vincentem luce tenebras
Diffusas ubicumque pares, tractu undique eodem.
Objectoque parum jam distabamus ab igne,
Attamen haud adeo procul, ut non cernere partim
Possem ab honoratâ hæc passim loca gente teneri.
O per quem cumulatur honore scientia quævis,
Et simul ars omnis, qui nam hi? queis plena decore
Forma adeo, a reliquis distent ut more, modoque?
Ille mihique: viget quæ fama celebris, honorque
Illorum sursum in mundo, quo vivis amæno,
Gratus et in cælo, quod sic superevehit illos.

79. *Intanto voce fu per me udita;
Onorate l' altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.*
82. *Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.*
85. *Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.*
88. *Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.*
91. *Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.*
94. *Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.*
97. *Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto.*
100. *E più d' onore ancora assai mi fenno:
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.*
103. *Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà, dov' era.*
106. *Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.*

Interea exaudita meas vox fertur ad aures ;
Quisque colat vatem carmen sublime canentem ,
Dum redit illius , modo quæ discesserat , umbra .
At postquam hæc vox conticuit penitusque quievit ,
Ad nos conspexi venientes quatuor umbras ,
Monstrantes faciem neque tristem , sed neque lætam .
Dux bonus incœpit mihi dicere : conspice qui ense
Illum habet in dexterâ , et veniens tres ante illos ,
Non aliter quam qui princeps sit ductor eorum ,
Ille Poeta supremus Homerus ; Horatius , alter
Qui venit , est auctor satyrarum ; tertius ille
Est Naso , Lucanus et ultimus inter eosdem .
Quilibet ut mecum consentit nomine de illo ,
Quod sonuit vox una chori et de principe vate ;
Me quoque honore colunt , mihi dant et debita rectè .
Hac ratione scholam pulchram spectare coactam
Contigit illius Domini sublime canentis ,
Qui , Jovis ales uti , volucres super evolat omnes .
Postquam paullisper sunt mutua verba locuti ,
Ad me conversi , nutu favere benigno ;
Atque mihi subrisit ob id læto ore magister .
Et mihi majorem tribuerunt hi vel honorem ,
Quod voluere suo quoque me inserere agmini , et ipsum
Tanti consilii numero super addere sextum .
Dum simul ibamus , dum lucem advenimus ipsam ,
Plura loquebamur , quæ quippe tacenda videntur
Esse modo , ut fuit ipso in tempore dicere pulchrum .
Sic pervenimus ad castellum nobile , muro
Excelso cinctum septemplete , flumine pulchro
Munitum circumlabente , quod arida tellus

109. *Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.*
112. *Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.*
115. *Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso, e alto;
Sì che veder si potean tutti quanti.*
118. *Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.*
121. *Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.*
124. *Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.*
127. *Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.*
130. *Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.*
133. *Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.*
136. *Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eracrito, e Zenone:*

Non secus ac si esset, transivimus; atque ego portas

Septenas supero junctus sapientibus istis

Venimus ad pratum lætum viridantibus herbis.

Hic plures aderant, oculos tardique, gravesque,

Ore magisterii pleno, incessuque notandi:

Rara loquebantur, sed voce sonantiæ suavi.

In latus inde omnes junctim secessimus, altum

Venimus inque locum illustrem lateque patentem,

Unde omnes poterant simul, et quicumque videri.

Ex adverso illac herbæ in viridante tapete

Monstratæ fuerunt animæ mihi in agmine magnæ;

Exultoque illis, quin sæpe superbio, visis.

Electram vidi, comitum stipante coronâ,

Quos inter novi Æneam, simul Hectora vidi,

Acribus atque oculis spectandum Cæsarem in armis,

Casmilam, adversâ in stationeque Pentesilæam,

Et Latii, cui aderat Lavinia filia, regem,

Cum quâ securus secretâ in parte sedebat.

Brutum illum vidi, quo pulsus ab urbe superbus

Tarquinius; Lucretia, Julia, Martia visa

Est cum Corneliâ, Saladinusque seorsum.

Sed postquam paulo cilia altius exporrexî,

Illorum vidi primum, vereque magistrum,

Qui sapiunt, cœtu in medio, doctoque senatu

Prima tenere. Omnes illum admirantur, et omnes

Principem honore colunt; mihi tunc datum et ora tueri

Socratis, atque Platonis, erant qui proximiores.

Democritus, mundum qui fortuitum esse putavit,

Diogenes quoque visus, Anaxagorasque, Thalesque

Visus, et Empedocles, Heraclitusque, Zenoque.

139. *E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale:*
142. *Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.*
145. *Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.*
148. *La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca
Fuor della queta nell'aura, che trema:
E vengo in parte, ove non è, che luca.*

CANTO V.

1. *Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.*
4. *Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.*
7. *Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata*
10. *Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.*

Conspexique bonum , legit qui qualia rerum ,
 Nempe Dioscoridem , quoque visus et Orpheus , atque
 Livius , et Cicero , Seneca et moralis ibidem ;
 Euclidesque geometra visus , tum Ptolomæus ,
 Hippocrates , Avicennaque Arabs , pariterque Galenus ,
 Atque Stagyrîtæ qui commentaria fecit
 Magna sopho Averhoes : non omnes nomine possum
 Compellare , adeo longum premit argumentum ,
 Sæpius ut facto non æqua , minoraque dicta .
 Cœtus , qui senus , demptis minor esse duobus
 Incipit ; inde alio sapiens me tramite ducit
 Aere de pacato ad eum qui contremittit omnis ,
 Advenioque plagam , in quâ nil quod luceat extat .

CANTUS V.

Circulo ita a primo descendi ego adusque secundum ,
 Qui spatii minus ambit , habet magis atque doloris
 Increscentis eo , ad cruciatum ut lancinet usque .
 Horribilis visu Minos , qui vincit ob iram
 Hic sedet , et culpas expendit limine in ipso ;
 Judicat , et mittit quo cauda retorta resignat .
 Vix anima hunc malenata adversum pervenit ante ,
 Omne aperitque nefas , culpæ hic scrutator acutus
 Perspicit , infernâ quâ sit sub sede locanda :
 Significatque , premens labris crudelia dicta ,
 Atque suâ toties se cingens indice caudâ ,
 Quod velit ad stratum quævis sit danda deorsum .

13. *Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:*
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
16. *O tu, che vieni al doloroso ospizio,*
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di colanto ufizio,
19. *Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide:*
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?
22. *Non impedir lo suo fatale andare:*
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
25. *Ora incomincian le dolenti note*
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
28. *Io venni in luogo d' ogni luce muto,*
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
31. *La bufèra infernal, che mai non resta,*
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
34. *Quando giungon davanti alla ruina;*
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
37. *Intesi, ch' a così fatto tormento*
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
40. *E come gli stornei ne portan l' ali*
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali

Illius ad faciem complures semper aguntur ;
Judiciumque suâ subeunt vice quæque severum ;
Dicunt , auscultantque , deinceps præcipitantur .
Advenis hospitium o tu qui cruciatibus aptum ,
(Vix me conspexit dixit mihi talia Minos ,
Officium parvo suspendens tempore tantum) ,
Conspice qui ingrederis , quin cui te credere fidis ;
Ipse aditus non decipiat te forte peramplus .
Illi duxque meus : cur tanta voce minaris ?
Haud iter impedias hujus fatale : placet sic
Illic , est ubi summa potestas , omne gerendi
Quod placuit , libuitque ; nec ulteriora requiras .
Incipio voces nunc exaudire gementum :
Jam veni luctus qua multus percutit aures ,
Atque animum vario turbat discrimine vocum .
Adveni omnimodâ loca luce silentia late ,
Est ubi mugitus , pelago ut quandoque procella ,
Quando agitant fluctus varii in contraria venti .
Tartareus turbo , qui nunquam desinit , urget
In gyrum volucres animas , rapiente furore
Percutit , et vexat : vixque advenere barathrum
Atque ibi stridores , gemitus , querimonia multa ,
Quæ mixto obtundant sonitu venientibus aurem :
Fœda ibi divinam virtutem jurgia lædunt .
Tormenti genus hoc subeundum tunc ego novi ,
Esse ab iis , nomen quibus est a carne receptum ,
Et quibus est ratio genio submissa ferino .
Ac velut alæ agitant hyemali tempore sturnos
Agmine confertos magno crebroque , ita pravas
Vis venti furiosa animas hinc jactat et illinc

43. *Di quà, di là, di giù, di sù gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.*
46. *E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,*
49. *Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì gastiga?*
52. *La prima di color, di cui novelle
Tu vo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu Imperatrice di molte favelle.*
55. *A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.*
58. *Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.*
61. *L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussuriosa.*
64. *Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.*
67. *Vidi Paris, Tristano, e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.*
70. *Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.*

Desuper , inferius ; nec eos spes ulla relaxat ,
Ut possint requiem , pœnam vel habere minorem ,
Quî recreentur enim , dum sic agitantur in ævum ?
Utque gruum cantat grex lamentabile carmen
Gaudentum longo simul ire per aera tractu ;
Sic ego conspexi jactatas turbine ab illo
Umbras circumagi , suspiria mœsta trahentes .
Tunc ego : dic sodes quænam turba illa magister
Quæ tam vexatur jactata sub aere nigro ?
Illa prior , quarum res factaque noscere poscis ,
(Is mihi respondens tunc talia reddidit ore)
Imperio tenuit gentes diversa loquentes .
Luxuriæ fuit ad vitium tam prona ruensque ,
Ut licitum cunctis , libitum sibi fecerit , omne
Lege latâ , probrium ut ipsa suum depelleret ab se .
Illa Semiramis est , de quâ memoranda leguntur ,
Quæque Nino successit ut huic coniuncta marito ,
Et rexit , quæ est nunc Soldania nomine , terram ,
Altera conscivit mortem sibi perdita amore ,
Perfregitque fidem et cineri promissa Sichæi .
Luxuriosa ipsam sequitur Cleopatra : deinceps
Vidi Helenam , cujus tam longo tempore culpâ
Incubuerunt viris mala ; magnum vidi et Achillem ,
Qui tandem periit , sponsæ obluctatus amori .
Tum Paridem , tum Tristanum mihi , milleque plures
Indigitans umbras , signavit nomine quamque
Corpore quas sejunxit amor , vitæque fugavit .
Doctor ut auditus meus est memorare vetustas
Nomine quamque suo Dominasque , virosque notandos ,
Me vicit pietas , quasi mens errarit ut ipsa :

73. *Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.*
76. *Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell' amor ch' ei mena; e quei verranno*
79. *Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol nega.*
82. *Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido,
Vengon per aere da voler portate;*
85. *Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
Venendo a noi per l' aere maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.*
88. *O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno.*
91. *Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.*
94. *Di quel ch' udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Montrechè 'l vento, come fa, si tace.*
97. *Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.*
100. *Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.*

Cœpi ego, mi vates, utinam nunc hisce duobus
Colloqui ego possem sic procedentibus una,
Tam celeres vento qui flante, levesque videntur.
Is mihi: cum nobis magis advenisse propinquos
Percipies oculis, simul ipse precaberis illos,
Per, qui ducit eos, quemque experiuntur, amorem,
Atque illi venient, ad nos vix ventus eosdem
Torquet: egoque animæ, incipio, quibus anxia cura est,
Adventate loqui cupidos, nisi quis vetet istud.
Expansis alis velut immotisque columbæ
Ad dulces veniunt stimulante cupidine nidos
Aera per liquidum, sic illi ex agmine, Dido
Est ubi, nos versus venere per aera fuscum,
Sollicitavit eos adeo vox illa potenter,
Quâ compelleram, prædulceque nomen amoris.
O vivens, cui gratia multa, benignaque mens est,
Qui per subnigrum nos visens aera pergis,
Sanguine qui misere effuso maculavimus orbem,
Rex si universi nobis foret ille secundus,
Nostra adhiberemus vota, ut tu pace fruaris,
Quem tangit pietas nostrorum tanta malorum,
Quæcumque exaudire tibi placeatve, loquive
Nos sumus auscultare parati, aut dicere vobis,
Dum, solet ut cessare, silet modo in aere ventus.
Terra jacet, quâ vitales ego prodii in auras
Ad mare, ubi Eridanus properans reperire quietem
Descendit, fluvii comitesque sequuntur euntem,
Cœpit Amor, qui succendit cito mitia corda,
Hunc pulchrâ illectum formâ quæ barbare adempta
Est mihi; quoque modo sit adempta perhorreo vel nunc:

103. *Amor, ch' a nullo amato amar perdona ,
Mi prese del costui piacer sì forte ,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.*
106. *Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende, chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.*
109. *Da ch' io 'ntesi quell' anime offense ,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso ,
Fin che 'l poeta mi disse: che pense?*
112. *Quando risposi, cominciai: o lasso ,
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo!*
115. *Poi mi rivolsi a loro, e parlai io ,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio .*
118. *Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri ,
A che, e come concedette amore ,
Che conosceste i dubbiosi desiri?*
121. *Ed ella a me: nessun maggior dolore ,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria ; e ciò sà 'l tuo dottore.*
124. *Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto ,
Farò, come colui, che piange, e dice.*
127. *Noi leggevamo un giorno per diletto ,
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.*
130. *Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso :
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse .*

Me quoque, qui quemvis bene amatum reddit amantem,
Cepit amor desideriiis tam fortibus hujus
Qui, velut ipse vides, vel adhuc me linquere nescit,
Idem amor ad mortem nos ipsam duxit utrosque:
Pœna Caina manet, vitæ qui lumen ademptæ
Extinxit nobis: dederunt hi talia dicta.
Vix umbras sensi infensas has mente animoque,
Demisi vultum, et tam longo tempore pressi,
Ut vates mihi dixerit: ecquid mente volutas?
Cumque ego respondi: oh miserum, tum dicere cœpi,
Me! quam prædulces sensus et quanta cupido
Ad lethum hos ambos miserè perduxit acerbum!
Deinde ad eos me converti, et sum talia fatus,
Incipiens: Francisca tibi, quod fata dederunt
Martyrium, me animo tristem facit esse, piumque
Ut lacrymem: at memora quæ, dulci ætate calorum
Est ab amore datum vobis, potuistis ut ambo
Concipere, et dubios animi cognoscere sensus.
Dixit et illa mihi: dolor haud crudelior ullus,
Quam felix miserâ in re mente revolvere tempus;
Idque tuus putat et Doctor, qui talia novit.
Quod si animo sedit noscendi tanta cupido
Principium nostri, et primum quasi fomitem amoris,
Id faciam, quod qui lacrymat, dum verba profatur.
Historiam Lancellotti solaminis ergo
Forte legebamus, fuit ille ut captus amore,
Ambo ullo sine teste, et suspicione sine ullâ
Lectio sæpe oculos per mutua compulit illa
Nostros, et tinxit vultus pallente colore;
Temporis at momentum unum nos vicit utrosque.

133. Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante:
Questi, che mai da me non fia diviso,
136. *La bocca mi baciò tutto tremante:*
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
139. *Mentre che l' uno spirito questo disse,*
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno, come s' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO VI.

1. *Al tornar della mente, che si chiuse*
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse;
4. *Nuovi tormenti, e nuovi tormentati*
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
E ch' io mi volga, e come ch' io guati.
7. *Io sono al terzo cerchio della piovra*
Eterna, maledetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l'è muova.
10. *Grandine grossa, e acqua tinta, e neve*
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
13. *Cerbera, fiera crudele e diversa,*
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.

At simul optatum risum perlegimus esse
A tanto exceptum per suavia basia amanti,
Iste, a quo non sit sors ut me dividat ulla,
Osculum in ore mihi impressit cupidusque, tremensque.
Vere leno fuit liber, et qui scripsit eundem:
Illo lecta die nulla altera pagina nobis.
Hæc dum dicta dabat Franciscæ spiritus alter,
Alter lugebat Pauli, ut pietate benignâ
Deficerem, ferme velut ac si mortuus essem,
Et cecidi, extinctum solet ut procumbere corpus.

CANTUS VI.

Postquam animus rediit, quem paulo strinxerat ante
Binorum pietas levirum, et turbaverat omnem
Tristitia interius, nova sunt tormenta, novique
A me istæc tormenta ferentes undique visi;
Quacumque incedo, vel me, aut mea lumina verto,
Tristia se se oculis eadem spectacula monstrant.
Tartari ego veni ad curvamina tertia, ubi imber
Æternus, maledictus adest gelidusque gravisque,
Quique ut naturâ, mensurâ est semper eâdem.
Grando volema, novis aqua tincta coloribus, et nix
Aera per nigrum ruit intermixta tenebris:
Terra putet, mixtum quæ hunc desuper excipit imbrem.
Cerberus ille, ferus crudelis et ore triformis,
More canum ternis hîc faucibus adlatrat umbras
Desuper, hoc fundo quæ demerguntur in imo.

16. *Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra,*
19. *Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.*
22. *Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.*
25. *E 'l duca mïo distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.*
28. *Qual' è quel cane, ch' abbajando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;*
31. *Cotai si fecer quelle foci lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.*
34. *Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.*
37. *Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.*
40. *O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai,
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.*
43. *Ed io a lei: l' angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch' io ti vedessi mai.*

Lumina sunt illi rubra, nigra perunctaque barba,
Vastus et est illi venter, manus unguibus unca:
Deglubit, laceratque et inanes persecat umbras.
Imber eas ululare, solent quâ voce molossi,
Cogit, et alterutrum latus, ut tutentur ab ictu,
Subducunt; miseri ut vertant se sæpe profani.
Cerberus, ut vidit nos magno corpore Serpens,
Pandit hians rictus, et dentes nudat apertos,
Nullaque pars illi, quæ non micet et tremat omnis.
Dux meus expandit spithamas, terramque maniplo
Prensavit pleno, et subito tria jecit in ora,
Inque implacatas, triplicique voragine fauces.
Qualis et ille canis qui inhians latrat, atque quiescit
Vix tenet ore cibum, morsu subigitque frequenti,
Indere quem atque vorare remansum tendit et instat;
Lurida sic sese monstrarunt Dæmonis ora
Custodis, qui voce rudi sic intonat umbris,
Ut vellent sensuque carere, atque auribus ipsis.
Pertransibamus super umbras, quas gravat imber,
Immissique pedes supra earum tenve et iuane,
Quod personatum quasi quiddam his incubat arvis.
Illæ omnes tellure jacebant corpore toto,
Unam si excipias quæ recta repente resedit,
Proripiens sese, ut potuit nos cernere coram.
O tu, qui ista meas ductus per Tartara, dixit,
Si potes agnoscas me rursus; namque fuisti
Tu factus prius, ipse forem defectus ego quam.
Atque ego ei: qui te tenet angor, mente remotum
Te facit esse meâ tam longe, ut credere possim
Antea te nunquam vidisse: at dic mihi, quæ sis.

46. *Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente*
49. *Ed egli a me: la tua città, ch'è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.*
52. *Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.*
55. *Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno,
Per simil colpa; e più non fè parola.*
58. *Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno*
61. *Li cittadin della città partita:
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.*
64. *Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.*
67. *Poi appresso convien, che questa caggia,
Infra tre Soli, e che l' altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.*
70. *Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.*
73. *Giusti son due, ma non vi son intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.*

Tam miserâ in sede, in tantoque sepulta dolore,
Ut si alius gravior fuit unquam, non tamen ullus
Esse queat, quam qui vexat te, ingrator usquam.
Urbs tua, respondit mihi, cui satis estque, superque
Invidiæ, ut saccum et mensuram compleat omnem,
Secum me tenuit tranquilla per otia vitæ.
Vos cives appellasti me nomine porcum: (a)
Me damnosa, velut cernis, gula traxit ad imbrem
Hunce fatigantem mihi formam funditus omnem.
Umbræque tristis ego minime sum sola, sed istæ
Quæ me omnes cingunt ipso pro crimine pœnas
Dant ipsas: post hæc verbum non addidit ullum.
Respondi: tuus iste dolor perstringit eo cor
Ciacche meum, ut lacrymas effundere cogar obortas.
At mihi dic, si scis, possint evadere quorsum
Urbis divisæ in duplices certamina partes;
Illi si quis inest justus; mihi dic quoque causam,
Ob quam tanta in eâ discordia sæviat urbe.
Dixit et ille mihi: venient post longa vicissim
Dissidia ad cædem, et sylvestris denique pellet
Pars aliam victrix per plurima damna subactam.
Deinde erit ut pars prima cadat, lapsis tribus annis,
Et contra superans pars altera surgat eâ vi,
Qua valet is, ramum cito qui prætendit olivæ.
Hæc longo attollet sublimem tempore frontem,
Adversamque gravi sub pondere acerba tenebit
Deflentem licet, atque ægre sua damna ferentem.
Justi ibi sunt duo, sed queis nemo præbeat aurem.
Corda, accensa velut facibus tribus, invida, avara,
Atque superba nimis, fervent pugnantia secum.

(a) Ciacco

76. *Quì pose fine al lagrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo', che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.*
79. *Farinata, e 'l Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch' a ben far poser gl'ingegni,*
82. *Dimmi, ove sono, e fa, ch' io gli conosca;
Che gran disìo mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.*
85. *E quegli: ei son tra l'anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.*
88. *Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.*
91. *Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.*
94. *E 'l duca disse a me: più non si desta,
Di quà dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta:*
97. *Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.*
100. *Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.*
103. *Perch' io dissi: maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?*

Finierat miseram his dictis narrare querelam;
Atque ego ei: doceas me aliquid volo, et insuper addas
Quoddam aliud veluti donum, ulteriora locutus.
Ille Farinata, et Tegghjais, utpote summi,
Rusticulusque Jacobus, Arighus, Ubertus itemque
Mosca, aliique, bonas qui se excoluere per artes,
Dic ubi sint, et fac ego noscam; namque cupido
Proritat, stringitque animum mihi magna sciendi
Num cœlum sit dulce illis, sit an orcus amarus.
Dixit et ille: animas inter sunt hi magis atras;
Hos diversa premunt ad fundum crimina deorsum;
Descendas si adeo, dabitur tibi cernere eosdem.
Veneris at cum tu dulces in luminis auras,
Te precor, ut me commemores viventibus illic.
Ulterius tibi non dico, aut respondeo quidquam.
Quæ modo erant recta effecit sua lumina lima;
Meque brevi aspexit, demisit et ora deinceps,
Parque aliis cœcis cecidit sic pronus in ipsa.
Duxque mihi: caput hic non efferet amplius, ante
Quam tuba det sonitum Angelicum per inane profun-
Quando inimica malis veniet suprema potestas. (dum,
Quisque suum inveniet repetens tum triste sepulcrum,
Induet atque suam carnem, formamque resumet,
Audiet et sonitu quod in omne remugiat ævum.
Sic duo nos gradibus lentis transmisimus atram
Mixturam fœdamque, animasque imbremque profu-
Atque loquebamur de vitâ pauca futurâ. (sum,
Quare ego tunc dixi: quæso hæc tormenta, Magister,
Iudicio ex magno crescent, fientve minora?
Aut quoque erunt ut sunt, itidem excruciantia sem-
(per?

106. *Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.*
109. *Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada;
Di là, più che di quà, essere aspetta.*
112. *Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' io non ridico;
Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.*

CANTO VI.

1. *Papè Satan, papè Satan aleppe,
Cominciò Pluto, con la voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,*
4. *Disse, per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, che poder, ch' egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.*
7. *Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.*
10. *Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto ove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.*
13. *Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.*

Reddidit ille mihi: sophiæ præcepta resume
 Nunc tua, quæ tradunt: quanto perfectior est quis
 Debet eo sentire bonum magis, atque dolorem.
 Gens licet hæc maledicta Deo non transeat unquam
 Ad meliora, tamen cupit expectatque libenter
 Quæ sunt, judicium non ante, at pone, futura.
 Sic nos ire viam in gyrum perreximus illam,
 Pluribus, huc quam quos refero, sermonibus usi:
 Venimus adque locum, via quâ se inflectit ad imos
 Atque hic Plutonem metuendum invenimus hostem.

CANTUS VII.

Fulgida sint Satanæ, Satanæ sint principis ora (a)
 Pluto inquit raucam nitens attollere vocem:
 Comis et is sapiens, bene noscens omnia, dixit,
 Adderet ut vires mihi paullo animumque levaret;
 Ne noceat timor iste tibi, nam quanta potestas
 Insit ei, haud te rupe vetet descendere ab istâ.
 Vertit ad illa dein se labra tumentia, et inquit;
 O maledicte tace lupe; te intus devoret ira.
 Pergimus haud temere, et penetramus non sine causâ
 Hæc loca nigra; placet sic, est jussumque superne,
 Sumpsit ubi Michael mentis tumidæ atque superbæ
 Adversus Numen meritas pro crimine pœnas.
 Vela tument veluti cum vento, malus ubi sit
 Diffractus, revoluta cadunt; sic concidit illa
 Bestia crudelis; qua re descendere quartam

(a) V. L'opuscolo del Sig. Ab. Lanci Roma 1819.

16. *Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.*
19. *Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?*
22. *Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s' intoppa,
Così convien, che quì la gente riddi.*
25. *Quì vid' io gente più ch' altrove troppa,
E d' una parte, e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:*
28. *Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?*
31. *Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposto punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.*
34. *Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra gïostra:
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,*
37. *Dissi: maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.*
40. *Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferì.*
43. *Assai la voce lor chiaro l' abbaja,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja.*

Ad sedem licuit, propiusque accedere tristi
Ripæ, universi mala quæ vorat omnia mundi.
Justitia o divina, novos stipare labores
Et pœnas quis tot possit, quot cernere ibidem
Est datum acervatas? cur nos sic crimina nostra
Pessumdant, miserosque ad tam crudelia ducunt?
Non aliter sese frangit sicala unda Charybdis
Contra scyllæam, dum se utraque pulsat et urget;
Sic adversa ruens se turba petitque, rotatque.
Plusquam alibi nimiam adversâ hîc ex parte catervam
Conspexi magno clamore revolvere magnum
Pectoribus pondus: valido sic impete sese
Contra occursabant, et postea quisque retrorsum
Se convertebat clamans: tu cur es avarus?
Inque vicem clamans alter: cur prodigus es tu?
Sic curvamina tetra secutus quisque viai
Ad sedem adversam parte ex utraque redibat,
Probroso resonans convicia mutua metro.
Hinc se vertebat certamina ad altera quisquis
Dimidium vix attigerat curvaminis orbem:
Atque ego, cui jam cor stimulante dolore gemebat,
Quod genus hoc hominum est? dixi, mi ostende magi-
Cuilibet ex istis sacra ne est tonsura, locatis (ster;
Ad lævam, in medio qui sunt ita vertice tounsi?
Dixit et ille mihi: sanæ omnes lumine mentis
Monstrarunt hi orbos se adeo, dum vita manebat,
Expensi ut per eos fuerit moderatio nulla.
Hoc clare illorum reboans vox adlatrat ipsis,
Ad duo cum veniunt in curvo tramite puncta,
Culpa ubi sejunctum contraria quemque repellit.

47. *Questi fur cherci , che non han coperchio
Piloso al capo , e Papi , e Cardinali ,
In cui usa avarizia il suo soperchio .*
50. *Ed io: maestro , tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni ,
Che furo immondi di cotesti mali .*
53. *Ed egli a me: vano pensiero aduni ;
La sconoscente vita , che i fè sozzi ,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni .*
56. *In eterno verranno agli due cozzi :
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso , e questi coi crin mozzi .*
59. *Mal dare , e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro , e posti a questa zuffa :
Qual' ella sia , parole non ci appulcro .*
62. *Or puoi , figliuol , veder la corta buffa
De' ben , che son commessi alla fortuna ,
Perchè l' umana gente si rabbuffa .*
65. *Che tutto l' oro , ch' è sotto la luna ,
O che già fu , di quest' anime stanche
Non potrebbe farne posar una .*
68. *Maestro , dissi lui , or mi dì anche :
Questa fortuna , di che tu mi tocche ,
Che è , che i ben del mondo ha sì tra branche ?*
71. *E quegli a me: o creature sciocche ,
Quanta ignoranza è quella , che v' offende !
Or vo' , che tu mia sentenza no imbrocche .*
74. *Cohui , lo cui saver tutto trascende ,
Fece li cieli , e diè lor chi conduce ;
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende ;*

Sunt hi Clerici, habent qui summo in vertice sectos
Crines, et Papæ, et de cardine nomen habentes,
In quibus imperium sitis auri exercuit atrox.
Tunc ego: præceptor, certè inter furfuris hujus
Nosse aliquos facilè deberem crimine tali
Fœdatos; contra mihi talia reddidit ille:
Quæ mihi nunc aperis tua sunt hæc irrita vota.
Namque abjecta, ingrataque pectore corda gerentes
Hos, minime a quovis nosci nunc æqua jubet lex.
Æternos exercebunt velut arietis ictus
Adversi; hi manibus clausis exire sepulcro
Cogentur; glabro capite isti prodigi ut. æris.
Hi male dum perdunt, et ii retinent male parci
Divitias, pulchri amittunt bona gaudia mundi,
Et pugnam hanc agitant, quam versu ornare recusem.
Nunc mi nate potes breve tempus inaneque rerum,
Quas regit arbitrium fortunæ, noscere, quasque
Gens cupiens humana adeo se vexat, et angit.
Namque quod estque, fuitque aurum, quâ circumbit or-
Cynthia, non queat omne vel uni cuilibet umbræ (bem
Ex tam millenis ita lassis ferre quietem.
Dixi ego, præceptor, cupio, mihi nunc quoque pandas
Hæc quid sit fortuna, tuâ memorata loquelâ,
Quæ mundi bona resque suâ sic lege gubernat.
Ille mihi: oh quæ vos mortales, quantaque stultos
Queis inhiat mundus, premit ignorantia rerum!
Nunc volo, ut aure bibas, mea quæ sententia constet.
Ille Opifex, cujus sapientia transilit omne,
Fundavit cœlos, dedit et qui torqueat illos,
Ut pars quæque aliam collustret lumine quamque,

77. *Distribuendo ugualmente la luce:
Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,*
80. *Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani;*
83. *Perch' una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.*
86. *Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.*
89. *Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.*
92. *Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.*
95. *Ma ella s' è beata, e ciò non ode;
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.*
98. *Or discendiamo omai a maggior pietà:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.*
101. *Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.*
104. *L' acqua era buja molto più, che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.*

Æquali semper lucem ratione ministrans.

Terrestres quoque opes, et res quas mundus anhelat,
Jussit habere ducem et dominam, quæ dividat omnes;
Permutare dato quæ possit inania rerum

Tempore, de gente in gentem, et de semine semen:
Quod prohibere hominum nusquam sapientia possit.

Inde fit, ut gens imperet altera, et altera cedat
Jussa sequi arbitrium dominæ, quasi judicis, hujus,
Quod manet occultum, veluti latet anguis in herbâ.

Hanc humana nequit niti prudentia contra;
Consultit hæc eadem, dijudicat, atque gubernat
Imperio proprium, ceu cætera numina, regnum.

Jussa fit absque morâ per eam mutatio; motu
Hanc facit ire necesse cito; tam sæpe vicissim
Is sequitur, subit atque locum, quem impleverat alter.

Hæc est, quam tot proscindunt maledicta, crucique
Affigunt, qui deberent hanc laudibus ipsam
Tollere, dum culpant sine causâ, vituperantque.

At manet illa beata, ut nullam his præbeat aurem;
Utque aliæ summæ naturæ, læta suum orbem
Volvit agens, secum gaudetque beata voluto.

Nunc allabamur majores denique pœnas:
Omnis stella cadit jam, quæ ascendebat olympum,
Quando ego me movi, neque fas hic longius esse.

Circuli ad adversam ripam transivimus usque
Ad fontem, qui effervescit, delabitur atque
In fossam, quæ fonte profecta excurrit ab ipso.

Hæc magis unda nigra est, quam cærula; eamque secundum
Subfuscâ lapsi ad fundum penetravimus ipsum,
Difficili ingressi subjectam tramite sedem.

106. *Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.*
109. *Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Fidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.*
112. *Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.*
115. *Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira:
Ed anche vo', che tu per certo credi,*
118. *Che sotto l' acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.*
121. *Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell' aer dolce, che dal Sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:*
124. *Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno sì gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.*
127. *Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.*
-

Vix hic triste gemens rivus descendit ad imum,
Venit et obscura ad declivia vallis iniquæ,
Nigra fit ipse palus, Stygiusque est nomine gurgēs.
Atque ego qui intentus mea lumina fixa tenebam,
Conspexi medio limosos corpora plures
In stagno, nudosque omnes, vultuque tremendos.
Illi inter sese miscebant verbera palmis
Non tantum, at capite obverso, quin pectore, et imis
Vel pedibus, carnes et dente in frusta secabant.
Tum præceptor ait bonus: umbras conspice fili
Quas rabies devicit; ego vellem quoque credas,
Idque ut nulla tibi dubitandī causa super sit,
Esse sub hisce undis, qui dant suspiria, mersos
Plures, quorum animis summa hæc ebulliat unda;
Quod tua, quā sese vertant, tibi lumina monstrant.
Defixi in limo dicunt: nos ære tristes
In dulci fuimus, lætus qui sole nitescit;
Desidiāque morosi animo concepimus iram.
Hoc pariter limo nunc contristamur in atro.
Hunc cum murmure dant questum de gutture talem,
Ut plane integras nequeant emittere voces.
Sic inter ripam siccam, mollemque propinquam
Liventis stagni longum confecimus arcum,
Visentes qui fauce bibunt limosa paludis:
Venimus excelsæ ad fundamina denique turris.

CANTO VIII.

1. *Io dico seguitando, ch' assai prima,
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima;*
4. *Per duo fiammette, che i vedemmo porre,
Ed un' altra da lungi render cenno
Tanto, ch' a pena 'l polea l' occhio torre.*
7. *Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissì: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?*
10. *Ed egli a me: su per le suicide onde
Già puoi scorgere quello, che s' aspetta;
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.*
13. *Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per 'l aere snella;
Com' i' vidi una nave piccioletta*
16. *Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?*
19. *Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.*
22. *Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.*
25. *Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand' io fui dentro, parve carea.*

CANTUS . VIII.

Dico incepta sequens, multo quam venimus ante
 Celsæ turris ad imum, oculis lustrasse supremum
 Nos apicem, et poni duo lumina vidimus illic;
 Atque aliam turrim bene reddere signa duobus
 Vidimus in longinquâ adeo, nobisque remotâ
 Parte, oculis ut eam vix usurpare daretur.
 Tunc ego me vertens ad eum, prudentia summa
 Quem penes est, dixi: quid proximus indicat ignis,
 Respondetque alius? quique hæc dant signa per illos?
 Dixit et ille mihi: pollutas desuper undas
 Jam possis vidisse, quod expectamus uterque,
 Cernere ni impediât stagni caligo lutosi.
 Id tibi. Nusquam egit procul a se missile telum
 Nervus, tam rapido pepulitque per aera cursu,
 Quam celeri vidi, venientem tempore in ipso
 Nos adversus, aquas cymbam sulcare pusillam,
 Solus remigio quam navita rite regebat,
 Et clamabat: ades jamdunc anima improba, adesne?
 Hac Phlegyas, frustra Phlegyas vice voce minaris,
 Addidit huic subito ductor, conversus ad illum,
 Haud erimus tecum, nisi dum hanc nos transvheis un-
 Qualis qui magnâ deceptus fraude, paratam (dam.
 Quam sentit, factamque sibi, queriturque deinceps;
 Est talis Phlegyas, violentâ factus in irâ.
 Dux meus in cymbam descendit, moxque sequentem
 Illius vestigia jussit me ingredi in illam;
 Utque ego descendi, visa hæc est pondere onusta.

28. *Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più, che non suol con altrui.*
31. *Mentre noi correavam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?*
34. *Ed io a lui: s' i' vengo, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un che piango.*
37. *Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.*
40. *Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà, con gli altri cani.*
43. *Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Bacionmi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s' incinse.*
46. *Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua quì furiosa.*
49. *Quanti si tengon or lassù gran regi,
Chè quì staranno, come porci in brugo,
Di se lasciando orribili dispregi.*
52. *Ed io: maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.*
55. *Ed egli a me: avanti che lu proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal deslo converrà che tu goda.*

Vix ego duxque meus fuimus rate uterque ricèpti,
It labens antiqua, secatque profundius undam
Pondere prora gravis mage, quam prius esse solebat.
Percurrebamus dum fluctibus orba fluenta,
Obstitit ante oculos mihi limo corpore quidam
Obrutus, isque mihi: quis es huc venis ante diem qui?
Illi ego: si venio, haud maneo; sed dic mihi qui sis,
Qui modo tam turpis, tam fœdè sordidus ora?
Respondit: cernis, lacrymas qui effundit obortas.
Huic ego: tu maledicta, diù ploransque gemensque,
Hïc remane umbra, etenim quænam sis jam bene novi
Ore habituque, licet luto sis obsita tota.
Tensas illa manus ad cymbam dirigit ambas;
Quod vix perspexit præceptor, reppulit illam
Dicens: cum canibus remane istis, ique deorsum.
Inde dedit, cingens me, collo brachia, et ori
Oscula, tum dixit: facilem qui es promptus ad iram,
Sit benedicta suâ quæ te concepit in alvo!
Ille fuit tumido, dum vixit, corde superbus,
Nil habuitque boni, de quo sua fama loquatur;
Hïc pariter furiosa manet nunc illius umbra.
Quot nunc in mundo tumidi se regibus ipsis
Æquiparant, quibus ut porcis hac sede cubandum est
Horribiles per contemptus linquentibus auras.
Tunc ego: sollicitat me magna cupido, Magister
Cernendi hunc limo, cum se demerget in isto;
Ante lacum quam nos, luteam linquamus et undam
Dixit et ille mihi: tibi sit conspecta priusquam
Altera ripa, tibi dabitur tenuisse quod optas,
Ut tu expectatâ re vera ipsaque fruaris.

58. *Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.*
61. *Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
Quel Fiorentino spirito bizzarro
In se medesimo si volgea co' denti.*
64. *Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l'occhio sbarro:*
67. *E 'l buon maestro disse: omai figliuolo,
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.*
70. *Ed io: maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite*
73. *Fossero; ed ei mi disse: il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.*
76. *Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean, che ferro fosse.*
79. *Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
Uscite, ci gridò, quì è l' entrata.*
82. *Io vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti; che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte*
85. *Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.*

Talia fatus erat, nec longum tempus, et illum
Tam male mulcatum conspexi a gente lutosâ,
Laudem ut ob id Numen vel adhuc, gratesque repen-
Omnes clamabant Argenti instate Philippo, (dam.
Ite in eum; Florentinus tum pronus in iram
Spiritus ille suos lacerabat dentibus artus.
Liquimus hîc illum, de quo nil amplius addam.
Cum gemitus me concutiens pervenit ad aures,
Quare contra illum attentus mea lumina pando.
Præceptorque bonus dixit: nunc denique fili
Proxima adest nobis urbs cognita nomine Ditis,
Illius et miseri cives, et magna caterva.
Atque ego: præceptor, jam propugnacula certe
Ipsius, intro illuc in valle rubentia cerno,
Non secus ac quæ de fornace educta fuissent.
Dixit et ille mihi: æternus qui circumit ædes
Ignis, eas intus penetrans, facit esse rubentes,
Quin facit et turres imo hoc candescere in orco.
Nos equidem fossas penitus penetravimus altas,
Quæ circumvallant terram mœrore gementem:
Mœnia visa mihi de rubro condita ferro.
Ut peragrata viæ curvamina longa liquentis,
Venimus ad sedem, contentâ ubi navita nobis
Voce, exite, inquit; datur hîc ingressus in urbem.
Plusquam millenos conspexi in limine portæ
Cœlo detrusos, qui vultu turbido ob iram
Ajebant: quis nam iste means, haud morte perem-
Per loca defunctis vitæque carentibus apta? (ptus,
Tumque meus sapiens præceptor signa dat illis,
Coram ipsis quædam se velle edicere ad aurem.

88. *Allor chiusero un poco il gran disdegno ,
E disser : vien tu solo , e quei sen vada ,
Che sì ardito entrò per questo regno .*
91. *Sol si ritorni per la folle strada :
Pruovi , se sa , che tu quì rimarrai ,
Che scorto l' hai per sì buia contrada .*
94. *Pensa , lettore , s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette :
Che non credetti ritornarci mai .*
97. *O caro duca mio , che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta , e tratto
D' alto periglio , che 'ncontra mi stette ,*
100. *Non mi lasciar , diss' io , così disfatto :
E se l' andar più oltre m' è negato ,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto .*
103. *E quel signor , che lì m' avea menato ,
Mi disse : non temer ; che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun , da tal n' è dato .*
106. *Ma quì m' attendi , e lo spirito lasso
Conforta , e ciba di speranza buona :
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso .*
119. *Così sen va , e quivi m' abbandona
Lo dolce padre , ed io rimango in forse :
Che 'l nò , e 'l sì nel capo mi tenzona .*
112. *Udir non pote' quello , ch' a lor porse :
Ma ei non stette là con essi guarì ;
Che ciascun dentro a pruova si ricorse .*
115. *Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor , che fuor rimase ,
E rivolsesi a me con passi rari .*

Tunc suspensa parumper in illis ira, minæque,
Qui dixere: veni tu solus, et ille recedat
Ausus in hæc vivus penetrare horrentia regna.
Solut iter remeet, tentavit inire quod audax:
Experiatur, utrum sciat; hîc remanere necesse
Nam tibi, ducis eum, qui per tam cœca viarum.
Qui legis hæc, animo recolas, quam tristis et exspes
Factus ego, ut sonitum dicta execrata dedere.
Ut tum crediderim me, posse revertere nunquam.
O dux qui me per centena pericula tutum
Fecisti, dilecte mihi, quæ adversa tueri
Contigit, et valui quibus ipse obsistere contra,
Dixi ego: defectum ne me, miserumque relinquo:
Sique iter ulterius mihi nunc est ire negatum,
Hinc subito vestigia nos relegamus uterque.
Tum princeps, illuc qui me deduxerat, inquit:
Ne timeas, nec enim nostros detorqueat ullus
Gressus, quos tantus nobis concesserit auctor.
Hîc tu me expecta, confirma animumque labantem,
Speque bonâ recrea, corpus recreatur ut escâ,
Non equidem solum te linquam Tartaro in imo.
Talia fatus erat dulcis pater, atque relinquit
Me dubium, ancipitemque manentem gressu animoque,
Ut mihi spes reditus modo sit, contraque modo absit.
Audire hæud potui quæ illis est verba profatus,
Parvo ibi cum sociis sed tempore manserat illis,
Cum cæpere omnes certatim currere retro.
Illi, conspectum dominique ducisque minaces
Ante mei, portas clausere, remansit et ille
Extra urbem, lento tunc me gressuque petivit.

118. *Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case;*
121. *Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.*
124. *Questa lor tracotanza non è nuova;
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trovò:*
127. *Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di quà da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.*

CANTO IX.

1. *Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.*
4. *Attento si fermò, com' uom, ch' ascolta:
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta:*
7. *Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se, non; tal ne s' offerse:
Oh quanto tarda a me, ch' altri quì giunga!*
10. *Io vidi ben; sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con altro, che poi venne;
Che fur parole alle prime diverse.*

Lumina fixa solo, dejecto animoque gerebat
 Triste supercilium, quasi per suspiria dicens,
 Quis mihi nam vetuit sedes penetrare dolentes?
 Ille mihi dixit: tu, me licet occupet angor,
 Ne paveas, ego victor ero discrimine in isto,
 Quisque sit intus agens defendat et ingredi in urbem.
 Non nova in horum animis magna hæc audacia sedit;
 Nam monstrata, minus secretæ iu limine portæ,
 Quæ quoque nunc nullo munita est obice ferri,
 Hanc super est a te pallens inscriptio visa.
 Sed jam citra ab eâ tranat declive, sine ullo
 Descendens comite, et penetrat locat concava quidam,
 Imperio cuius nobis hæc porta patescet.

CANTUS IX.

Quem pavor in vultu pinxit pallente colorem
 Cernenti mihi versa ducem dare terga, videns hic,
 Ipse suum citius pressit novum, et intus adedit;
 Et stetit attentis ut qui auribus adstat, et audit:
 Namque oculi haud poterant deducere longius ipsum
 Aera per nigrum, et densum caligine campum.
 Hæc tamen adveniet nobis victoria pugnâ,
 Is cœpit: siquidem; at minime; mihi dum obtulit ultro
 Talis opem. Mihi quam grave quidam ut adesse more.
 Cognovi bene quâ occuluit ratione, quod ipse (tur!
 Dixerat, id quærens sermone operire secundo,
 Qui fuit a primo longe diversus aperto.

13. *Ma nondimen paura il suo dir dienne ;
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch' e' non tenne .*
16. *In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado ,
Che sol per pena ha la speranza cionca ?*
19. *Questa question fec' io ; e quei : di rado
Incontra , mi rispose , che di nui
Faccia 'l cammino alcun , per quale io vado .*
22. *Ver' è , ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda ,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui ,*
25. *Di poco era di me la carne nuda :
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro ,
Per trarne un spirito del cerchio di Giuda .*
28. *Quell' è il più basso luogo , e 'l più oscuro ,
E 'l più lontan dal ciel , che tutto gira :
Ben so il cammin : però ti fa sicuro .*
31. *Questa palude , che gran puzzo spira ,
Cinge d' intorno la città dolente ,
U' non potemo entrare omai senz' ira :*
34. *Ed altro disse : ma non l' ho a mente ;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente ,*
37. *Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte ,
Che membra femminili aveano , ed atto ,*
40. *E con idre verdissime eran cinte :
Serpentelli , e ceraste avean per crine ,
Onde le fiere tempie eran' avvinte .*

Ast incerta ejus dederunt mihi dicta timorem:

Namque ego ob id dubius verba interrupta trahebam

Forsitan ad, quam quæ fuerunt, pejora relabens.

Tristis ad hoc caveæ fundum, magis usque coactum,

Dic peto: num primo a curvamine venerit ullus

Ex illis, spes nulla quibus datur unica pœna?

Hoc est a me quæsitum; respondit et ille:

Occurrit raro quod in isto tramite quisquam

Ex nostris peragraverit hæc loca, quæ modo lustro:

Attamen ipse alias ego in hac sum sede moratus,

Carminibus sævis deductus Erictone ab illâ,

Quæ tenues animas ad corpora prisca vocabat.

Carne meâ nudatus eram, modo factus et umbra;

Murum cum me saga illum penetrare cœgit,

Ut Judæ de sede animam deduceret atram.

Ille profundior est locus, atque obscurior omni,

Et magis a cœlo, quod circumit omnia, distans:

Recte ego nosco viam, nec te timor occupet ullus.

Hæc limosa palus, tetrum quæ exhalat odorem,

Luctisonam circum diffunditur, ambit et urbem,

Quam haud dabitur nobis jam nunc intrare quietis.

Pluraque præterea dixit nunc devia menti;

Namque oculi attentum valde, captumque tenebant

Me, versum ad celsæ rubefacta cacumina turris;

In quibus aspexi, suspensas in pede Erynnes,

Ilicet erectas, et tinctas sanguine, ternas,

Tartareas muliebribus artubus, incessuque,

Hæc cingebantur truncum viridantibus hydrys;

Ipsis anguiculi pro crinibus atque cerastæ,

Sæva quibus redimita horrebant tempora crebris.

43. *E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.*
46. *Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.*
49. *Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Che mi strinsi al poeta per sospetto.*
52. *Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.*
55. *Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi;
Nulla sarebbe del tornar mai suso.*
58. *Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.*
61. *O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.*
64. *E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde,*
67. *Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattenuto*
70. *Gli rami schianta, abbatte e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e gli pastori,*

Quique bene agnovit famulas, Regina doloris
Æterni quibus imperat, inquit: conspice Erynnes,
Conspice tres Stygias, crudelia corda, sorores.
Ista Megæra latus lævum tenet; altera, dextrum
Quæ occupat, Alecto est; mediâque in sede locata
Nomine Tisiphone est; tacuitque hæc verba profatus.
Quælibet ungue suum pectus scindebat, itemque
Tundebat palmis, tanto et stridore gemebant,
Ut percussus ego amplexus aim membra poetæ.
Ille lapis fiet subito adveniente Medusâ,
Clamabant omnes, torquentes lumina deorsum:
Non bene, raptorem quod Thesea non sumus ultæ.
Verte retro te, et operta tene tua lumina; monstret
Nam si se Gorgon tibi, et hanc tu lumine lustres,
Nulla tibi reditus erit hinc ratiove, modusve;
Sic præceptor ait; me vertit et ipse retrorsum,
Atque meis manibus ratus haud me credere solis
Se debere, suas adhibens mihi textit ocellos.
Vos quibus integro mens est in corpore sana,
Doctrinam spectate, latet quæ abscondita nostris
Carminibus, veluti velamine tecta, novellis.
Jamque adventabat limosa fluenta secundum
Horribilis sonitus, permiscens corda pavore,
Quo validè tremefacta remugiit utraque ripa,
Haud aliter genitus, quam concitus impete ventus,
Diversis, pugnantibus in se, ardoribus ortus;
Qui sylvam quatit, et retinendus ab obice nullo
Diffringit ramos, et deprimit, et rapit extra:
Pulverulentus it, et volat in sublime superbus,
Inque fugam vertitque feras, pecorisque magistros.

73. *Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.*
76. *Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua: si dileguan tutto,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;*
79. *Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.*
82. *Dal volto removea quell' aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia pareva lasso.*
85. *Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.*
88. *Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una venghetta
E' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.*
91. *O' cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?*
94. *Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non potete 'l far mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?*
97. *Che giova nelle fute dar di cozzo?
Cerberus vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo.*
100. *Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi: ma fe' sembante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,*

Libera facta suis manibus mea lumina solvit,
Et dixit: nervos oculorum intende vetustam
Spumam ad eam; quâ fumus acerbior esse videtur.
Ac veluti ranæ, serpens ubi proximus hostis
Imminet, effugiunt omnes hinc inde per undam,
Donec quæque solum insiliat super adfluita cuique;
Sic ego plusquam mille animas, quas conficit angor,
Vidi diffugere ante aliquem, qui tractu in eodem
Transibat Stygiam sicco pede perlevis undam.
A vultu crassum removebat is aera, lævam
Sæpe movens sese ante manum, et fastidia quædam
Facta sibi a tali tantum caligine monstrans.
Illum de cœlo demissum tum bene novi;
Adque ducem verti me; nutu jussit et ipse,
Dicerem ut ore silente illi, obsequioque salutem.
Illius hei mihi quanta inerat violentia vultu!
Ad portam venit, virgâ parvaque recludit
Percussam leviter, nulla morâ, et obice nullo.
Gens despecta, polo deorsum dejecta supremo,
Cœpit in horribili consistens limite portæ,
Insedit tanta unde animis audacia vestris?
Esse reluctantes cur ausi jussibus estis,
Queis finis, qui sit placitus, non defuit unquam?
Et queis sæpe graves vobis crevere dolores?
Quid juvat eniti contra, atque obsistere fatis?
Cerberus hic vester, memori si id mente tenetis,
Tritum monstrat adhuc collum, gutturque catenâ.
Inde remensurus transat lutulenta paludis,
Nos nullo affatus verbo, similisque volenti
Rem curare aliquam, quæ corda fatiget, et angat

103. *Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole sante.*
106. *Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condition, che tal fortezza serra,*
109. *Com' i' fu' dentro, l'occhio attorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.*
112. *Sì come ad Arli, ove'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,*
115. *Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro:*
118. *Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.*
121. *Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.*
124. *Ed io: maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?*
127. *Ed egli a me: quì son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.*
130. *Simile quì con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi:
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.*

Supra illum, qui sit præsens, et cominus adstet.
Inde gradus urbem versus convertimus illam,
Securo, et sanctis fidenti pectore dictis.
Ingredi eam nobis licuit certamine nullo.
Atque ego qui optabam cognoscere qualia quæque
Hæc loca erant, circum munita a turribus altis,
Vix introgressus quæque omnia lumine lustro,
Et cerno spatiis ubicumque ingentibus agrum,
In quo confertus dolor est, tormenta que sæva.
Ac velut Arelates, Rodanus quæ stagnat, ad urbem,
Sive Polæ, prope quam Quarnarus labitur amnis,
Claudit et Italiam atque extremos irrigat agros,
Omne solum reddunt variatum crebra sepulcra;
Hunc quoque diversum faciebant undique campum;
Excipe quod modus, hîc cernendus, acerbior esset.
Namque inter tumulos tanta interjecta micabat
Flamma, quibus tantus veniebat lucidus ardor,
Ut sibi majorem ferri ars non postulet ulla.
Tegmina quæque suis inerant erecta sepulcris,
Prodibantque exinde graves, tristesque querelæ,
Quæ vere miserorum essent, penitusque dolentum.
Tunc ego: præceptor, quænam gens illa sepulta
Illis haud cessat tam longe emittere questus
In capsis, et longa gemens suspiria ducit?
Dixit et ille. mihi: recubant hîc Hæresiarchæ
Cum propriis sectæ cujusque sequacibus; hisque,
Plus quam credere posse putes, bustum omne redundat.
Cum simili similis simul hîc est quisque coactus:
Cunctaque sunt magis, atque minus calefacta sepulcra.
Et, latus ad dextrum postquam se vertit, euntes
Inter tormenta, et muros perreximus altos.

CANTO X.

1. *O*ra sen' va per un stretto calle
 Tra 'l muro della terra, e gli martiri
 Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
4. *O* virtù somma, che per gli empj giri
 Mi volvi, cominciavi, com' a te piace,
 Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
7. *La* gente, che per li sepolcri giace,
 Potrebbe vedèr? già son levati
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
10. *Ed* egli a me: tutti saran serrati,
 Quando di Josaphat quì torneranno
 Co i corpi, che lassù hanno lasciati.
13. *Suo* cimitero da questa parte hanno
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
 Che l' anima col corpo morta fanno.
16. *Però* alla dimanda, che mi faci,
 Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
 E al disio ancor, che tu mi taci.
19. *Ed* io: buon duca, non tegno nascosto
 A te mio cuor se non per dicer poco,
 E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.
22. *O* Tosco, che per la città del foco
 Vivo ten vai così parlando onesto
 Piacciati di restare in questo loco.
25. *La* tua loquela ti fa manifesto
 Di quella nobil patria natto,
 Alla qual forse fui troppo molesto,

CANTUS X.

Cæpit in angusto procedere limite ductor
 Ille meus, tormenta inter qui extenditur, urbis
 Et muros; ducis ipse sequor vestigia retro.
 O mi, vir summæ virtutis dicere cepti,
 Qui, placet ut tibi, loca me circum impia ducis,
 Dic aliquid, precor, et responsum redde petenti.
 Quæ jacet in tumultis gens hæc possetne videri?
 Jamque erecta super quosvis sua tegmina surgunt
 Cuncta, nec excubias agit, hoc qui deneget, ullus.
 Ille mihi: claudenda diè sunt omnia busta,
 Quâ cum corporibus nunc in supero orbe relictis,
 Josaphat huc isti fatali a valle redibunt.
 Hic recubans Epicurus ineat, ejusque secuti
 Doctrinam illi omnes, latulento de grege porci,
 Qui sibi posse perire animam cum corpore suadent.
 Attamen, id quæris quod scire cupisque, negatum
 Haud tibi erit: quin eum modo tute tæberis intus
 Quem cupis, et cujus me nunc de nomine celas.
 Atque ego: mi ductor, lateat tibi ut omne meum cor
 Non patiar, nisi, quod vovear te, pauca locutus.
 Quod tua jamdudum suasere mihi aurea dicta.
 O qui vivus adhuc incedis Thusee per urbem
 Igniferam, et loqueris tam suaviter, atque pudenter,
 Haud tibi displiceat remanere hac sede paramper.
 Ipsa loquela facit manifestum teque, tuumque
 Et genus, et patriam præstante ab origine gentem,
 Cui nimis ipse fui fortasse molestus, et acer.

28. *Subitamente questo suono uscìo
D'una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.*
31. *Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.*
34. *Io avea già 'l mio viso nel suo fitto.
Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispetto:*
37. *E l'animose man del duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.*
40. *Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco; e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?*
43. *Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.*
46. *Poi disse: fieramente furo avversi
A me, ed a' miei prini, ed a mia partè;
Sì che per duo fiate gli dispersi.*
49. *S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi io lui, e l'una, e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.*
52. *Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s'era inginocchion levata.*
55. *D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder; s'altri era meco:
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,*

Prodiit iste sonus subito exauditus ab unâ
Ex capsis; qua re perterritus ipse repente
Admōvi magis usque meo meâ membra poetæ.
Dixit et ille mihi: convertere: tu quid agis nunc?
Cerne Farinatam erecto qui corpore surgit;
Conspicies facile supra latera utraque totum.
Lumina jam mea fixa tenebam illius in ore,
Pectoreque ille suo jam consurgebat, eâque
Fronte quidem, quæ vel totum contemneret Orcum,
Tunc animosa ducis me promptaque dextera adegit
Erga illum tumulos inter, mihi talia fantis:
Sint tua dicta illi manifesta, et digna relatu.
Atque ut ego ad tumultum perveni cominus inum.
Respexit me paulisper, stomachosus et inde
Ipse mihi dixit: quibus es majoribus usus?
Tunc ego, qui optabam facile indulgere petenti,
Nil celatum illi liqui, quin et omne retexi:
Extulit ille parum quare cilia utraque sursum;
Hinc dixit: fuerunt illis adeo aspera corda
Me me adversus, avosque meos, partesque meorum,
Ut duplici vice dispersos ego Marte fugarim.
Si pepulisti illos, redierunt undique pulsi,
Illi ego respondi, primâ vice, itemque secundâ;
Sed vestræ hanc artem haud potuere ediscere partes.
Tunc prope et istius surrexit membra secundum
Umbra, videnda tenus mento, facie altera apertâ;
Quæ genubus, velut ipse putavi, innixa manebat.
Undique me circum aspexit, quasi cernere vellet
Perspicuè, num forte mihi comes alter adesset:
Sed, vix suspicio est quævis a mente remota,

58. *Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?*
61. *Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là, per quì mi mena,
Forse qui Guido vostro ebbe a disdegno.*
64. *Le sue parole, e'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.*
67. *Di subito drizzato gridò: come
Dicesti, egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?*
70. *Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuorù.*
73. *Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:*
76. *E se, continuando al primo detto,
S'egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto:*
79. *Ma non cinquanta volte fia raccesa
La fascia della donna, che quì regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.*
82. *E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?*
85. *Ord'io a lui: lo strazio, e'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.*

Incœpit lacrymans: tenebras si carceris hujus
Invisis, fretus mentis virtute profundæ,
Est ubi nunc gnatus meus? hîc tibi cur comes haud est?
Illi ego: non venio solus, me hac ducit at ille,
Qui me illic manet expectans; quem forsitan ipsum
Jam fastidivit vester Guido, quippe poetam.
Verba ipsa illius, tum pœna ferenda ab eodem,
Jam mihi reddiderant, quod haberet nomen, apertum;
Plenus ob id sermo, fuit a me jactus in illum.
Ille statim, pedibus nitens, clamavit, et inquit:
Tu, is fastidivit, dixisti: hoc quomodo sodes?
Nunc ergo haud vivit? ferit haud illius ocellos
Dulce jubar? vix, me sensit paulo ante moratum
Quam responderem, cecidit subito ille supinus
In busto, et spectare datum est haud amplius illum.
Alter at ille animo excelsus, cujus prece blandâ
Restiteram, nihilo vultum mutavit et ora,
Nec collum movit, latus alterutrumve reflexit.
Primaque dicta secutus ait: si non valere
Illi, quam memoras, didicisse fideliter artem,
Id mihi tam grave, non sit uti magis, hocce sepulcrum.
Sed non quinque decem vicibus sua cornua Phœbe
Et faciem reparaverit, hæc nigra regna gubernans,
Ut tibi scire detur, quantum te ars ista gravabit.
Sed mihi dic, dulci sic primus in orbe gubernes,
Cur adeo est populus crudelis et impius ille,
Adversus partes mandata per omnia nostras?
Unde ego ei: clades, internecioque cruenta,
Arbia quâ rubeum cursa est induta colorem,
Nuncupat in templis vota hæc hostilia nostris.

88. *Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.*
91. *Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.*
94. *Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che quì ha inviluppata mia sentenza.*
97. *El par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.*
100. *Noi veggiam, come quei, ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende 'l sommo duce:*
103. *Quando s' appressano, o son; tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.*
106. *Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.*
109. *Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi io: ora direte a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.*
112. *E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, ch' io il feci pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.*
115. *E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.*

Hic, ut quassavit caput, et suspiria duxit,
Non ego percussi solus vos, inquit; et ipse
Non venissem in vos sine causâ, junctus amicis.
Ast illic ego solus eram, cum quilibet ausus
Est, potuitque pati Florentinam eruere urbem,
Qui hanc valui incolumem firmo defendere vultu.
Nunc ego te, sic pace tuum genus omne fruatur,
Hoc precor, ipse velis mihi ut hunc dissolvere nodum,
Hic mea quo sententia fluctuat, hæret et anceps.
Vos ea nosse videmini, id audio si bene, quæ sunt
Eventura, prius quam tempus deferat ipsa;
Ast in præsentî quæ fiant, non ita nostis.
Cernimus, ille inquit, ceu lumina inertia cui sint,
Qui videt expositas res tantum in parte remotâ;
Hoc summus tantum Rector nos munere donat.
At si vicinas præsentēsve, irrita nostræ
Nesciaque est mentis contra vis; sique quis alter
Non referat nobis hominum res, nosse negatum est.
Unde potes deducere nostrum hoc scire repente
Esse extinguendum ex momento temporis illo,
Quo defecturi claudetur porta futuri.
Tunc ego non alius, quam, quem facit esse dolentem
Culpa, et pœniteat, dixi: isti, qui cecidit, dic,
Ejus adhuc gnatum vivæ partem esse catervæ.
Sique modo non respondi, mutusque remansi,
Hoc sciat iste tuus me tunc fecisse, quod error,
A quo est mens mea per te libera, me ille tenebat.
Jamque mei nova me revocabant jussa magistri,
Cum precor ipse umbram, subito ut mihi diceret, ille
Quis foret in busto qui adstabat proximus ipsi.

118. *Dissemi: quì con più di mille giaccio:
 Quà entro è lo secondo Federico,
 E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.*
121. *Indi s' ascose: ed io in ver l' antico
 Poeta volsi i passi, ripensando
 A quel parlar, che mi pareva nemico.*
124. *Egli si mosse: e poi così in andando,
 Mi disse: perchè se' tu si smarrito?
 Ed io li soddisfecì al suo dimando.*
127. *La mente tua conservi quel, ch' udito
 Hai contra te, mi comandò quel saggio,
 Ed ora attendi quì; e drizzò 'l dito.*
130. *Quando sarai dinanzi al dolce raggio
 Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.*
133. *Appresso volse a man sinistra il piede:
 Lasciammo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo
 Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
 Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.*

CANTO XI.

1. *In su l' estremità d' un' alta ripa,
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
 Venimmo sopra più crudeli stipa:*
4. *E quivi per l' orribile soverchio
 Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
 Ci racostammo dietro ad un coperchio*

Ille mihi hîc recubat Fridericus sede secundus
 Interius, simul et titulum de cardine sumens
 Ille Ubaldinus: reliquorum nomen omitto.
 Abdidit hinc sese; vatem versusque vetustum
 Gressum ego direxi, tacita sub mente volutans,
 Quam foret illius sermo mihi visus iniquus.
 Ille gradum fecit; dein progrediens mihi dixit:
 Cur animus tibi nunc tam desit? illius apte
 Tunc ego quæsitis responsa petita rependi.
 Mente tua memori hæc nunc extaudita reconde
 Sic inimica tibi; hoc sapiens mihi jussit amicus,
 Nuncque attende mihi; simul admonuitque levato
 Indice me dicens: dulces cum veneris ante
 Illius radios, quæ oculis videt omnia pulchris,
 Vitæ ad eam ipse tuæ nosces iter omne futurum.
 Inde sinistrorsum vertit vestigia; mûrum
 Liquimus, et versus medium perreximus ire,
 Metirique viam, quæ ad vallem ducit olentem,
 Quæ vel summa gravi nates perstringit odore.

CANTUS XI.

Extremo excelsæ sic ripæ in vertice, magni
 Quam lapides fracti formabant circuli ad instar,
 Venimus ad turbam miseram magis, inquegentem.
 Atque ibi vix toleranda inerat graveolentia tanta,
 Quam sursum fundo pellebat abyssus ab imo,
 Ut simul, admoto per mutua corpore, utrique

7. *D' un grand' avello , ov' io vidi una scritta ,
Che diceva : Anastasio Papa guardo ,
Lo qual trasse Fotin della via dritta .*
10. *Lo nostro scender conviene esser tardo ,
Sì , che s' ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato , e più non fia riguardo :*
13. *Così 'l maestro : ed io , alcun compenso ,
Dissi lui , truova , che 'l tempo non passi
Perduto : ed egli vedi , ch' a ciò penso .*
16. *Figliuol mio , dentro da cotesti sassi ,
Cominciò poi a dir , son tre cerchietti
Di grado in grado , come que' , che lassi .*
19. *Tutti son pien di spirti maladetti :
Ma perchè poi ti basti pur la vista ,
Intendi come , e perchè son costretti .*
22. *D' ogni malizia , ch' odio in cielo acquista ,
Ingiuria è il fine , ed ogni fin cotale
O con forza , o con frode altrui contrista .*
25. *Ma perchè frode è dell' uom proprio male ,
Più spiace a Dio : e però stan di sotto
Gli frodolenti , e più dolor gli assale .*
28. *De' violenti il primo cerchio è tutto :
Ma perchè si fa forza a tre persone ,
In tre gironi è distinto , e costruito .*
31. *A Dio , a se , al prossimo si puona
Far forza ; dico in loro , ed in le lor cose ,
Come udirai con aperta ragione .*
34. *Morte per forza , e ferute dogliose
Nel prossimo si danno , e nel suo avere
Ruine , incendi , e collette dannose :*

Post magni tegmen tumuli convenimus, in quo
Vidi hæc scripta: situs Papa Anastasius hic est,
Semitâ abberravit qui rectâ hortante Photino.
Nunc opus est nobis lente descendere, ut usu
Paulatim assuescat sensus tam tristibus auris:
Posthac nulla adhibenda supersit cautio nobis.
Sic mihi ductor; egoque illi: tibi nunc opus aptum
Est reperire modum, quo tempus inutile nobis
Non pereat; tunc ille: videbis curo quod istud.
Mi fili, incoepit mihi dicere, saxa per istæc
Sunt spatia interius gyris tria clausa rotundis,
Usque minora quidem, ceu quæ peragrata relinquis.
Singula sunt umbris maledictis quæque referta:
Sed, tibi ut hos miseros tantum vidisse satis sit,
Audi, quoque modo hi sint, quâ causâque coacti.
Cujuscumque mali, cui infensa suprema potestas,
Est injuria finis; et hic est denique talis,
Ut vi alium contristet apertâ, aut fraude malignâ.
Sed quia fraus hominem vitium est quod spectat ad unum,
Displicet ista Deo magis; inferiusque locantur
Fraudantes ideo, et pœnâ graviore premuntur.
Circulus hic primus violentos continet omnes:
Sed cum personis inferri injuria ternis
Vis possit, triplici gyro hic distinguitur orbis.
Vis illata Deove, sibive, aliive molesta
Esse potest; ipsis vel iisdem, aut rebus eorum;
Ut ratione tibi plane constabit apertâ.
Mortem vi illatam, et cruciantia vulnera quispiam
Corpore suscipiat, propriisque in rebus iniqua
Damna, incendia perferat, atque severa tributa.

37. *Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.*
40. *Puote uomo avere in se man violenta.
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che senza pro si penta*
43. *Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade;
E piange là, dove esser dee giocondo.*
46. *Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando, e bestemmiano quella,
E spregiando natura, e sua bontade:*
49. *E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.*
52. *La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello, che fidanza non imborsa:*
55. *Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amor, che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida*
58. *Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura:*
61. *Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:*
64. *Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.*

Quare homicida omnis, male quisquis et utitur ense,
Vastator, prædoque gemunt, cruciantur et omnes
In gyro primo, varias formantque catervas.
Infensam sibi ferre manum, et consciscere lethum
Quis possit, patriisque bonis inducere pestem;
Debet ob hoc gyro expes pœnituisse secundo,
Quicumque a vestro se pellit et exulat orbe,
Remque suam perdit ludo, pessumque profundit,
Quique dolet mœrens, lætari ubi debeat idem.
Vim possit quis ferre Deo, cum denegat ipsum
Corde suo, contraque illum blasphema profatur,
Naturam cum temnit, et ejus perbona plura:
Plectit ob id gyros qui tertius, et minor, illos,
Qui Sodomam vivunt, avidum sitiuntque Cadurecum,
Quique Deum temnunt, sub pectore et impia mussant.
Fraudem, quæ quemcumque animum taciturna remordet,
Est adhibere in eum, fidens qui se tibi credit;
Sive in eum, tibi qui se credere velle recuset.
Ultimus iste modus velut obtruncare videtur
Vincula amoris, amat quæ nos natura revinctos:
Unde gemunt recubantes circuli in orbe secundi
Tristis hypocrita, adulator, mala fascina condens,
Falsaque testatus, latro, pretio sacra vendens,
Leno, fraudator, fœdumque hominum hoc genus omne.
Alter at ille modus non tantum extinguit amorem,
Quem natura creat, sed qui superadditur isti,
Ex quo adhibenda fides speciatim surgit utroque.
Circulus orbe minor, qui centrum habet universi
Illud, ubi lacrymosa locatur regia Ditis,
Hinc terit æterno, fuerit qui proditor, ævo.

67. *Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.*
70. *Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,*
73. *Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?*
76. *Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel, ch' e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?*
79. *Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole;*
82. *Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitate? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accetta?*
85. *Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,*
88. *Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.*
91. *O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m' aggrata.*
94. *Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.*

Tunc ego: præceptor, constat bene, quam mihi tradis,
Hæc doctriua sibi; satis et discriminat omne
Hoc barathrum, et populum dirâ hac in sede coactum.
Sed mihi dic sodes, stagnum quos pingue coercet,
Et quos ventus agit, creber et quos verberat imber,
Quique adversantur sibi per injuria dicta,
Cur pœnam subeunt minime intus in urbe rubente,
Si pœnâ hos plectit Deus, est iratus et istis?
Atque nisi iratus, cur tam male prægravat illos?
Reddidit ille: tuum ingenium tam claudicat? itque
Tam procul a sueto deflectens tramite recto?
Vel quo mens, diversa sequens, nunc devia tendit?
Immemor esne, quibus tua partibus Ethica ternis
Includat triplicem vitæ moremque, modumque,
(Qui nulla ratione probari a Numine possit)
In venerem aut proni, aut pravi, stulteve ferocis?
Utque minus venerem ad turpem proclivibus hostis
Sit Numen, minus atque sequatur dedecus istos.
Si tu perspicias recte hæc sententia quæ sit,
Atque animo repetas, qui sint cruciatibus illi
Desuper addicti rubra extra moenia Ditis,
Invenies causam, quâ sic separentur ab istis
Perfidiâ summis; et cur divina minori
Justitia abnormes culpâ, minus urgeat illos.
O sol, caligantem oculum qui lumine lustras,
Sunt animo tam grata meo, quæ obscura retexis,
Non minus ut dubitare animo, quam scire meo sit
Dulce. Ego tum dixi: paulo te verte retrorsum,
Illac dicis ubi bonitatem a fœnore Mentis
Divinæ offendi, et nodum mihi solve tenacem.

97. *Filosofia , mi disse , a chi l' attende ,
Nota , non pure in una sola parte ,
Come natura lo suo corso prende*
100. *Dal divino 'ntelletto , e da sua arte :
E se tu ben la tua fisica note ,
Tu troverai non dopo molte carte ,*
103. *Che l' arte vostra quella , quanto puote ,
Segue , come 'l maestro fa il discente ;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote .*
106. *Da queste due , se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio , conviene
Prender sua vita , ed avanzar la gente .*
109. *E perchè l' usuriere altra via tiene ,
Per se natura , e per la sua seguace ,
Dispregia , poichè in altro pon la spene .*
112. *Ma seguimi oramai , che 'l gir mi piace :
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta ,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace ,
E 'l balzo via là oltre si dismonta .*

CANTO XII.

1. ***E**ra lo loco , ove a scender la riva
Venimmo , alpestro , e per quel ch' iv' er' anco ,
Tal , ch' ogni vista ne sarebbe schiva .*
4. *Qual' è quella ruina , che nel fianco
Di quà da Trento l' Adice percosse ,
O per tremuoto , o per sostegno manco :*

Is mihi respondit: sophia omnem, discere amantem,
Edocet, et curat non unâ ostendere chartâ,
Quod natura suum cursum, rerumque tenorem
Mente a divinâ desumit, et ejus ab arte;
Et bene si physicam doctrinam consulis ipse,
Invenies, nec erit tibi pagina multa legenda,
Vestram artem, quantum potis est, imitauer illam
Divinam, ut discens sequitur præcepta magistri;
Numinis ut neptis ferme ars sit vestra vocanda.
Artibus hisce datur binis, si mente revolvis
Principium Genesis, queat ut non vivere tantum,
Quærere sed possit sibi commoda quisquis opesque.
Utque viam sequitur diversam, in scœnore ponit
Qui nummos, ipsam naturam, hujusque sequacem
Contemnit, ductus spe, quam natura negavit.
Denique me sequere, est cui jam discedere gratum:
Nam Pisces surgunt, maris atque agitantur in undis,
Totus et incumbit Cauro, jacet atque Bootes,
Et procul excelsa hæc rupes se deprimit illac.

CANTUS XII.

Asper erat locus ille quidem, quo advenimus ambo
A ripâ descensuri, quin et horridus idem,
Namque manebat ibi, fugiat quod quisque tueri.
Qualem se monstrat venientibus illa ruina,
Quæ cis Tridentum latus udum pressit amœni
Olim Athesis, terræmotuve, cadenteve fulcro,

7. *Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;*
10. *Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,*
13. *Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stesso morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.*
16. *Lo savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi, che quì sia 'l Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?*
19. *Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene:*
22. *Qual' è quel toro, che si lancia in quella,
Ch' ha ricevuto lo colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella;*
25. *Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò: corri al varco;
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.*
28. *Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.*
31. *Io già pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.*
34. *Or vo', che sappi, che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.*

Quæ summi, unde avulsa fuit, de vertice montis
Devexa est adeo, planum præruptaque ad imum,
Ut super hærenti via non detur ulla deorsum;
Talis erat rupis præceps descensus iniquæ,
Hujus et in summâ fractâque crepidine saxi
Minotaurus erat recubans, infamia Cretæ,
Quem bos in falsâ concepit turpiter alvo:
Nos ut hic aspexit binos, se se ipse momordit;
Utpote quem stimulis non mollibus ira fatiget:
Tum meus exclamavit ad illum ductor, et inquit:
Anne ducem modo adesse putas, qui regnet Athenis?
Qui victor superis te cæde peremit in auris?
Bellua proripe te hinc: nec enim nunc advenit ille
Te interfecturus, doctus tuæ ab arte sororis;
At venit huc cupiens vestra hæc tormenta tueri.
Qualis fit taurus, momento qui exilit ipso,
Quo lateri inflictum fuit immedicabile vulnus,
Ire viam qui nescit, at huc modo saltat et illuc;
Sic vidi Minotaurum sine lege furentem.
Tum catus ille mihi: propera, quâ est transitus, inquit:
Utile, dum furit ille, tibi descendere ad imum, est.
Sic iter ingressi perlabebamur acervos
Præruptos lapidum, qui se persæpe movebant
Sub pedibus mihi, nempe novo jam pondere onusti.
Hæc ego tum tacitus meditabar; et ille repente:
Tu reputas qualis sit, quamque profunda ruina
Hæc, quam bestia, jam vanâ, vigilabat in irâ:
Nunc te scire velim, quod cum veni huc vice primâ,
Descendique novus sub Tartara nigra viator,
Non erat hæc rupes a summo lapsa profunde,

37. *Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,*
40. *Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai, che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è, chi creda*
43. *Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia,
Quì, ed altrove più fece riverso.*
46. *Ma ficca gli occhi a valle: che s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui nocchia.*
49. *O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!*
52. *I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia seorta:*
55. *E tra 'l piè della ripa, ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.*
58. *Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, ed asticciuole prima elette:*
61. *E l'un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci: se non l'arco tiro.*
64. *Lo mio maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.*

Sed certe, paulo, cerno si vera, priusquam,
Qui Diti magnam prædam superi abstulit orbis,
Viseret hæc primum loca, fœda hæc altaque vallis
Tam valide est tremefacta, ut scilicet universum
Tunc ego concuti amore putarim, credere per quem
Quis potuit mundum in primum chaos esse reversum
Nostrum quippe alias; momento et temporis ipso,
Cum vice primâ Orcum perfregit Numen olympi,
Hanc dedit hæc rupes, majorem alibique ruinam.
At tu fige oculos deorsum; nam proximus instat
Amnis sanguineus, quo mersus gurgite fervet
Quisquis vi alterius noceat vitæve, reive.
O quam cæca cupido homines trahit, iraque demens!
Quæ in vitâ nos tam stimulat, vexatque caducâ,
Post et in æternâ tam fœdo in gurgite mersat.
Vidi amplam fossam, quam circulus integer ambit,
Namque ea planitiem complectitur undique totam,
Quod sapiens equidem ductor mihi dixerat ante,
Inferioraque ripæ inter, fossamque rotundam
Centauri discurrebant, pharetrâque gerebant,
Seque sequebantur venantum more, sagittas.
Restitit, ut nos conspexit descendere quisquis;
Tum tres ex illis reliquos suo in agmine linquit,
Arcubus armati, electisque hastilibus ante.
Eminus unus et exclamat: descenditis ad quam
Ambo huc pœnarum subeundam, quemque locorum?
Dicite id eminus; arcu aliter nunc missile vibro.
Tunc meus hæc dixit præceptor: rite Chironi.
Nos dabimus responsa istic, coramque loquemur:
Damnose, cito quid voluisti semper habere.

67. *Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di se la vendetta egli stesso.*
70. *E quel di mezzo, che al petto si mira,
È 'l gran Chirone: che nudrìo Achille:
Quell' altr' è Folo, che fu sì pien d' ira.*
73. *Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.*
76. *Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fecce la barba indietro alle mascelle.*
79. *Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò, che tocca?*
82. *Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,*
85. *Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.*
88. *Tal si partì da cantare alleluja,
Che ne commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuja.*
91. *Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,*
94. *E che ne mostri, là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Ch' el non è spirto, che per l' aer vada,*

Hinc leviter digito tetigit mihi brachium, et inquit:
Hic ille est Nessus, periit qui Dejaniram
Ob pulchram, ulcisci moriens potuitque seipsum.
Qui medius, pectusque suum nunc respicit ipse,
Est magnus Chiron, qui cultu eduxit Achillem,
Alter et ille Pholus, tam multâ turgidus irâ.
Mille solum, fossam circum, dein mille peragrant,
Atque petunt umbram missis quamcumque sagittis,
Quæ ex stagno se effert, plusquam est sortita, cruento
Jam prope eramus uterque feris velocibus illis;
Cum Chiron hastile prehendit, et ipsius alis
Retro ad maxillas barbam sibi utrinque removit,
Et, vix nudavit labia ampla, sodalibus inquit:
Conspicitisne novum quid? eum qui nempe propinquat,
Quique est posterior, remove id quod pede tangit?
Mortua non solet hos motus producere planta.
Duxque meus bonus, illi aderat qui, attingere posset
Pectus ut illius, conjungit ubi utraque consors
Se natura; quidem hic vivens est, reddidit illi,
Unicus et cui nigrantem me ostendere vallem
Est opus: huncque necesse movet, nec enim volupe ul-
Talis delabens cœlumque, hymnosque reliquit, (lum.
Officii que novi mihi munera tradidit hujus:
Iste nec est latro; mihi nulla malignaque mens est.
Sed per virtutem, quæ me movet, obsecro te illam,
Per tam sylvestres tractus tam coeca viarum,
Unum da, cujus vestigia pone sequamur,
Quique locum nobis monstret quâ est transitus, illac,
Atque hunc excipiens dorso traducat equino.
Spiritus haud levis hic, qui pervolet aera tranans.

97. *Chiron si volse in su la destra poppa ,
E disse a Nesso : torna , e sì gli guida ,
E fa cansar , s' altra schiera s' intoppa .*
100. *Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio ,
Ove i bolliti facean alte strida .*
103. *Io vidi gente sotto infino al ciglio ;
E 'l gran Centauro disse : ei son tiranni ,
Che dier nel sangue , e nell' aver di piglio .*
106. *Quivi si piangon gli spietati danni :
Quì v' è Alessandro , e Dionisio fero ,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni :*
109. *E quella fronte , ch' ha 'l pèl cost' nero ,
È Azzolino ; e quell' altro , ch' è biondo ,
È Obizzo da Esti , il qual per vero*
112. *Fu spento dal figliastro su nel mondo .
Allor mi volsi al Poeta , e quei disse :
Questi ti sia or primo , ed io secondo .*
115. *Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente , che 'nfino alla gola
Parea , che di quel bulicame uscisse .*
118. *Mostrocci un' ombra dall' un canto sola ,
Dicendo : colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor , che 'n sul Tamigi ancor si cola .*
121. *Poi vidi genti , che fuèr del río
Tenean la testa , e ancor tutto 'l casso :
E di costoro assai riconobb' io .*
124. *Cost' a più a più si facea basso
Quel sangue sì , che coprìa pur li piedi :
E quivi fu del fosso il nostro passo .*

Tum latus ad dextrum converso corpore Chiron
Sic fatur: tu Nesse redi, tu dirige gressus
Horum, et secedat fac, altera si obvia vobis
Turma venit; tum nos fidus comitatur euntes
Ductor ferventem prope spondam, æstumque cruentum,
Quo incocti implebant miseris ululatibus auras.
Vidi complures demersos ad cilium usque:
Centaurusque ingens ait: istos ecce tyrannos!
Qui immisere manus in sanguinem et in bona sævas.
Hic plorant, quæ aliis tulerunt, crudelia damna.
Hic et Alexander, ferus et Dionysius hic est,
Qui terræ mœstos adeo Siculæ intulit annos.
At frons, cui pilus est adeo niger, illa ferocis
Est Azzolini; atque alter flavente capillo
Est Estensis Obizzus, cui in vitalibus auris
Gnatus, privigaus ne gulam verè anxius inhærens.
Tunc ego me verti ad vatem, mihi dixit et ille:
Hic tibi, sit primus nunc dux; ero et ipse secundus.
Procedens paulo Centaurus constitit ultra,
Coram gente videbatur quæ guttur adusque
Prodire ex illo ferventis sanguinis æstu.
Monstravitque umbram, quam continet angulus unam,
Nobis et dixit: conspectu in Numinis ipso
Hic cor perfodit, quod adhuc colit Anglia, sicâ.
Postea conspexi plures, quibus est caput extra
Sanguineum laticem, et toto cum pectore costæ,
Atque recognovi ex istis cum nomine plures.
Sic evadebat minus et minus usque profundus
Ille oruor, tantum ut talos operire supremos
Posset, ibique datum est fossam transire cruentam.

127. *Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,*
130. *Che da quest' altra più e più giù preme
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunga,
Ove la tirannia convien che gema.*
133. *La divina giustizia di quà punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge*
136. *Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.*

CANTO XIII.

1. *Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.*
4. *Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con toско.*
7. *Non han sì aspri sterpi, ne sì folti.
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.*
10. *Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani,
Con tristo annunzio di futuro danno.*

Dum tu parte vides, Centaurus dixit, in istâ
 Æstum sanguineum subsidere semper, ut altus
 Usque minus fiat, volo te cognoscere contra
 Illâ in parte aliâ fieri magis usque profundum
 Hoc imum, donec demum conjungitur illi,
 In quo crudeles debent ululare tyranni.
 Justitia hîc stimulis divina fatigat acutis
 Attilam atrocem, illud, gemit quo terra, flagellum,
 Et Pyrrhum, et Sextum: hîc manet æternumque mane-
 Dans lacrymas, æstus quas exprimet ille cruentus, (bit
 Ranierus quem Cornetum, et quem Flora creavit
 Pazzium, uterque viatori teterrima pestis.
 Ille retro dein se vertit, remeavit et udum.

CANTUS XIII.

Nessus in adversâ nondum vestigia ripâ
 Presserat, aggressi fuimus cum credere sylvæ
 Nos, ubi conspicienda dabatur semita nulla.
 Frondibus haud viridis color hîc, sed fuscus et ater,
 Rami non læves, nodosi ast, inqueplicati;
 Pomaque nulla adsunt, sed plena hastilia viro.
 Non adeo densis, neque tam hirtis horrida dumis
 Sunt loca, queis habitant sylvestria secla ferarum
 Inter Cornetum et Cecinam; et sola culta perhorrent.
 Harpyæ hîc nidos suspendunt arbore fœdæ,
 Quæ attonitos Strophadum pepulerant Troas ab oris,
 Damnorum, quæ impendebant, sic triste ferentes

13. *Alì hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennute 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.*
16. *È 'l buon maestro: prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre*
19. *Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda ben se vederai
Cose, che daran fede al mio sermone:*
22. *Io sentia già d' ogni parte trar guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.*
25. *Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:*
28. *Però, disse 'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante;
Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.*
31. *Allor porsi la mano un poco avanti,
E colsi un ramicello d' un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schianto?*
34. *Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?*
37. *Uomini fummo, ed or sem fatti serpi:
Ben dovreb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anima di serpi.*
40. *Com' d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;*

Augurium: his latæ sunt alæ, humanaque cervix,
Et facies; pedibusque ungues; pennatus et amplius
Venter; eæ ignotâ insuetum dant de arbore questum.
Præceptorque bonus mihi dicere: nunc opus ante
Ulterius quam tu introeas, te scire, secundo
Te in gyro fore, ut es modo, diram donec arenam
Advenias: bene quamobrem tu conspice, si quæ
Invenies quæ oculis nova sint et digna relatu,
Carminibusque meis decus allatura, fidemque.
Hic exauditæ parte ex quacumque querelæ,
Conspectusque, illas posset qui emittere, nemo:
Quâ re constiti ego subitâ percussus, et amens.
Credo putasse illum, has varias, me credere, voces
Inter tot truncos exire ex gente, lateret
Quæ pavida, aspectum nostrumque timeret et ora.
Unde magister ait: si aliquot virgulta refringas,
In plantis istis vegetantia; scilicet omne,
Indubium quod mente putes, certum esse negabis.
Tunc ego protendens dextram movi ante parumper,
Decerpsique rubo ex magno ramusculum, et ille
Truncus clamavit: cur membra dolentia scindis?
Et postquam effuso ruber est, nigricansque cruore
Factus, ait rursus clamans: cur dilaceras me?
Nulla tibi est pietas, animusque in pectore nullus?
Nos homines fuimus, stirpesque evasimus ipsi:
Deberet magis esse piens tua dextera certe,
Si, nobis fuerunt quæ animæ, ex serpentibus essent.
Ac velut in viridi titione, ardente per ignem,
Parte sub extremâ pars altera spumea contra
Manat aquâ, ventoque strepit, qui prodit in auras;

43. *Cost' di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti, come l' uom che teme.*
46. *S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,*
49. *Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.*
52. *Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'nvece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.*
55. *E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi,
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.*
58. *Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,*
61. *Che dal segreto suo quasi ogni' uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.*
64. *La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,*
67. *Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.*
70. *L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo eol morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.*

Sic simul exhibant ab eodem cortice verba,
Et sanguis: quare laxis mihi virgula lapsa est
De digitis; pavidusque ipsâ in statione remansi.
Si prius iste quidem potuisset credere, Ductor
Respondit meus; oh! anima, es quæ offensa dolensque,
Carminibus quæe exposita meis narrataque tantum,
Hujus dextra in te modo non protensa fuisset;
Sed, quod erat minime credendum hoc prorsus adegit
Me ut suaderem id ei, quod nunc me culpa remordet.
Sed tu quis fueris dic isti, et nulla sit ipsi
Culpæ pœna luenda, et contra fama novanda
Sit tua, cum ad superas, quo fas est, venerit auras.
Tunc truncus dixit: dulci sermone capis me
Usqueadeo, ut nequeam tacuisse: haud vos gravet ergo,
Nunc meus haud facilis qui sermo sit, inqueplicatus.
Ille ego, qui tenui Friderici in pectore claves,
Quas movi claudens, reseransque ita suaviter ambas,
Per me a secreto illius quicumque remotus
Ut fuerit: mansi præclaro ego fidus honori,
Semper in officio bene amati Cæsaris; isque
Me fecit somno et venis pulsanibus orbum.
Invida nam meretrix, quæ nunquam Cæsaris alto
Torsit ab hospitio pellacia lumina, quæ mors,
Et vitium est commune homini, sed maximum in aulâ
Regali, movit me contra pectora quæque;
Motaque moverunt Augusti pectus et ipsum;
Ut versus sit lætus honos in tristia damna.
Tunc animus meus irasci gavisus, et acri
Morte putans fastidia tollere posse superba;
Me, qui justus eram, me contra fecit iniquum.

73. *Per le nuove radici d'esto legno*
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno:
76. *E se di voi alcun nel mondo riede,*
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che'nvidia le diede.
79. *Un poco attese, e poi, da ch'ei si tace,*
Disse'l poeta a me: non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se pur ti piace.
82. *Ond'io a lui: dimandal tu ancora*
Di quel, che credi, ch'a me soddisfaccia:
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.
85. *Però ricominciò: se l'uom ti faccia*
Liberamente ciò, che'l tuo dir prega,
Spirito'ncarcerato, ancor ti piaccia
88. *Di dirne, come l'anima si lega*
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega,
91. *Allor soffiò lo tronco forte, e poi*
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
94. *Quando si parte l'anima feroce*
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
97. *Cade in la selva, e non l'è parte scelta,*
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi gemmoglia, come gran di spelta.
100. *Surge in vermena, ed in pianta silvestra:*
L'Arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.

Has per radices ego vos adjuro recentes
Ligni hujus, nunquam domino fregisse fidem me
Promissam, tanto qui cuique colendus honore est.
Si quis et ex vobis sperum remearit in orbem,
Me famamque meam recreet, quæ fracta recumbit,
Invida tam sævo quam vis dejecerit ictu.
Restitit ille parumper, et inde, quievit ut ille,
Addidit hæc vates: breve tempus ne male perdas,
Sed loquere, atque illum, si quid placeat tibi, posce.
Quare ego ei: pete tu quoque, si quid credere possis
Esse mihi placitum: nequeo ipse, adeo doleo nunc
Corde, adeo pietas pectus pertentat honestum.
Unde loqui is rursus cœpit: sic sponte tibi vir
Hic peragat, tibi quæ per eum peragenda precaris,
Oh! anima in duro sic carcere clausa, tibi sit
Nunc placitum, nobis et dicere fœdere quonam
Spiritus in nodis possit devincier istis;
Sique potest membris se exsolvere talibus ullus:
Aera tum valide truncus diffavit; et inde
Vertit in hanc vocem se factus ab aere ventus:
Quæ petitis, responsa brevi sermone dabuntur:
Spiritus ille ferox, caulas qui corporis ipse
Deserit, ex quibus est ausus detrudere se se,
Illum demittit sub tartara septima Minos;
In sylvam hanc cadit; et locus haud præseribitur illi:
Sed quamcumque inibi dederit sors improba partem,
Germineat ipse inibi, veluti frumenta per agros.
Ramulus hic factus, sylvestris plantaque surgit.
Et quoniam Harpyæ foliis pascuntur in illis,
Fit dolor in plantis, atque exitus inde dolori.

103. *Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.*
106. *Quì le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.*
109. *Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire:
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,*
112. *Similmente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.*
115. *Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.*
118. *Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte:
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte*
121. *Le gambe tue alle giostre del Toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d'un cespuglio fece groppo:*
124. *Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti,
Come veltri, ch'uscisser di catena.*
127. *In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.*
130. *Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti invano.*

Ad spolia, ut reliqui sua cuique, tenenda feremur
Nostra, tamen nullus proprios sibi vestiet artus,
Namque nefas, hominem retinere, quod ipse sibi aufert.
Nos huc corpora nostra trahemus, et ipsa manebunt
Per mœstam sylvam passim suspensa sub illum
Nempe rubum, quo quæque molesta includitur umbra.
Pendebamus adhuc animo, truncumque tuendo
Expectabamus, quod vellet dicere præter;
Cum sonitus nostras extemplo perculit aures.
Non aliter quam cum venientem sentiat aprum
Venator, turbamque canum loca nota petentum,
Exaudit simul atque feros, frondesque strepentes.
Cum duo se a lævâ commonstrant, corpora nudi,
Et laceri, tanto fugientes impete, ut omnem
Frangere materiam, sylvæque repagula possent.
Quique prior: succurre cito, succurre mihi mors;
Quique pavescebat se currere lentius, alter
Clamabat: non Lane adeo tibi prompta cucurrit
Planta quidem, Toppi per arenam; sed quoniam vi
Defecturus erat, non posset currere ut ultra,
Se cumulum adverso cum cespite junxit in unum.
Sectabatur eos per sylvam crebra nigrarum
Turba canum, quæ avidæ, cursu celeresque ruebant,
Ut, queis sunt vinclo modo libera colla, molossi.
Immisere in eum latitantem in cespite dentes,
Et laceraverunt in plures denique partes;
Disque tulere fero passim ore dolentia membra.
Ipse manu tunc me cepit, duxitque magister
Ad virgultum illud, quod et ipsum triste gemebat,
Vulnera dans vanam per sanguinolenta querelam

133. *O Jacopo , dicea , da sant' Andrea ,
Che t'è giovato di me fare schermo ?
Che colpa ho io della tua vita rea ?*
136. *Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo ;
Dissè : chi fusti , che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo ?*
139. *E quegli a noi : o anime , che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto ,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte ,*
142. *Raccoglietele al piè del tristo cesto ;
I' fui della città , che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone ; ond' ei per questo*
145. *Sempre con l' arte sua la farà trista .
E se non fosse , che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista ,*
148. *Quei cittadin , che poi la rifondarno ,
Sovra 'l cener , che d' Attila rimase ,
Avrebber fatto lavorare indarno ;
Io fei giubbetto a me delle mie case .*

CANTO XIV.

1. *P*oichè la carità del natio loco
Mi strinse , raunai le fronde sparte ;
E rendelle a colui , ch' era già finco ,
4. *Indi venimmo al fine , ove si parte
Lo secondo giron dal terzo , e dove
Si vede di giustizia orribil arte .*

Dicens, a Sancto Andræa Jacobe, tibi quid
Profuit, ut tua sic fuerim defensio factus?
Quomodo culpa tuæ vitæ queat esse scelestæ
Ulla mihi? Simul ac ductor super adstitit illum
Paulisper, dixit: quisnam, mihi pande, fuisti,
Qui per tot diffilas apices cum sanguine questum?
Reddidit is nobis: animæ, queis contigit istud
Lumine non sicco facinus spectare inhonestum,
Quod sic a me omnem frondis disjunxit honorem,
Cespitis ad tristes radices colligite ipsum.
Illâ ex urbe fui, dominum cultumque priorem
Quæ liquit, sumpsitque novum mutata Johannis
Baptistæ ex auro: quare prior ille molestus
Arte suâ miseram semper dabit esse; nisique
Arni pons aliquam effigiem Mavortis haberet,
Qui super Attilacum cinerem fundamina cives
Ædificare novæ sunt ausi, attollere muros,
Disjunctasque domos studuissent cingere frustra.
Est mea facta domus mihi furca, ab eâque pependi.

CANTUS XIV.

Postquam animus patrio meus est perstrictus amore,
Passim collegi disjectas undique frondes,
Atque ad eum retuli, raucâ jam voce loquentem.
Venimus adque locum tandem, quo fine secundus
Tertius et gyrus junguntur; ibique tueri est,
Quam horribilem Nemesis divina exerceat artem.

7. *A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.*
10. *La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa:*
13. *Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che da' piei di Caton già fu oppressa.*
16. *O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!*
19. *D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E pareva posta lor diversa legge.*
22. *Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continuamente.*
25. *Quella, che giva intorno, era più molta:
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.*
28. *Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.*
31. *Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;*
34. *Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch'era solo.*

Ut nova nunc pandam, quæ inibi spectacula vidi,
Dicam, planitiem me latam, omni arte carentem
Advenisse, solo a quo planta repellitur omnis.
Sylva hanc tristitiæ sedem circumdat ubique;
Fossa ut eam tristis; sylvæque crepîdine in ipsâ
Constitimus, gressum pariterque repressimus ambo.
Illud erat spatium totum arida, densaque arena,
Illi persimilis visu, reipsaque, Catonis
Quæ fuit a plantis ævo calcata priori.
O vindicta Dei quantum es metuenda, legenti
Cuilibet historiam diram, seriemque malorum,
Obtulerunt oculis quæ tum sese obvia nostris!
Conspexi nudas animas, harumque catervas
Plures, lugentes omnes, miserèque gementes;
Quæque videbatur diversæ subdita legi.
Harum etenim pars in tellure supina jacebat;
Altera pars tota in sese contracta sedebat;
Nunquam intermissis pars tertia passibus ibat.
Longe major erat numero grex circumeuntum:
Et minor ille solo sæva ad tormenta jacentum;
Sed magis iste dolore graves dabat ore querelas.
Hic in arenosum fuit undique cernere campum
Flammarum lento casu descendere tractus,
Ut nivis, Alpinâ vento sub rupe sine ullo.
Qualem vidit Alexander, ferventibus illis,
India quas habet, in regionibus omne per arvum
Integram ad usque solum cœlo descendere flammam.
Quâ in re providit, satius fore tundere campum
Fortem aciem noctû, poterat cum flammeus imber
Restingui melius solus sine lampade Phœbi.

37. *Tale scendeva l'eternale ardore :
Onde la rena s' accendea com' esca
Sotto 'l focile , a doppiar lo dolore .*
40. *Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani , or quindi , or quinci
Iscotendo da se l'ardura fresca .*
43. *Io cominciai : maestro , tu , che vinci
Tutte le cose ; fuor che i Dimon duri ,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci :*
46. *Chi è quel grande , che non par che curi
Lo 'ncendio , e giace dispettoso e torto
Sì , che la pioggia non par che 'l maturi ?*
49. *E quel medesmo , che si fue accorto ,
Ch' io dimandava 'l mio duca di lui ,
Gridò : qual io fui vivo , tal son morto .*
52. *Se Giove stanchi il suo fabbro , da cui
Crucciato prese la folgore acuta ,
Onde l'ultimo dì percosso fui ;*
55. *E s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra ,
Gridando , buon Vulcano , ajuta , ajuta ;*
58. *Sì com' el fece alla pugna di Flegra ,
E me saetti di tutta sua forza ,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra .*
61. *Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto , ch' io non l' avea sì forte udito :
O Capaneo in ciò , che non s' ammorza*
64. *La tua superbia , se' tu più punito :
Nullo martirio , fuor che la tua rabbia ,
Sarebbe al tuo furor dolor compito .*

Æternus descendebat non secius ignis,
Quo succensa ardebat arena, ut fomes ab igne
Per silicem extunso, duplicabat et ipsa dolorem.
Absque quiete ullâ miseris agitatio palmis
Semper erat, quibus huc modo, et illuc lapsus ab alto
Excutiendus erat sine fine novissimus ardor.
Dicere ego cœpi: mi ductor, qui omnia vincis,
Præter quam duros modo Dæmonas adversantes
Nobis, qui exierunt in primo limine portæ,
Ille quis est magnus, quasi nil incendia curans,
Atque jacens, contra contemptu plenus, et irâ
Torvo oculo; quem nullus adhuc emolliit imber?
Illeque vix sensit, cupientem scire quis ipse
Nam foret, a ductore meo me poscere, dixit
Elatè: qualis vivus, sum mortuus idem.
Ipse suum fabrum si Juppiter arte fatiget,
A quo animi iratus fulmen desumpsit acutum,
Quo feriente die extremâ percussus ego sum,
Sique alios pariter comites sub monte fatiget
Ætnæo, alternans cum tempore cuique laborem,
O bone fer, fer opem nigro Vulcane sub antro
Clamans, Phlegræa in pugnâ clamavit ut olim,
Et me contra agat ignitum toto impete telum,
Vindictam de me lætam non sumeret unquam.
Tunc meus elatâ est adeo dux voce locutus
Et validâ, audierim ut nunquam tam fortiter illam:
O Capaneu, major tibi pœna luenda jubetur
Propterea, quod corde superbia nulla recedat:
Supplicium nullum, tua quam rabies, magis aptum,
Ferre queat condigna tuo tormenta furori.

67. Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fu un de' sette Regi,
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
70. Dio in disdegno, e poco par che'l pregi:
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
73. Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia:
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
76. Tacendo divenimmo, là've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
79. Quale del bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
82. Lo fondo suo, ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m' accorsi, che 'l passo era lici.
85. Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
88. Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.
91. Queste parole fur del duca mio:
Perch' io pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
94. In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Crèta,
Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto.

Deinde ad me versus vultu magis ille serenò,
Dixit: de septem fuit unus Regibus iste,
Qui Thebas tenuerunt obsidione; habuitque,
Et modo habere Deum contemptui et insuper iræ,
In pretio parvoque videtur: at, ut modo dixi
Illi ipsi, sua quâ furit, indignatio dira
Illius est dignum bene pectoris ornamentum.
Tu nunc me sequere, atque cave, pede ne aridam are-
Calces; sed sylvæ procede extrema secundum. (nam
Dumque tacemus, eo pervenimus, exit ubi extra
Exiguus sylvam rivus, quem mente rubentem
Dum recolo vel nunc, me frigidus occupat horror.
Qualis prosiliens scaturigine nascitur ille,
Diviso inter se quo scorta deinde lavantur;
Non alio rivus lapsu iste secabat arcnam.
Alveus hujus erat lapis et declivia bina,
Et bini in lateris solidissima margine ripa:
Unde ego pervidi fore, ut esset transitus illac.
Inter, quæ tibi monstravi hactenus omnia ductor,
Ingressi sumus ex quo illius limina portæ,
Ad quam descensus cuivis, aditusque patescit,
Nil fuit ante tuis oculis spectabile, tantâ,
Atque notâ dignum, quantâ hic, qui rivus adest nunc,
Quem delapsa super flamma hæc extinguitur omnis.
Talia reddiderat quoniam mihi verba magister,
Hinc ego sollicitâ cœpi prece poscere eundem,
Ut promissa, meo daret exoptata palato.
In medio residet regio deserta profundo,
Tunc ait ille; vocant antiquo nomine Cretam;
Mundus sub cujus fuit olim Rege pudicus.

97. *Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acqua, e di frondi, che si chiamò Ida,
Ora è diserta, come cosa vieta.*
100. *Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.*
103. *Dentro del monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiate,
E Roma guarda sì, come suo specchio,*
106. *La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia, e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:*
109. *Da indi in giù è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro eretto.*
112. *Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.*
115. *Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen va giù per questa stretta doccia*
118. *Insin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai: però quì non si conta.*
121. *Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?*
124. *Ed egli a me: tu sai, che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto,
Pure a sinistra giù calando al fondo;*

Mons ibi lætus aquis, et frondibus extitit olim;
Idae nomen habet; nullos nunc ille colonos
Educat, ut nimiâ domus inclinata senectâ.
Rhea suo quondam hæc legit cunabula nato
Fida; ut eumque suis posset celare propinquis
Flentem, clamores tollendos cauta jubebat.
In medio stat monte senex, jam pene sepultus,
Magnus et erectus, qui obvertit terga Canopo,
Et velut ad speculum ad Romam sua lumina torquet:
Purgato caput illius formatur in auro;
Argentum pectus, sunt brachia ductaque purum,
Ejus coxa, femur summumque effingitur ære;
Ex ferro totus componitur inde deorsum
Electo, at pes est dexter testaceus omnis;
Et plusquam in lævo, stat longe erectus in isto.
Est magni discissa senis pars quælibet, aureâ
Exceptâ, per fissuram, ex quâ depluit humor
Persimilis lacrymis, antrum quas excipit illud,
Emittitque; ruunt hae vallem denique ad istam,
Et faciunt fluvios Acheronta, Stygem, et Phlegetonta;
Inde per angustum hunc, unda labente, canalem
Illuc perveniunt, ubi non descenditur ultra;
Cocytum et faciunt: sed stagnum quale sit illud
Tu cernes: ideo hîc ejus fit mentio nulla.
Atque ego ei: hic præsens nostro si rivus ab orbe
Hac ratione suam deducit originem, ut inquis,
Extremâ hac nobis cur tantum apparet in orâ?
Reddidit ille: locum tu scis, hunc esse rotundum,
Et quamvis longe mecum processeris intro
Ad lævam, fundum descendens semper ad imum;

127. *Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
Perchè se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.*
130. *Ed io ancor: maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letè, che dell' un taci,
E l' altro dì che si fa d' esta piova?*
133. *In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una, che tu faci.*
136. *Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta, è rimossa.*
139. *Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa, che di retro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.*

CANTO XV.

1. *O*ra cen' porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua, e gli argini.
4. *Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.*
7. *E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;*

Circuli es integrum nondum deductus in orbem.

Unde, novi si quid tibi nunc appareat usquam,
Non est, cur res mira tuo se prodat in ore.

Tunc ego rursus: ubi, præceptor, ubi inveniendus
Est Phlegeton, Letheque? taces modo nam mihi de uno,
De pluvîaque aliud dicis producir istâ.

Respondit: me per quotquot quæsitâ reposcis,
Usque places mihi; sed rubræ hujus fervor aquai
Unum ex quæsitis poterat tibi solvere binis.

Lethe equidem, tu non fundo spectabis in isto,
Ast illic, culpâ cum pœnituere remotâ,

Quo pergunt animæ, studio gaudentque lavandi.

Post ait; est jam tempus ab hac secedere sylvâ,
Fac me pone sequaris; erit via nostra secundum
Ripam in margine, quem non urat proximus ardor;
Quemque supra vapor hic extinguitur igneus omnis.

CANTUS XV.

De duris nunc marginibus percurrimus unum,
Desuper atque adeo nos rivi fumus obumbrat,
Se possit ut undaque, ripaque ab igne tueri.
Quale ad Guzzantem Batavi, Brugasque propinquas,
Dum metuunt pelagi fluctum, qui adventat in illos,
Condunt tutamen, quo pellitur aequoris unda;
Quique habitant Patavi, *Brentana* fluenta secundum;
Ut sua cum villis possint castella tueri,
Ante Alpes *Clarentanae* quam sole tepescant;

10. *A tale immagine eran fatti quelli ;
Tutto che nè sì alti , nè sì grossi ,
Qual che si fosse , lo maestro felli .*
13. *Già eravam dalla selva rimossi
Tanto , ch' io non avrei visto dov' era ,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi :*
16. *Quando 'ncontrammo d' anime una schiera ,
Che venìa lungo l' argine , e ciascuna
Ci riguardava , come suol da sera*
19. *Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna ;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia ,
Come vecchio sartor fa nella cruna ,*
22. *Così adocchiato da cotal famiglia ,
Fui conosciuto da un , che mi prese
Per lo lembo , e gridò : qual maraviglia ?*
25. *Ed io , quando 'l suo braccio a me distese ,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto ,
Sì che 'l viso abbruciato non difese*
28. *La conoscenza sua al mio 'ntelletto :
E chinando la mia alla sua faccia
Risposi : siete voi quì , ser Brunetto ?*
31. *E quegli : o figliuol mio , non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro , e lascia 'ndar la traccia .*
34. *Io dissi lui : quanto posso , ven' prego :
E se volete , che con voi m' asseggia ,
Farol , se piace a costui , che vo seco .*
37. *O figliuol , dissé , qual di questa greggia
S' arresta punto , giace poi cent' anni
Senza arrostarsi , quando 'l fuoco il feggia .*

Haud aliâ fuerant ea facta repagula formâ,
Attamen alta minus, neque tantâ grandia mole
Ædificata suo, fuerit quicumque, magistro..
A sylva jam distabâmus eo usque remoti,
Esset ubi illa oculis ut non ego cernere possem,
Vertissem toto me quamvis ore retrorsum!
Cum cœpit nobis animarum occurrere turba,
Per ripam quæ incedebant, ut quælibet ambos
Conspiceret, veluti sub noctem sæpe solemus
Alterutrum nosmet, luna impendente novella,
Cernere: nosque oculis ita collustrabat acutis,
Sartor acus solet ut veter inspectare foramen.
Sic dum me talis conatur visere turba,
Ipse fui a quodam tum forte recognitus uno,
Qui traxit mihi fimbriam, et inquit: qualia miror?
Atque ego, brachium ut ille suum protenderat ad me,
In vultum defixi oculos nimis igne recoctum;
Ut facies ambusta nequiverit indupedire
Quominus omnino mea mens agnosceret illum.
Et mea respondi inclinans illius ad ora:
Hiccine te invenio, Domine o Brunette, locorum?
Dixit et ille: tibi, mi fili, nunc grave non sit,
Si tecum paulo quondam tuus ille Latini
Brunettus retro redit, et sinit ire catervam.
Illi ego: quin, quantum valeo, precor; atque velis si
Me tecum sedisse, libens faciam; attamen istud
Dum non displiceat Domino, cui sum comes, isti.
O fili dixit: consistat tempore parvo
Ex isto quivis grege, centenis jacet annis,
Et ferit ignis eum, nulla recreandus ab aura.

40. *Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.*
43. *Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' uom, che riverente vada.*
46. *Ei cominciò: qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?*
49. *Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.*
52. *Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.*
55. *Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m' accorsi nella vita bella:*
58. *E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.*
61. *Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,*
64. *Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare 'il dolce fico.*
67. *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invida, e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.*

Quare procedas; vestem sequar ipse fluentem
Hanc tibi; postque meam citus assequar ipse catervam,
Quæ it lacrymans, æternam queriturque ruinam.
Non equidem audebam descendere tramite ab illo,
Par ego iturus ei; at tantum caput inclinabam
Non secus ac qui se reverentem monstret, eatque.
Is cœpit mihi dicere: quæ fortuna deorsum
Te, fatum vel quale, diem trahit ante supremum?
Iste quis est, tibi iter dubium qui monstrat ituro?
Desuper in mundo atque serenæ tempore vitæ,
Illi ego, respondi: deerravi in valle, priusquam
Ætas hæc mea principium scandisset adultæ.
Terga dedi bene mane hesternâ luce retrorsum:
Obtulit hic mihi se redeunti retro ad eandem;
Ad superasque domos iterum me hoc tramite ducit:
Dixit et ille: tuum tibi sydus rite sequenti,
Non erit ut portus, laudis neque præmia desint;
Ni mea me vitâ in pulchrâ mens læva fefellit.
Sique ego tam cito et ante diem non mortuus essem,
Tam faustum aspiciens cœlum tibi, tamque benignum,
Auxilium tibi certe, animumque operi ipse tulissem.
Ille sed ingratus populus, simul atque malignus,
Qui a Fesulanis descendit montibus olim,
Et montana gerit quoque nunc, et saxeæ corda;
Quod bene tu facias illi, tibi ob hoc erit hostis:
Idque quidem recte; nam sorbos inter acerbæ,
Convenit haud dulces ficum producere grossos.
Fama vetus vocat hos in mundo lumine cassos;
Prorsus avara hæc, invidiosa, superbaque gens est:
Tu fac, te purum ut serves a moribus horum.

70. *La tua fortuna tanto onor si serba;
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.*
73. *Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S'alcuna surge ancor nel lor letame,*
76. *In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.*
79. *Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:*
82. *Che in 'la mente m'è fitta, ed or' m'accuora
La cara e buona immagine paterna
Di voi nel mondo quando ad ora ad ora*
85. *M'insegnavate, come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien, che nella lingua mia si scerna.*
88. *Ciò, che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo.*
91. *Tanto vogl'io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.*
94. *Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.*
97. *Lo mio maestro allora in su la gota
Destra sì volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: bene ascolta, chi la nota;*

Sors tua donando tibi tantum servat honorem,
Te desiderio petet ut pars utraque magno;
Fiat, at ut procul a rostro esuriente sit herba.
Sed Fesulanæ possint fœnumque, cibusque
Esse feræ sibi; neve queant contingere plantam,
Altera si qua queat de stercore surgere earum,
In quâ Romulidum semen, gens sanctaque rursus
Illorum vivat, quæ in eâdem sede remansit,
Nequitiae tantæ cum primum hæc facta cubile est.
Ni mea, de te suscepta, irrita vota fuissent,
Illi respondi: nondum tu quippe fuisses
Factus ab humanâ naturâ extorris, et exul.
Namque tui bona, cara, paternaque tangit imago
Me vel adhuc; angitque animum defixa sub imum;
Qui sursum in mundo vivens mihi sæpe solebas
Tradere quî æternum sibi condere nomen in ævum
Quis queat: et tanti quæ sit mihi gratia facti,
Convenit, ut dum vivis ero, mea lingua resignet.
Quod narras de sorte meâ sub mente recondo;
Idque aliâ cum sorte notandum interpreti amicæ,
Quæ sciet hoc, referam; siquidem pervenero ad illam.
Hoc tantum cupio tibi apertum; dummodo latret
Haud mea mens intus, fortunæ me esse paratum;
Sit quævis; quemcumque velit mihi ferre laborem.
Hæc mihi non nova vox, prænuntia læva futuri,
Advenit; atque ideo fortuna suum rotet orbem
Ut lubet, atque agitet cultor de more ligonem.
Tum meus ad dextram buccam, pariterque retrorsum
Præceptor vertit se; me respexit, et inquit:
Ille audit bene, qui notat exaudita, tenetque.

100. *Nè per tanto di men parlando vomni
Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.*
103. *Ed egli a me: saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Che'l tempo saria corto a tanto suono.*
106. *In somma sappi: che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.*
109. *Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,*
112. *Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.*
115. *Di più direi; ma'l venir, e'l sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.*
118. *Gente vien, con la quale esser non deggio;
Siatì raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.*
121. *Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna: e parve di coloro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.*
-

Nec minus interea teneo sermone magistrum
Brunnetum incedens, curoque exquirere ab illo,
Qui noti, summique magis comitentur eundem.
Dixit et ille mihi: bonum, et utile noscere quosdam;
Deque aliis tacuisse quidem laudabile nobis:
Tempus enim breve, quo nequeant tam multa referri.
Hoc unum tibi nosse satis; quod clerici eodem
Hi omnes, doctrinâque viri, famâque cluentes,
In vitâ fuerunt fœdati hoc crimine turpi.
Priscianus turbâ pallente incedit in illâ;
Accursus quoque Franciscus; poteramque ego ibidem,
Fœdum tale genus mihi siqua cupido videndi,
Conspexisse et eum, servorum servus ab Arno
Ad Vicentinum quem Bacchiliona removit,
Liquit ubi, extenditque obiens rigidos male calces.
Dicere plura quidem vellem; mihi progredi at ultra,
Longius atque loqui tecum, modo lege negatum est.
Illac cerno novum fumum, qui exsurgit arenâ,
Cerno adventantes quosdam, nequeo esse quibuscum:
Thesaurum commendo meum hoc tibi nomine librum,
In quo vivo ego adhuc; a te neque plura petesso.
Hinc se convertit: mihi tunc est visus et unus
Ex illis, qui Veronæ in certamine currunt,
Per campum viridis rapiant ut præmia telæ,
Qui antevolat, non qui extremum piger occupat agmen

CANTO XVI.

1. *Già era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno rombo:*
4. *Quando tre ombre insieme sì partiro
Correndo d'una torma, che passava,
Sotto la pioggia dell'aspro martiro:*
7. *Venlan ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.*
10. *Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch'io me ne rimembri.*
13. *Alle lor grida il mio dottor s'attese,
Volse 'l viso ver me; e ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese.*
16. *E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei
Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.*
19. *Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso: e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.*
22. *Qual soglion i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;*
25. *Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continuo viaggio:*

CANTUS XVI.

Jamque eram, ubi sonitus procul audibatur aquai,
Quæ de septimo ad octavum demittitur orbem,
Illi persimilis, quem dant alvearia bombum:
Cum secesserunt ex agmine tres simul umbræ,
Ad nos currentes, dum pertransibat acerbum
Tormentum, igniferumque imbrem sine fine cadentem:
Atque propinquabant nobis, clamabat et ad nos
Singula: siste gradum; nobis nam veste videris
Esse tuâ, nostrâ veniens quis ab urbe malignâ.
Hei mihi conspexi quæ membris ulcera in illis,
Quæ nova, quæ antiqua a flammis inflicta! doletque
Vel nunc cor mihi ob id siquidem tam dira recordor.
Dux meus attentam illarum clamoribus aurem
Præbuit, atque ad me vultum convertit, et inquit:
Expecta; hi nobis sunt comiter excipiendi.
Et nisi percuteret naturam carceris hujus
Ignis, non secus ac cœlo demissa sagitta,
Convenienda cito magis a te gens foret ista,
Quam tu ab eâ: ut nos constitimus, veterem illa querelam
Integrat, et simul ac coram venere duobus,
In gyrum terni se disposuere moventes:
Utque solent gladiatores nudi atque peruncti,
Rimari quî alios prenent, vincantque prehensos,
Pugna prius quam sit pugnata, et corpora læsa.
Sic, ut quisque rotans ad me converteret ora,
Continuo collum, et simul in contraria plantas,
Cernere me cupiens, gyro cogente, movebat.

28. *E se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brolo;*
31. *La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno fregghi.*
34. *Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi.*
37. *Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.*
40. *L' altro, ch' appresso me la rena trita,
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.*
43. *Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.*
46. *S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l' avria sofferto.*
49. *Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.*
52. *Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,*
55. *Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.*

Nostræ etsi miseræ res hac cedente in arenâ
Nos, nostrasque preces despectas reddere possunt,
Unus ait, faciesque nigrans, et depilis igne;
Gloria nostra tuam valeat compellere mentem,
Ut dicas, quis sis, securus et undique tutus,
Qui pedibus calces flammantia Tartara vivis:
Hic, cujus premo uti cernis vestigia, quamvis
Corpore nudus, eatque retorridus igne capillos
Altius emicuit, facile quam credere possis.
Gualdradæ fuit ille, bonam cognomine dicunt,
Guidoguerra nepos, superæ qui tempore vitæ
Plurima consilio gessit, quoque plurima et ense:
Et, mihi posterior, qui conterit alter arenam,
Est Tegghjaius Aldobrandus, stirpe Adimarus;
Cujus in orbe siet vox, et prudentia cara.
Atque ego, qui velut hi, cruce sum defixus eâdem,
Rusticulus Jacobus eram jam nomine; et uxor
Effera, plus damnosa mihi est quam quodlibet ullum.
Tunc ego, si potuissem me defendere ab igne,
Præcipitem inter eos deorsum me quippe dedissem,
Cum veniâque putem doctoris id esse futurum.
Sed, quia ob id combustus ego, incoctusque fuisset,
Victa pavore, bona est imo mea corde cupido
Illos amplecti quæ me irritabat amore.
Dein cœpi: non contemptum, quin vestra dolorem
Conditio exanimans tulit, infixitque profunde
Usque adeo mihi, sera ut eum vix debeat ætas,
Vix meus hic dominus mihi dixit talia verba,
Quæ suadere meæ potuerunt reddita menti,
Vos, quales estis, virtute venire notandos.

58. *Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.*
61. *Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi,
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien che tomi.*
64. *Se lungamente l'anima conluca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,*
67. *Cortesìa e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?*
70. *Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là co' i compagni,
Assai ne cruecia con le sue parole.*
73. *La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni.*
76. *Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Gnatar l'un l'altro, come al ver si guata,*
79. *Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.*
82. *Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere, i' fui;*
85. *Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.*

Concivis sum vester ego, qui grandia gesta
 Semper honore colenda viris, et nomina vestra
 Ex animo et retuli, attentisque auribus hausi:
 Fellis amara relinquo, sequor dum dulcia poma,
 Quæ mihi promisit ductor, qui vera profatur:
 Ast opus, ad centrum penetrem prius usque profundum.
 Spiritus in longam ætatem tibi sic regat artus,
 Tunc, is respondit mihi; sic et fama superstes
 Post tua fata diu resplendeat atque coruscet;
 Dic, nostram festivæ animæ, fortesque per urbem
 Num vigeant, solitæ fuerunt ut more vetusto;
 Exierintve extra muros, finesque paternos?
 Guilelmus nam Borsierus, qui haud tempore longo
 Nobiscum patitur, sociosque est inter euntes
 Illac, sæpe suis nosmet sermonibus angit:
 Gens nova, divitiæ subitæque tulere superbas
 Mentis; resque domi nimium non civibus æquas
 Effecere tuis, quod nunc Florentia ploras.
 Sic ego clamavi sublato ad sydera vultu:
 Et tres responsum qui intellexere meum, quod,
 Alterutrum respexerunt se, ut vera fatentes.
 Si tibi tam facile, atque alio tam tempore primum,
 Respondere omnes, poscentem pascere dictis;
 O te felicem, tua tam bene sensa loquentem!
 Idcirco loca si tandem hæc obscura reliques,
 Et sursum redeas, et sydera pulchra revisas,
 Cum te adeo dixisse fui, vidique jurebit;
 Fac nos commemorare sub sole trahentibus auras;
 Inde rotæ gyrum liquere, fugaque potius
 Emicnere pedes, matris seu præpete gennâ.

88. *Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.*
91. *Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.*
94. *Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso inver levante,
Dalla sinistra costa d' Apennino,*
97. *Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,*
100. *Rimbomba là sovra San Benedetto,
Dall' alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;*
103. *Così giù d' una ripa discoscesa
Sentimmo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa:*
106. *Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.*
109. *Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Si come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.*
112. *Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.*
115. *El pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.*

Tam cito non amen potuisset dicere quisquam,
Quam nostro hi visu se proripuerē repente:
Qua re ductori nos hinc discedere visum est,
Ipse sequebar eum; progressisque ante parumper
Auditus fractæ sonitus tam proximus undæ,
Ut quæ emissa foret vox, vix percepta fuisset:
Ille velut proprium fluvius retinens sibi cursum,
Vesulo et excurrēns de monte adversus Eoum,
Qua lævum attollit latus Apenninus ad auras,
Qui labens Tacita unda vocatur monte sub alto;
Ante imum quam præcipiti casu se det in alveum;
Adque forum Livii veniens sua nomina ponit,
Illic ad divi Benedicti tecta remugit,
Alpinâ quod rupe cadit simul omnis ad imum,
Millenis ubi deberet locus esse colonis;
Haud aliter nos præruptâ resonare, colore
Suffusam rubeo, de ripâ præcipitem undam
Sensimus, exaudita brevi quæ offenderet aurem:
Truncum zona omnem mihi circumducta ligabat,
Quâ meditabar ego quondam retinere revinctam
Pantheram, vario pellis cui picta colore,
Ut circum inductam evolvi de corpore totam,
Jusserat ut mihi præceptor meus, illicet ipsi
Obtuli ego omnino glomeratam, in seque volutam.
Tum latus ad dextrum converso corpore vates,
Nec longe procul a subjectæ margine ripæ,
Ipse sua in barathrum dextrâ dejecit eandem:
Attamen est opus, ut, mecum sic ipse loquebar,
Res nova sit nutu bene responsura novello,
Dux oculis adeo quam promovet atque secundat.

118. *Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
 Presso a color, che non veggon pur l'opra,
 Ma perentro i pensier miran col senno!*
121. *Ei disse a me: tosto verrà di sopra
 Ciò, ch' i' attendo; e che 'l tuo pensier sogna,
 Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.*
124. *Sempre a quel ver, ch' ha faccia di mensogna,
 De' l' uom chiuder le labbra quanto puote;
 Però che senza colpa fa vergogna:*
127. *Ma quì tacer nol posso; e per le note
 Di questa commedia, lettor, ti giuro,
 S' elle non sien di lunga grazia vote,*
130. *Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
 Venir notando una figura in suso,
 Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,*
133. *Sì come torna colui, che va giuso
 Talvolta a solver l' ancora, ch' aggrappa
 O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
 Che in su si stende, e da piè si rattrappa.*

CANTO XVII.

1. *Ecco la fiera con la coda aguzza,
 Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
 Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:*
4. *Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
 E accennolle, che venisse a proda,
 Visino al fin de' passeggiati marmi:*

Oh quantum est, hominum sint pectora, tanta, necesse,
 Coram illis, visu qui non modo gesta tuerentur,
 Verum consilio vel quid mens cogitet, intus!
 Is mihi ait: veniet subito, et spectabis apertum
 Hic supra, expecto quod ego; quod et ipse futurum
 Esse neges, factum illicet, ipse fateri vultu.
 Claudere debet homo pro viribus ora, tacendo
 Verum illud, falsi qui sit speciesve, colorve;
 Namque parit culpā si sit de decus enarranti:
 Attamen hic nequeo nunc mira tacere: per hujus
 Carmina, quæ seribo, comœdiæ; et id tibi Lector,
 Juro; ea sint duratura sic plena lepore;
 Ipse per obscurum, præsumque quod æra vidi
 Mirificam formam, suæq; adventare natando,
 Formidanda quidam in pavido vel pectore quovis.
 Ut quandoque redire solet, paulo ante profundum
 Qui subiit pelagus, diducat ut anchoræ aduncum,
 Quod premit scopulumve, aliudve sub æquore lectum,
 Qui sese extendit sursum, et se contrahit infra.

CANTUS XVII.

En fera, quæ caudam nobis jam monstrat acutam,
 Quâ tenebat montes, et arces, rampit et arma:
 En tutum, quæ orbem tetro contristat odore.
 Hæc cœpit ductor versus me verba profari:
 Jussit eamque suo nutu adventare propinquo
 Marginis ubi extrema contamina semita ripæ.

7. E quella sozza immagine di froda
 Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto:
 Ma n' su la riva non trasse la coda.
10. La faccia sua era faccia d' udm giusto,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle;
 E d' un serpente tutto l' altro fusto.
13. Duo branche avea pilosa infm l' ascelle:
 Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.
16. Con più color sommessamente soprapposte
 Non fer ma' in druppa Tartari, nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.
19. Come tal volta stanno a riva i barchi,
 Che parte sono in acqua, e parte in terra,
 E come là tra li Tedeschi lurchi
22. Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
 Così la fiera pessima si stava
 Su l' orlo, che di pietra 'l sabbion serra.
25. Nel vano tutta sua coda guizzava,
 Torcendo 'n su la venenosa forca,
 Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
28. Lo duca disse: or contien, che si torca
 La nostra via un poco, infino a quella
 Bestia malvagia, che colà si corca.
31. Però scendemmo all' orlo della mammella,
 E dieci passi fiammo in su lo stremo,
 Per ben cantar la vena e la fiammella.
34. E quando poi da lei venim semò,
 Poco più oltre veggim su la rana
 Gente seder propinqua al luogo ucano.

Illaque fœda malæ fraudis tunc venit imago,
Applicuitque caput ripæ, et cum pectore costas;
Sed non ad terram caudæ curvamina traxit.
Ejus erat vultus, qui hominis bona et æqua sequentis,
Illi erat exterius tale os, faciesque benigna;
Sed serpentis erat reliquum ipsi corporis omne.
Brachia bina pilis adoperata gerebat ad alas
Usque; et erat varium, illius cum pectore dorsum,
Et quoque utrumque latus, nodis, peltisque rotundis.
Nulla colore magis vario subtegmina, nulla
Tartarus, aut Turca in telis extantia duxit
Stamina; nec similes telæ sunt orsæ ab Arachne.
Ac veluti quandoque biremes litore lintres
Stant, quorum pars altera aquam tenet, altera terræ
Imminet; et veluti Germanos inter edaces
In ripâ sua bella paratis fiber imminet undis;
Corpore sic toto fera pessima fusa jacebat
Margine, qui ardentem petrosus claudit arenam.
Aera per vacuum caudam illa agitabat in altum,
Bina venenatæ contorquens spicula furcæ,
Extremâ quâ non aliter se scorpius armat.
Dux mihi dixit: iter vertendum aliquantulum ad illam
Usque feram fraudis plenam, quæ extenditur illac
Corpore projecto in ripâ, caudâque supra undam.
Quare dextrorsum descendimus, atque ita pauci
Extremo a nobis signati in margine gressus;
Idque ut arena ardens evitaretur et ignis.
Adque feram simul ac ambo pervenimus ipsam.
Progređiens paulo ulterius spectavi in arenâ
Erosæ quosdam propius considerare ripæ.

37. Quivi 'l maestro: acciocchè tutta pienda:
Esperienza d' esto ginon porti ,
Mi disse: or va , e vedi la lor mena.
40. Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni , parlerò con questa ,
Che ne conceda i suoi omeri forti .
43. Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio , tutto solo
Andai , ove sedea la gente mesta.
46. Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di quà , di là scorrien con le mani ,
Quando a' vapori , e quando al caldo suolo .
49. Non altrimenti fan di state i cani
Or co' piedi , or col ceffo , quando morsi
Da pulci son , da mosche , o da tafani .
52. Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca ,
Non ne conobbi alcun: ma io m' accorsi ,
55. Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore , e certo segno ,
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
58. E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro ,
Che d' un lion avea faccìa e contegno.
61. Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra come sangue rossa ,
Mostrare an' oca bianca più che burro.
64. Ed un che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco ;
Mi disse: che fai tu in questa fossa?

Tum ductor: gyrum bene ut istum noscere possis,
Vade, videque, quid hi, dixit, faciantque, ferantque,
Atque hoc omne tibi plene experientia monstret.
Ast ibi in alloquiis brevis esto; dumque revertas,
Alloquar ipse feram, suadere enitar et illi,
Commodet ut nobis humeros, robustaque terga.
Sic ego perrexī solus, ductore relicto,
Septimi ad extremum descendens illius imum
Circuli, ubi mœrore gravi gens victa sedebat,
Illorum ex ruptis oculis dolor exiliebat;
Hinc illinc manibus sibi opem, auxiliumque ferebant
In pœnis, modo quas vapor, et modo inurit arena
Ardens: haud aliter nunc rictu, nunc pedibus mos
Est se agitare diu canibus, quos plurimus urget
Seu pulex, seu musca, vel acri cuspide asilus.
Utque ego defixi in quorundam lumina vultu,
Quos super excrucians ex alto immittitur iguis,
Ex istis nullum cognovi, sed bene vidi
Suspensam a collo cujusvis esse crumenam,
Quæ certo distincta colore, notandaque signo est;
Quâque videbatur sua lumina pascere quivis.
Dumque ego respiciens medios incedo per illos
Subflavo vidi loculo quid inesse coloris
Cærulei, monstrans faciem, incessumque leonis.
Dumque suum pergunt mea lumina currere cursum,
Rubrum alium loculum, saturatum ut sanguine vidi,
Quo in medio, supra butyrum, candidus anser.
Atque unum vidi, scropha cærula crassaque multum
Signabat cui albam distentâ pelle crumenam,
Qui mihi dixit: agis quid carcere clausus in isto?

67. *Or te ne va: e perchè se' viv' anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio sinistro fianco:*
70. *Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano,*
73. *Che recherà la tasca con tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.*
76. *Ed io temendo, nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito;
Tornai indietro dall' anime lasse.*
79. *Trovai lo duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte ed ardito.*
82. *Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.*
85. *Qual' è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghia smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;*
88. *Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.*
91. *I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì vollì dir: ma la voce non venne,
Com' i' credetti: fa che tu m' abbracce.*
94. *Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:*

Tu modo abi; quoniamque datur tibi vivere vitam
Nunc quoque, concivem mihi scito Vitalianum
In latere hoc mecum fore, et hac in parte sinistra.
Cum Florentinis Patavinus commoror istis,
Sæpe meam obtundunt qui elatis vocibus aurem
Clamantes: veniat, qui primus in ordine equestri,
Cum triplici rostro qui debet habere crumenam.
Dein os distorsit, linguam simul extulit extra
Quo bos more solet, nasum dum lingit eâdem.
Atque ego quippe timens mea ne mora longior esset
Illi odiosa viro, monitum qui fecerat ante
Memet, ab afflictis remeavi protinus umbrâs;
Invenique meum ductorem, animantis in altum
Crudelis tergum qui ascenderat, et mihi dixit:
Nunc opus est animo impavido ut sis fortis, et audax.
Jam nunc per scalas descendere convenit istas.
Tu scande antè, medium me in tergore sistam,
Ne fraudem tibi cauda ferat, damnumque facessat.
Qualis, quartanæ accedit cui proximus horror,
Pallentesque ungues habet, atque cruore carentes,
Jamque tremit totus, vel in umbrâ si videt horam;
Talis ego dictis illius ab ore profectis
Dirigui; ast in fronte minæ movere pudorem,
Qui ante bonum dominum famulum facit esse operosum.
Ipse super scapulas ingentes composui me;
Dicere ego volui: sed vox non prodiit ore,
Qualem credideram egressuram, amplectere memet.
Ille sed ut supra, qui aliâ vice me ante juvarat
Subsidio, simul in dorsum conscenderam, et ipse
Illico sustinuit me vinctum fortiter ulnâs

97. *E disse: Gerion, muoviti omai;
Le ruote larghe, e lo scender sia poco;
Pensa la nuova soma, che tu hai.*
100. *Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,*
103. *Là v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.*
106. *Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetone abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse,*
109. *Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: mala via tieni,*
112. *Che fu la mia, quando vidi, ch' io era
Nell' aere d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera:*
115. *Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso, e disotto mi venta.*
118. *Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.*
121. *Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' i' vidi fuochi, e sentì' pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.*
124. *E vidi poi, che non 'l vedea davanti,
Lo scendere, e 'l girar per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti.*

Et, modo tempus, ait, Gerion tua membra movere:
I circum spatiis amplis; -descende minutis;
Et reputa, quod pondus habent tua terga novellum.
Ut ratis it, portu egrediens, retro, atque retrorsum,
Sic fera proripuit se illinc statione relictâ;
Vixque in eo fuit ut sese convertere posset,
Ipsa, ubi pectus erat, caudam sibi detulit illac,
Movit et extensam, quo more anguilla movetur,
Uguibus et contra se compulit aera motis.
Majorem non credo fuisse in corde timorem,
Cum Phæton inconsultus sua frœna relinquit,
Et cœlum est flammis, quoque nunc fulgentibus, ustum:
Nec sua cum sensit spoliari tergora pennis
Icarus ille miser, dum cera calore liquebat,
Et pater increpitans, male pergis, voce monebat:
Quam meus ille fuit, cum me undique in aere vidi
Pendentem, atque omni visu, intuituque carentem,
Gerione exceptâ, quæ subvectabat utrumque.
Se rotat illa natans lente, lenteque profundum
Gurgitem init; motus sed non mihi sensibilis ullus
Exceptâ facie, quam ventus perflat ab infra.
Tum cœpi fluvium dextrorsum audire ruentem,
Horribili subter motuque sonoque frementem,
Quo caput, et deducta mihi sunt lumina deorsum;
Ast ego præcipitem timui magis et magis undam,
Ignes cum vidi, et gemitus simul auribus lausi;
Unde trêmens ad me totus femora utraque duco.
Spectavique, quod ante mihi haud spectare dabatur,
Delabi, et circumverti me ad tanta malorum,
Quanta propinquabant a partibus undique cunctis

127. *Com' il falcon, ch'è stato assai su l' ali,
Che senza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali,*
130. *Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:*
133. *Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcale le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.*

CANTO XVIII.

1. ***L**uogo è in Inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra, e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d' intorno 'l volge.*
4. *Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.*
7. *Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
(E ha distinto in dieci valli il fondo.*
10. *Quale, dove per guardia delle mura
Più, e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura:*
13. *Tale immagine quivi facean quelli:
E com' a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,*

CANTUS XVII.

161

Ac velut accipiter, longum libratus in alis,
 Qui non illecebram, nec avem dum conspicit ullam,
 Hei mihi descendis, custodem dicere cogit;
 Lassus eo delabitur, unde assurgere gaudet
 Multiplici gyro; subsidens atque magistrum
 Respicit a longe rabidus rictu, atque reluctans;
 Sic nos devector Geryon exponit in imo
 Abruptæ rupis, locat atque in sede profundâ:
 Et vix personâ sese exoneravit utraque,
 Diffugit, velut a nervo impellente sagitta.

CANTUS XVIII.

Est locus Inferno Malabulga agnomine notus,
 Petrosus totus, ferrique colore notandus,
 Ut paries, qui cingit eum et superimminet altè.
 Areæ ad amussim mediâ in statione malignæ
 Amplus hiat valde puteus, longeque profundus,
 Cujus tempus erit structuram pandere dictis.
 Ergo inter celsam ripam, puteumque patescit
 Quod spatium, est armilla rotunda; resectaque denas
 In partes denis distinguitur area vallis:
 Qualem, ubi cingentes plures ex ordine fossæ
 Oppida, munitis præbent tutamina muris,
 Assumunt, ubi sunt ipsæ, loca clausa figuram;
 Talis imago fuit denis hic reddita vallts:
 Et veluti proprius castello cuilibet est pons,
 Qui suo ad externam ducit de limine ripam;

11

16. *Così da imo della roccia scogli*
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che tronca, e raccogli.
19. *In questo luogo dalla schiena scossi*
Di Gerion trovammoci: e'l poeta
Tenne a sinistra; ed io dietro mi mossi,
22. *Alla man destra vidi nuova pieta,*
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
25. *Nel fondo erano ignudi peccatori:*
Dal mezzo in quà ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
28. *Come i Roman, per l'esercito molto,*
L'anno del giubileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto:
31. *Che dall'un lato tutti hanno la fronte*
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
34. *Di quà, di là, su per lo sasso tetro*
Vidi Dimon cornuti con gran fetze,
Che li battean crudelmente di retro.
37. *Ahi come facean lor levar le berze*
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
40. *Mentr'io andava, gli occhi miei in uno*
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
43. *Perciò a figurarlo i piedi affissi:*
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assenti, ch' alquanto indietro io gissi:

Sic fossas, ripasque secent qui, rupis ab imo
Ducuntur scopuli ad puteum, quos excipit omnes,
Et secat: hac in sede locatos sensimus esse
Gerionis dorso excussos: exinde poeta
Læva tenens iter aggreditur; vestigia cujus
Ipse premens, retro incedentem consequor illum.
Tum novus in dextrâ mihi se obtulit ordo malorum;
Tormentique novum genus et nova verbera vidi;
Nam virgatores bulgam implent undique primam.
In fundo peccatores sunt corpora nudi:
Quorum, cis bulgæ medium, pars obvia nobis;
Trans medianque, secundo ibat, majore graduque
Altera pars. Romæ, Jubilæi ut tempore sacro,
Turba frequens ne se lædat, sub ponte paratur
Quid simile, ut facile transire hinc possit, et inde:
Namque sequens pontis latus unum prospicit arcem
Altera pars, Divique Petri contendit ad ædem;
Parsque sequens aliud, montem it contraria versus.
Parte in utraque nigri saxi cum cornibus altis
Dæmonas aspexi, sectantes corpora retro
Illorum, et magnis lacerantes terga flagellis.
Hei mihi quam miseros ogebant tollere crura
Verberibus primis, hæc ut crudelia passus
Expectare secunda velit, neque tertia nemo.
Dumque ibam, adversum conspexi lumine quemdam,
Ilicet et viso dixi: mihi non nova certe
Se objcit hæc facies, memori jam condita mente:
Utque eadem melius foret agnita, constitui ibidem:
Et dulcis quoque dux mecum vestigia pressit,
Et mihi permisit cupido paulo ire retrorsum.

46. *E quel frustato celar si credette ,
Bassando 'l viso , ma poco gli valse ;
Ch' io dissi : tu , che l' occhio a terra gette ,*
49. *Se le fazion , che porti , non son false ,
Venedico se' tu Caccianimico ;
Ma che ti mena a sì pungenti salse ?*
52. *Ed egli a me : mal volentier lo dico ;
Ma sforzami la tua chiara favella ,
Che mi fa sovvenir del mondo antico ;*
55. *I' fui colui , che la Ghisola bella
Condusse a far la voglia del Marchese ,
Come che suoni la sconcia novella .*
58. *E non pur io quì piango Bolognese :
Anzi n' è questo luogo tanto pieno ,
Che tante lingue non son' ora apprese*
61. *A dicer sipa , tra Savena e 'l Reno :
E se di ciò vuoi fede , o testimonio ,
Recati a mente il nostro avaro seno .*
64. *Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada ; e disse , via
Ruffian , quì non son femmine da conio .*
67. *Io mi raggiunsi con la scorta mia :
Poscia con pochi passi divenimmo ,
Dove uno scoglio della ripa uscia .*
70. *Assai leggermente quel salimmo ,
E volti a destra sopra la sua scheggia ,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo .*
73. *Quando noi fummo là , dove el vaneggia
Di sotto , per dar passo agli sferziati ,
Lo duca disse : attienti , e fa che feggia*

Ille flagellatus se abscondere posse putabat,
Demittens faciem; sed nisu est lusus inani:
Namque ego: cur dejecta solo tua lumina figis?
Ni tua mendaci me fallit imagine forma,
Hostifugus Venedicus ades, mihi nomine notus:
Quid tamen hæc te adigit miserum tam dira subire
Verbera? et ille: tibi dico hoc invitus, et ægre,
Dicere sed cogit tua vox hæc clara sub orco,
Quæ in mentem revocat mihi vitæ antiqua peractæ.
Ille ego sum, per quem mea Ghisola, nomine pulchra,
Marchionis cupido soror est objecta calori;
Quicquid fama ferat contra, nec amica pudoris.
Nec soli mihi, nascentem quem Felsina vidit,
Sunt lacrymæ, at multis sunt hac in sede profusæ;
Ut non tot linguæ Savenæ, Rheni inter et undas,
Jam didicere *Sipa* Italico resonare labello:
De quo sive fidem poscis, testemve requiris,
Tu nostri tantum reputa vim cordis avaram.
Taliam dicentem Dæmon resonante flagello
Percutit, atque addit: subito hinc te proripe leno.
Fæmina non est hîc mœcho subigenda vocato.
Ipse meo rursus ductori adjungor; et inde
Passibus haud multis ventum est, ubi saxea rupes
Emittit scopulum: facile hunc superavimus, atque
Dextrorsum versi, et dorsum super hujus euntes,
Ausi perpetuas sumus ambo linquere ripas,
Conati a primâ ad bulgam transire secundam.
Venimus utque locum in primâ, qui est subtus inanis,
Namque flagellati possunt transire sub illum,
Dux dixit mihi: necte moras; fac ora lacessat

76. *Lo viso in te di quest' altri mal nati ,
A' quali ancor non vedesti la faccia ,
Perocchè son con noi insieme andati .*
79. *Dal vecchio ponte guardavam la traccia ,
Che venia verso noi dall' altra banda ;
E che la ferza similmente schiaccia .*
82. *E 'l buon maestro , senza mia dimanda ,
Mi disse: guarda quel grande , che viene ,
E per dolor non par lagrima spanda ,*
85. *Quanto aspetto reale ancor ritiene !
Quelli è Jason , che per cuore , e per senno
Li Colchi del monton privati fene .*
88. *Ello passò per l' isola di Lenno ,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno .*
91. *Ivi con segni , e con parole ornate
Isifile ingannò , la giovinetta ,
Che prima tutte l' altre avea ingannate .*
94. *Lasciolla quivi gravida , e soletta ;
Tal colpa a tal martiro lui condanna ;
E anche di Medea si fa vendetta .*
97. *Con lui sen' va , chi da tal parte inganna :
E questo basti della prima valle
Sapere , e di color , che 'n se assanna .*
100. *Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia ,
E fa di quello ad un altr' arco spalle .*
103. *Quindi sentimmo gente , che si nicchia
Nell' altra bolgia , e che col muso sbuffa ,
E se medesma con le palme picchia .*

Nunc tua, pravorum facies ignota vel horum;
Namque hæc altera pars tibi se obtulit obvia nondum;
Ibat enim cursu, quem nos ibamus, eodem.
Hanc turbam spectabamus de ponte vetusto,
Quæ latere ex alio se nostra ferebat ad ora;
Et quæ percutitur pariter, fugitatque flagellum.
Duxque bonus dixit mihi sponte: hunc conspice magnum,
Qui advenit, et fletus haud fundere posse videtur,
Atque dolore gravi lacrymas sibi combibit ipse.
Servat adhuc quantum aspectus regalis in ore!
Ille est consilioque potens, animoque virili,
Vellere qui Colchos aureo spoliavit, Jason.
Appulit is Lemnum postquam muliebre, feròxque
Fœmineum genus est ausum consumere ferro,
Immanique omnes letho dare cæde maritos.
Illecebris inibi melliti et vocibus oris
Hypsiphylen cepit teneram, quæ ceperat omnes
Ante dolo socias, servaret ut ipsa parentem.
Hanc et ibi gravidam durus, solamque reliquit;
Istud supplicium parit illi hæc culpa merenti;
Ultaque Medææ est simul his injuria pœnis.
Incedunt socio pariter cum Jasone cuncti,
Qui muliebre genus fallunt simili arte, doloque:
Hæc primâ de valle, et iis quos ipsa coercet
Sint modo dicta satis. Jam vallum angusta secundum
Semita ubi secat, ambo aderamus; ubique secundum
Hoc, aliud vallumque, alium quoque sustinet arcum.
Hinc audire datum est gentem, quæ in valle propinquâ
Parturiens veluti gemit, efflans spiritum ab ore,
Seque suis properat quatere, et contundere palmis.

106. *Le ripe eran grommate d'una muffa ,
Per l' alito di giù , che vi s' appasta ,
Che con gli occhi , e col naso facea zuffa .*
109. *Lo fondo è cupo sì , che non ci basta
Luogo a veder , senza montare al dosso
Dell' arco , ove lo scoglio più sovrasta .*
112. *Quivi venimmo , e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco ,
Che dagli uman privati pareva mosso :*
115. *E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco ,
Vidi un col capo sì di merda lordo ,
Che non pareva s' era laico , o cherco :*
118. *Quei mi sgridò : perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me , che gli altri brutti ?
Ed io a lui : perchè se ben ricordo ,*
121. *Già t' ho veduto co' capelli asciutti ,
E se' Alessio Interminei da Lucca :
Però t' adocchio più , che gli altri tutti .*
124. *Ed egli allor , battendosi la zucca :
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe ,
Onde' io non ebbi mai la lingua stucca .*
127. *Appresso ciò lo duca : fa che pinghe ,
Mi disse , un poco 'l viso più avanti ,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe*
130. *Di quella sozza scapigliata fante ,
Che là si graffia con l' unghie merdose ,
Ed or s' accoscia , ed ora è in piede stante .*
133. *Taida è la puttana , che rispose
Al drudo suo , quando disse , ho io grazie
Grandi appo te , anzi maravigliose :
E quindi sien le nostre viste sazie .*

Utraque ripa vapore liquente obducitur, imo
Qui assurgit fundo, et lente concrescit ubique,
Naribus infestus, pariterque malignus ocellis.
Fundum adeo obscurum est, discernere non sit ut illud,
Arcum ni ascendas, ubi pons magis imminet illi;
Undeque vis oculi directe tendat ad imum.
Venimus huc, fossâ conspeximus inque profundâ
Stercore demersam gentem, quod quippe videri
Possit ab humanis huc defluxisse latrinis.
Dumque oculis deorsum qui sint ego rimor acutis,
Stercore vidi unum manantem, tamque fluentem,
Clericus, an laicus foret ut non cernere possem.
Ille exclamavit: me adeo cognoscere cur nam
Supra alios inhias, simili fœtore madentes?
Atque ego respondens: quia, si bene ego ista recordor,
Jam te cognovi, siccis vidique capillis;
Atque Intermineus Lucensis Alexius es tu:
Idcirco supra reliquos te conspikor omnes.
Tunc sibi, percutiens crebris caput ictibus, ille:
Huc me præcipitem dedit assentatio fœda,
Quâ mea nec lassata unquam, satiataque lingua est.
Deinde mihi ductor dixit: tu protrahæ vultum
Anterius paulo, detur ut tibi cernere recte,
Atque oculis faciem possis attingere totam
Illius famulæ fœdæ, quæ impexa capillos
Stercore pollutis se persecat unguibus illac;
Contrahit inque femur modo se, modo et in pede tollit.
Est Thais meretrix, cupido quæ callida amico
Poscenti: est ne tibi Thais bona gratia mecum
Magna satis? quin mira quidem; respondit eidem.
Atque hîc plura oculis stomachemur cernere nostris.

CANTO XIX.

1. *O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci*
4. *Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.*
7. *Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.*
10. *O somma sapienza, quant' è l' arte,
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!*
13. *I' vidi per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.*
16. *Non mi parien meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.*
19. *L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v' annegava;
E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni.*
22. *Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l' altro dentro stava.*
25. *Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.*

CANTUS XIX.

O Simon Mage, Simonem miserique secuti,
 Qui res divinas, nunquam a bonitate remotas,
 Ut sponsa a sponso nunquam est removenda fideli,
 Argento, immixtoque avidi corrumpitis auro.
 Nunc opus est, ut vos resonet tuba Thusca Thalix;
 Namque data est statio in bulgâ, quæ tertia, vobis.
 Ventum erat ad caveæ tractum, quin et alta, sequentis,
 Quâ scôpulus mediæ fossæ superimminet alte,
 Atque pari spatio a ripâ pons distat utraque:
O Sapientia summa, tuo quam numine magnam
 Cælo artem monstras, terrâ, mundoque maligno!
 Justitiam quantam hîc agitât tua maxima virtus!
 Liventis petræ in fundo, ripâque in utraque
 Ostia plura rotunda aspexi, æqualia quæque,
 Singula plena viris faciem, truncumque sepultis,
 Quæ mihi visa quidem non ampla magisve, minusve,
 Quam quæ Baptistæ, mihi carâ, est cernere in æde,
 Apta locum sacræ lymphæ præbere ministris.
 Quorum, anni baud plures jam præteriere fugaces,
 Unum perfregi; dum forte peribat in illo
 Delapsus puer: huic et cedat opinio vero.
 Utraque crura extus prodibant versâ superne,
 Integra cum suris; corpus reliquumque sepultum
 Peccatoris erat, latitansque per ostia quævis.
 Igne urebantur plantæ sic omnibus ambæ;
 Tamque agitabatur cruris junctura pedisque,
 Rumperet ut quodvis tortum, textumve ligamcu.

28. *Qual suole il fiammeggiar delle cose unite
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal' era lì da' calcagni alle punte.*
31. *Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?*
34. *Ed egli a me: se tu vuoi, che ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.*
37. *Ed io: tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai, ch' i' non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel, che si tace.*
40. *Allor venimmo in su l'argine quarto,
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.*
43. *E'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca:*
46. *O qual che se', che 'l disù tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.*
49. *Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi, ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:*
52. *Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.*
55. *Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?*

Qualis flamma solet, quæ fomite pascitur uncto,
Cortice in externo tantum se hinc inde movere;
A calce ad summos digitos sic se illa ferebat.
Tunc duci ego: quis nam? quo non agitatior alter,
Motibus alternis qui adeo supereminet omnes
Consortes pœnæ, et quem flamma rubentior urit
Exsuccum? ille mihi: si, me gestante, venire
Vis illac deorsum, quâ ripa jacentior illa est,
Cognosces, qui sit, quæ et sint sua crimina, ab ipso.
Tunc ego: erit, domino tibi quod placuisse videbo,
Omne mihi gratum: tu nil me omittere nosis
Quod tua mens voluit; tu scis vel corde reposta.
Venimus ad quartum tunc aggerem; ibique relicta
Est via recta; latus descendimus inque sinistrum,
Quâ fundum angustum est, plenumque foramine crebro.
Præceptorque bonus voluit deponere nunquam
Me hærentem lateri, donec me advexit ad ejus,
Qui tam crura agitans tam triste gemebat, hiatum.
Dicere ego cœpi: o quævis, quæ summa figuræ
Ima geris defixa deorsum, ut palus humi sit,
Dic aliquod, tibi si fas est, anima improba, verbum.
Tunc ego curvus eram, veluti qui Frater iniquum
Auscultat grassatorem, peccata fatentem,
Jamque solo caput infixum, rursusque fateri
Poscentem, ut mora sit morti. Tunc ille: ades istic?
Istic tam cito ades Bonifaci? quippe fefellit
Me mea divinatio de te pluribus annis.
Tam cito tune satur? cito tam satiatius habendi id,
Pro quo fraude malâ haud timuisti ducere sponsam
Perpulchram, miseræ lacerare deindeque corpus?

58. *Tal mi fec' io , qua' son color , che stanno
Per non intender ciò , ch' è lor risposto ,
Quasi scornati , e risponder non sanno .*
61. *Allor Virgilio disse : dilli tosto ,
Non son colui , non son colui , che credi .
Ed io risposi , com' a me fu imposto :*
64. *Perchè lo spirto tutti storse i piedi :
Poi sospirando , e con voce di pianto
Mi disse : dunque che a me richiedi ?*
67. *Se di saper ch' io sia , ti cal cotanto ,
Che tu abbi però la ripa scorsa ,
Sappi , ch' io fui vestito del gran manto :*
70. *E veramente fui figliuol dell' orsa ,
Cupido sì , per avvanzar gli orsatti ,
Che su l' avere , e quì me misi in borsa ,*
73. *Di sott' al capo mio son gli altri tratti ,
Che precedetter me simoneggiando ,
Per la fessura della pietra piatti .*
76. *Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui , ch' io credea , che tu fossi ,
Allor , ch' i' feci 'l subito dimando .*
79. *Ma più è 'l tempo già , che i piè mi cossi ,
E ch' io son stato così sottosopra ,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi :*
82. *Che dopo lui verrà di più laid' opra ,
Di ver ponente un pastor senza legge ,
Tal che convien , che lui , e me ricuopra .*
85. *Nuovo Jason sarà , di cui si legge
Ne' Maccabei : e come a quel fu molle
Suo Re , così fia a lui chi Francia regge .*

Tum ego factus iis similis, quos forte pudet, quod
Non possunt, data quæ fuerunt, responsa tenere;
Ne id sit ludibrio sibi, respondere nec audent.
Tunc mihi Virgilius: non sum, dic ilicet illi,
Non sum, quem tu credis. Ego tum protinus ipsi
Respondi, mandata mihi præscripta facessens:
Quare agitare pedes distortuens spiritus omnes
Cœpit, et inde trahens suspiria voce gementis
Addidit hæc: igitur quid vis? quid et expetis a me?
Noscere si qui sim tangit te tanta cupido,
Ut grave non fuerit tibi ripæ hunc currere tractum,
Scire detur tibi, me trabeam gessisse verendam:
Et vere ipse fui jejunæ filius ursæ.
Tamque inhians catulos ursinos reddere magnos,
Desuper, ut dederim nummos; hîc, meque, crumenæ.
Jam me prægressos, vendentes sacra profanis
Suppositos capiti huic, a me tectosque superne,
Hoc traxit petræ cunctos patulo ore foramen:
Descendamque magis, longeque profundius ipse,
Quando superveniet mihi, quem modo te esse putabam;
Vix adventantem subitâ te voce poposci.
Verum ego crura coquor nimis hîc jam tempore longo;
Longius et maneo fossâ infraversus in istâ,
Quam is sit, me super, hîc plantis mansurus adustis.
Illi etenim successor erit vel scædior alter
Pastor ab occasu veniens, sine lege vocandus,
Dignus, qui hîc me contegat, et quoque desuper illum.
Iste novus dicetur Jason, turpia cujus
In Machabæis sunt acta perennia chartis:
Rex suus utque favens fuit illi; ita Gallicus isti.

88. *Io non so s' i' mi fui quì troppo folle:
Ch' io pur risposi lui, a questo metro,
Deh or mi dì quanto tesoro volle*
91. *Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non, viemmi dietro.*
94. *Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria.*
97. *Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:*
100. *E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,*
103. *Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.*
106. *Di voi pastor s' accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:*
109. *Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.*
112. *Fatto v' avete Iddio d' oro, e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?*
115. *Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!*

Nescio num fuerim nimis hic animosus et audax,
Illius addiderim qui verba sequentia dictis:
Argenti quantum, mihi dic nunc, pondus, et auri,
A Petro petiit Salvator noster habendum,
Ante sacras illi vellet quam tradere claves;
Quippe, veni mecum, dixit; non solve mihi aurum:
Nec Petrus argentum Mathiam, aurumve poposcit,
Nec quisquam ex sociis; quando hic suffectus in illum est
Sorte locum, in quo animus periit sceleratus Judæ.
Plecteris idcirco meritis, bene debita passus:
Nunc bene custodi male sumptam incaute monetam,
Reddidit audacem quæ adeo te, Carolo et hostem.
Et nisi me summas erga reverentia claves,
Æthereis quas tu tenuisti lætus in auris,
Vel nunc me vetet ex animo tibi verba profari;
Hoc graviore quidem modo te sermone tenerem:
Nam totum vester mundum sceleratus habendi
Vexat amor, calcansque bonos, tollensque malignos.
Vere est Pastores Evangelista locutus
De vobis, cum quæ populosas regnat ad undas,
Illi visa fuit meretrix cum regibus ire:
Quæ capite ortum habuit septeno prædita; quæque
Grande decem duxit de cornibus argumentum,
Dum fuit illius virtus jucunda marito.
Vobis argento fecistis Numen et auro:
A vobis quid enim distant Idola colentes?
Quid? nisi quod sit eis unum, centenaque vobis?
Heu quantum peperit bone Constantine malorum,
Ad Christum dominum tua non conversio, sed dos
Illa, pater primus dives quam sumpsit optimam.

118. *E mentre io gli cantava cotai note ,
O ira , o coscienza , che 'l morderse ,
Forte spingava con ambo le piote .*
121. *Io credo ben , ch' al mio duca piacesse ,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse .*
124. *Però con ambo le braccia mi prese ,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto ,
Rimontò per la via , onde discese .*
127. *Nè si stancò d' avermi a se ristretto ,
Sin men portò sovra 'l colmo dell' arco ,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto .*
130. *Quivi soavemente puose il carico
Soave per lo scoglio sconcio ed erto ,
Che sarebbe alle capre duro varco :
Indi un altro vallon mi fu scoperto .*

CANTO XX.

1. *Di nuova pena mi convien far versi ,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon , ch' è de' sommersi .*
4. *Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoperto fondo ,
Che si bagnava d' angoscioso pianto :*
7. *E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo , e lagrimando al passo
Che fanno le letane in questo mondo .*

Dumque aures dictis implebam talibus ejus,
Ira remorderetve, animus vel conscius illum,
Fortiter ille ambas agitabat in aere plantas.
Credo equidem placuisse meo mea dicta magistro,
Attentis adeo labiis, atque auribus hausit . .
Ille meæ sonitum vocis, tam vera canentis.
Idcirco ambabus me amplexus comiter ulnis,
Adque suum toto attollens me corpore pectus,
Cœpit inire viam, descenderat unde, revertens.
Nec me desiit amplecti, elatumque tenere,
Ad summum donec nitens me detulit arcum,
Qui ad quintum incurvus transcurrit ab aggere quarto.
Suaviter hîc pondus sibi suave in rupe locavit,
Difficili, acclivique, ipsis ferme invia capris
Quæ foret, ut gressum pedibus calcanda negaret.
Inde meis oculis sese obtulit altera vallis.

CANTUS XX.

Nunc opus est aliis de pœnis pangere versus,
Principis et cantus partem supplere vicenam
Materiâ, pandit qui mersos Tartaro in imo.
Optabam, haud levis atque animum mea cura vocabat,
In patulum late convertere lumina fundum,
Fletu ærumnoso quod ubique madebat abunde.
Et vidi plures mœstæ per concava vallis
Ire, silere, simul lacrymasque effundere eodem
Passu, quo incedit, quæ hoc turba precetur in orbe.

10. *Come 'l viso mi scese in lor più basso ;
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso :*
13. *Che dalle reni era tornato 'l volto ,
Ed indietro venir li convenia ,
Perchè 'l veder dinanzi era tolto .*
16. *Forse per forza già di parlasià ,
Si travolse così alcun del tutto :
Ma io nol vidi , nè credo che sia .*
19. *Se Dio ti lasci , lettor , prender frutto
Di tua lezione , or pensa per te stesso ,
Com' i potea tener lo viso asciutto ,*
22. *Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta , che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso .*
25. *Certo io piangea , poggiato a un de' rocchi
Del duro scoglio , sì che la mia scorta
Mi disse : ancor se' tu degli altri sciocchi ?*
28. *Quì vive la pietà , quand' è ben morta .
Chi è più scellerato di colui ,
Ch' al giudicio divin passion comporta ?*
31. *Drizza la testa , drizza , e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban , la terra ,
Perchè gridavan tutti : dove rui*
34. *Anfiarao ? perchè lasci la guerra ?
E non restò di ruinare a valle ,
Fino a Minos , che ciascheduno afferra .*
37. *Mira , ch' ha fatto petto delle spalle :
Perchè volle veder troppo davante ,
Dirietro guarda , e fa ritroso calle .*

Ut meus inferius descendit visus ad illos
Cernendos, mirè distorto apparuit ore
Quilibet a mento summum thoracis adusque;
Ut facies versus dorsum revoluta maneret,
Quo cogebatur quicumque incedere retro;
Namque erat antè visu gaudere negatum.
Forsitan a morbo, vox Græca Paralysis audit,
Sic aliquis fuit omnino cervice retortâ:
Ast ego nec vidi similem, nec credo fuisse.
Sic, lector, tibi det Deus optimus ista legenti,
Ut bonus, aut melior fias; nunc tu ipse repende
Tecum quî possem lacrymas defendere vultu,
Cum prope me vidi nostram faciem, atque figuram
Retro adeo versam, ut lacrymosæ a lumine guttæ
Usque nates, interpositum sulcumque rigarent.
Certe ego plorabam, et simul innitebar acuto
Duræ apici petræ; dux ut mihi dixerit: eheu,
Tu ne quoque in numero stultorum es dignus haberi?
Hac pietas in sede manens, bene mortua, vivit.
Nam quis, quis queat esse pio sceleratior illo,
Judicium Domini qui sensu offendit iniquo?
Dirige, tolle caput, modo dirige, et aspice, tellus
Quem Thebanorum ante oculos adapertha voravit;
Amphiare ruîs quo? cur sic arma relinquis?
Clamabant omnes; traxit tamen ille ruinam
Præcipitem, magis ima petens penetravit adusque
Donec Minoum, venientes qui arripit omnes.
Aspice ut in pectus scapulas mutavit; et ob hoc,
Quod voluit nimis antevidere, modo ipse retrorsum
Spectat, et incedit gressu in contraria verso.

40. *Vedi Tiresia , che mutò sembiante ,
Quando di maschio femmina divenne ,
Cangiandosi le membra `tutte quante :*
43. *E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti , con la verga ,
Che riavesse le maschili penne .*
46. *Aronta è quel , ch' al ventre gli s' atterga ,
Che ne' monti di Luni , dove ronca
Lo Carrarese , che di sotto alberga ,*
49. *Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora : onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca .*
52. *E quella , che ricuopre le mammelle ,
Che tu non vedi , con le trecce sciolte ,
E ha di là ogni pilosa pelle ,*
55. *Manto fu , che cercò per terre molte ,
Poscia si pose là , dove nacq' io ;
Onde un poco mi piace , che m' ascolte .*
58. *Poscia che 'l padre suo di vita uscìo ,
E venne serva la città di Baco ,
Questa gran tempo per lo mondo gio .*
61. *Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpe , che serra Lamagna ,
Sovra Tiralli , ed ha nòme Benaco ;*
64. *Per mille fonti credo , e più si bagna ,
Tra Garda e val Camonica , Pennino
Dell' acqua , che nel detto lago stagna .*
67. *Luogo è nel mezzo là , dove 'l Trentino
Pastore , e quel di Brescia , e 'l Veronese
Segnar porìa , se fesse quel cammino :*

Conspice mutatum faciem simul atque colorem
Thiresiam vatem, qui de mare foemina factus,
Singula quot sibi erant membra in muliebria vertit:
Serpentesque duos conjunctos, inqueplicatos
Rursus percutere, et virgâ sejungere eâdem
Debuit ante maris barbam quam rursus haberet.
Hujus qui ventri opposito tergum applicat, Aruns
Montibus augur erat gravis in Lunensibus, agros
Carrarensis arat quâ sub juga celsa jacentes.
Huic spelunca fuit domus inter candida saxa,
Hospitiumque frequens: unde aurea sydera sursum
Spectanti nihil obstaret, pelagusque deorsum.
Illaque quæ mammas, quas non est cernere, passis
Crinibus obtegit, atque inibi gerit omne pilosum,
Nam talos postica illi frons respicit imos,
Manto fuit, multas quæ hinc inde vagata per urbes,
Coqstitit in terrâ, nascens quam vidi ego primam:
Unde lubet, me nunc brevi ut audiat illa loquentem.
Postquam ejus pater est functus vitalibus auris,
Servitium et subiit generato urbs inclyta Baccho,
Ipsa pererravit sat longo tempore mundum.
Desuper Italiâ in pulchrâ est lacus imus ad Alpes,
Queis interpositis Germania clauditur, adque
Teriolum, proprio Benacus nomine dictus;
Fontes plusquam mille, quibus madet Apenninus,
Gardanâ a ripâ vallem Gemonicam adusque,
Conveniunt simul, efficiunt stagnumque coacti.
Est locus in medio, sanctus benedicere Pastor
Posset ubi ternus, si partes iret ad illas,
Brixia cuique, Veronaque paret, cuique Tridentum.

70. *Siede Peschiera , bello e forte arnese ,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi ,
Ove la riva intorno più discese .*
73. *Ivi convien , che tutto quanto caschi
Ciò , che 'n grembo a Benaco star non può ,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi .*
76. *Tosto che l'acqua a correr mette co' ,
Non più Benaco , ma Mincio si chiama
Fino a Governo , dove cade in Pò .*
79. *Non molto ha corso , che truova una lama ,
Nella qual si distende , e la 'mpaluda ,
E suol di state talora esser grama :*
82. *Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano ,
Senza cultura , e d' abitanti nuda .*
85. *Lì , per fuggire ogni consorzio umano ,
Ristette co' suoi servi a far sue arti ,
E visse , e vi lasciò suo corpo vano .*
88. *Gli uomini poi , che 'ntorno erano sparti ,
S' accolsero a quel luogo , ch' era forte
Per lo pantan , ch' avea da tutte parti .*
91. *Fer la città sovra quell' ossa morte :
E per colei , che 'l luogo primo elesse ,
Mantova l' appellar senz' altra sorte .*
94. *Già fur le genti sue dentro più spesse ,
Prima che la mattia da Casalodi ,
Da Pinamonte inganno ricevesse .*
97. *Però t' assenno , che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti ,
La verità nulla menzogna frodi .*

Arx munitaque, pulchraque se Piscaria tollit,
Quæ possit contra te obsistere Brixia, quæque
Bergomum contra, quâ circum ripa residit.
Hic omnis cadat unda necesse est lapsa deorsum,
Quam lacus haud possit Benacus claudere totam,
Et quæ se fluvium per prata virentia monstret.
Ingreditur vix illa suum, percurrit et alveum,
Nomine Benacus non est, sed Mincius audit
Usque ad Gubernum, ingressura Padana fluenta.
Quem, tractu haud longo emenso, devexa moratur
Planities, jam facta palus, obductaque junco,
Atque per æstatem interdum non læta colonis.
Hæc loca pervadens animosa atque effera virgo,
Tellurem mediis extantem vidit in undis,
Culturâ expertemque, suisque habitantibus orbam:
Constitit hic hominum fugiens consortia quævis,
Cum famulisque suas facile hic exercuit artes:
Et vitam vixit, corpusque reliquit inane.
Huc circumfusi dein confluxere coloni;
Constiteruntque solo securo atque undique tuto,
Quem medium limosa palus complectitur undis;
Mortua condideruntque urbem super ossa novellam.
Legerat utque locum Manto, hinc est Mantua dicta;
Nec quæsitæ aliæ sunt dando in nomine sortes.
Urbs fuit hæc intus longe populosior, ante
Casalodum Pinamons stultum quam fraude fugaret,
Nobilibusque orbum pulsus devinceret illum.
Quare te monitum cupio, ut, tua si hauserit auris,
Quod patriæ diversa meæ sit caussa et origo,
Nulla ferant verò exposito mendacia fraudem.

100. *Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.*
103. *Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota?
Che solo a ciò la mia mente risede.*
106. *Allor mi disse: quel, che dalla goia
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota,*
109. *Sì ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.*
112. *Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco.
Ben lo sa' tu, che la sai tutta quanta.*
115. *Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.*
118. *Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Ch' avere atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.*
121. *Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malle con erbe e con imago.*
124. *Me vieni omai: che già tiene 'l confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l' onda,
Sotto Sibilia, Caino, e le spine:*
127. *E già jernotte fu la Luna tonda.
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.*

Tunc ego ductori: rationum pondera tanti
Sunt tua, tamque movent me certa, fidemque merentur,
Ut collata aliis, mihi sint quod candida nigris.
Sed mihi dic quidpiam de procedentibus illis;
Num cernas aliquem rectâ ratione notandum:
Nam mea mens inhiat tantum quid noscere dignum.
Is mihi tunc dixit: scapulas demittit ad atras
Qui a malis menti decus, est notissimus ille,
Græcia cum flevit sexu viduata virili,
Ut reliquum vix servarint cunabula gentis,
Qui socio Calchante diem dedit augur et horam,
Aulide quâ funem rescinderet ascia primum.
Huic nomen fuit Euripylo, quod carmina produnt
Alta mei nonnulla poematis, ut bene noscis,
Omnia qui memori sub mente recondita servas.
Ille alter, coxas adeo tenuisque, macerque,
Est Michael Scottus, qui novit funditus omnes
Artes fallendi, magicis et fraudibus uti.
Conspice Guidonem Bonattum, conspice et illum
Asdentem, modo qui ad corium, filumque relictum
Se applicuisse velit, sero sed pœnitet illum.
Versutas, quæ non bene acu, radioque repulso
Et fuso, aggressæ sunt divinare futura,
Feceruntque herbis et imagine fascina, cerne.
Tandem at, tute veni, dixit; jam in limite cœli
Est superi, infernique, undas et tangit Iberas
Luna, suusque Cain, spinosi ejusque manipuli.
Jamque p̄r hesternam noctem ipsa rotunda refulsit;
Quodque tibi nocuit motus vertigine nullâ,
Condensâ in sylvâ, debes bene mente tenere.
Sic mihi dicebat, dum pergebamus euntes.

CANTO XXI.

1. *Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando*
4. *Restammo, per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.*
7. *Quale, nell'arsenà de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,*
10. *Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:*
13. *Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:*
16. *Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.*
19. *I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.*
22. *Mentr' io laggiù fissamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, guarda guarda.
Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.*
25. *Allor mi volsi come l'uom, cui tarda
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda:*

CANTUS XXI.

De quarto ponte ad pontem sic deinde sequentem,
 Dum loquimur quæ hoc plura referre poema relinquit,
 Haud mora transgredimur, magis edita jamque tenemus;
 Cum nos constitimus visuri nempe propinquam
 Convallem Malebulgæ, alios fletus et inanes:
 Et vidi obscuram, mirabiliterque nigrantem.
 Haud aliter Venetis pix in navalibus ardet
 Totâ hyeme, viscosa picandis navibus apta
 Quassatis, iterum quas non sit credere ponto:
 Pro veterique novam navim hic parat, et latus ille
 Obturat stupâ, cursu nimio atque senectâ
 Confectæ: hic proram, puppemque hic perficit ictu;
 Hic dolabrat remos, contorquet et ille rudentes;
 Hic reparans velumque minus suit, artemonemque;
 Tecta sonant hominum strepitu, fluctuque marino.
 Sic, non igne quidem, divinæ at viribus artis,
 Pix fervebat ibi, exultabat densaque in imo;
 Totam viscosoque linebat glutine ripam.
 Illam ego spectabam, poteram sed cernere in ipsâ,
 Nil nisi quas æstus bullas tollebat ad auram,
 Atque tumescere eam, pressamque residere rursus.
 Dumque ego lustrabam defixo lumine fundum,
 Dux meus exclamans, subito tibi prospice, dixit;
 Deque loco ad se me traxit, quo forte manebam.
 Tunc ego me verti, ut cui tempus deficit aptum
 Cernendi, sibi quod fugiendum mens jubet esse.
 Cuique timor subitus vires, animumque fatigat;

28. *Che per veder , non indugia 'l partire ;
E vidi dietro a noi un Diavol nero ,
Correndo , su per lo scoglio venire .*
31. *Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero !
E quanto mi pareva nell' atto acerbo ,
Con l' ali aperte , e sovra i piè leggiero !*
34. *L' omero suo , ch' era acuto e superbo ,
Carcava un peccator con ambo l' anche ,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo .*
37. *Del nostro ponte disse , o Malebranche ,
Ecco un degli anzian di santa Zita :
Mettetel sotto , che io torno per anche*
40. *A quella terra , che n' è ben fornita :
Ogni uom v' è barattier , fuor che Bonturo ;
Del no per li denar vi si fa ita .*
43. *Laggiù 'l buttò , e per lo scoglio duro
Si volse , e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo .*
46. *Quei s' attuffò , e tornò su convolto :
Ma i Demon , che del ponte 'avean coverchio ,
Gridar : quì non ha luogo il Santo Volto :*
49. *Quì si nuota altrimenti , che nel Serchio :
Però se tu non vuoi de' nostri graffi ,
Non far sovra la pegola soverchio .*
52. *Poi l' addentar con più di cento raffi :
Disser : coverto convien , che quì balli ,
Sì che , se puoi , nascosamente accaffi .*
55. *Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin , perchè non galli .*

Quique morâ sine abít, quamvis quid cernere anhelet.
Et nos pone duos nigrantem Dæmona vidi
In dorso scopuli currentem, in nosque ruentem.
Aspectu quantum ferus heimihi, quamque tremendus
Incessu facieque fuit, potuitque videri,
Extensis alis, talisque levissimus altis.
Huic humerum, qui surgebat macer, atque superbus,
Peccator graviter coxâ pressabat utrâque,
Huicque pedum is nervos manibus prensabat aduncis.
Atque ait: ad nostrum pontem venit, o Malebranchæ,
Unus en ex divæ Zitæ senioribus: istum
Mittite detrusum subtus; modo rursus ad illam
Tellurem redeo, fœcundam hac fœce virorum.
Omnis homo fraudator ibi; tamen excipe solum
Bonturum; et minime mutatur in utique nummis.
Præcipitem et dedit, in duro scopuloque reversus
It velox, quanto se contulit impete nunquam,
Ut furem arripiat, jam liber fune molossus.
Mergitur, atque redit convexo is tergore sursum:
Dæmones at pontis, quos curvatura tegebat,
Clamavere: locum hîc Vultus sacer haud habet ullum.
Hîc aliter nandum est, ac natur in Auseris undâ.
Quod si tu refugis nostro lacerarier ungue,
De pice viscosâ elatum caput exere nunquam.
Illius hinc pellis centeno scinditur unco
Clamantum: modo opus te hoc mersum agitarier æstu,
Ut quid, si potes, hîc lucreris, clam rapiasque,
Haud aliter sibi subjectis jubet archimagirus,
Ut cogant uncis medio subsidere ahenò
Carnem, ne summæ fervoribus enatet undæ

58. *Lo buon maestro: acciocchè non si paja ,
Che tu ci sii , mi disse , giù t'acquatta
Dopo uno scheggio , che alcun schermo t' haja .*
61. *E per null' offension , ch' a me sia fatta ,
Non temer tu , ch' i' ho le cose conte ,
Perch' altra volta fui a tal baratta .*
64. *Poscia passò di là dal cò del ponte ,
E com' ei giunse in su la ripa sesta ,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte .*
67. *Con quel furore , e con quella tempesta ,
Ch' escono i cani addosso al poverello ,
Che di subito chiede , ove s' arresta :*
70. *Usciron quei di sotto 'l ponticello ,
E volser contra lui tutti i roncigli ;
Ma ei gridò : nessun di voi sia fellò .*
73. *Innanzi che l' uncin vostro mi pigli ,
Traggasi avanti l' un di voi , che m' oda ,
E poi di roncigliarmi si consigli .*
76. *Tutti gridaron : vada Malacoda ;
Perch' un si mosse , e gli altri stetter fermi ,
E venne a lui , dicendo , che t' approda ?*
79. *Credi tu , Malacoda , quì vedermi
Esser venuto , disse 'l mio maestro ,
Sicuro già da tutti i vostri schermi*
82. *Senza voler divino , e fato destro ?
Lasciami andar , che nel cielo è voluto ,
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro .*
85. *Allor gli fu l' orgoglio sì caduto ,
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi ,
E disse agli altri : omai non sia feruto .*

Tunc mihi dux bonus: hîc ne quis te detegat esse,
Post scopulum latitans te contrahe, qui tibi tegmen
Præbeat, et facile aspectu te subtrahat horum;
Et mihi sit quæcumque per hos offensio facta,
Tu minime timeas; sunt hîc mihi cognita cuncta,
Atque alias pugnam vidi pugnarier istam.
Transiit inde aliud pontis caput; utque fuit pes
Illius in sextâ ripa, haud mora debuit idem
Vere magnanimam fortemque ostendere frontem.
Quâ se efferre domo rabie, trepidoque tumultu
Consuevere canes, si quem videre misellum,
Portæ advenantem, stipem subitoque petentem,
Se immisere, cavo egressi de pontis, eâdem:
Armaque adunca in eum cuncti conversa tulere.
Ille sed exclamavit: vestrum haud audeat ullus
Sævire: arma prius quam me vestra uncaprehendant,
Prodeat ante meum conspectum, et me audiat, unus
Ex vobis, dein consulat an me runcinet unco.
Clamavere omnes: Malacauda eat obvius illi;
Prosilit unde unus; reliqui in statione steterunt,
Convenit atque illum dicens: quid poscis habendum?
Tunc meus istæc reddidit illi verba magister:
Hæccine me advenisse putas, Malacauda, locorum,
Jam tutum a quovis vestræ gestamine dextræ,
Divino sine consilio, fatoque secundo?
Me sine pergere iter; namque est suprema voluntas
Me monstrare isti comitem hæc loca senta periclis.
Deficere illi adeo malesuada superbia cœpit,
Ut cadere ante pedes demissum siverit uncum,
Dixerit atque aliis: nemo hunc jam vulnere lædat.

88. *E 'l duca mio a me: o tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.*
91. *Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temei che non tenesser patto.*
94. *E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.*
97. *Io m' accostai con tutta la persona,
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.*
100. *Ei chinavan gli raffi: e vuoi ch' i 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro in sul groppone?
E rispondean: sì fu, che gliele accocchi.*
103. *Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa posa, Scarmiglione.*
106. *Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:*
109. *E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.*
112. *Jer, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che quì la via fu rotta.*
115. *Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.*

Et mihi dux: o inter pontis scopulosa residens
Sic depressus humi, tuto ad me corde revertē,
Nulla pericla tibi, nihil est modo triste timendum.
Tunc ego me movi, erga illum subitoque cucurri:
Dæmones et densâ venerunt ante coronâ;
Ut, ne promissis starent, ego quippe timerem.
Sic timidam vidi olim aciēm, demissa gerentem
Arma ex convento, Capronæ evadere castro,
Dum se cernebant tanto circumdari ab hoste.
Applicui memē toto tum corpore toti
Ductori, et nunquam averti mea lumina ab illis,
Quæ metuenda fero torquebant dæmones ore.
Illi uncōs demittebant, et mutua fando
Ajebant: me visne hujus contingere dorsum?
Et respondebant: ipsum fac vulnere lædas.
At qui ductorem assiduo sermone tenebat
Dæmon, se subito totum convertit, et inquit:
Desine, desine ne ferias incompete capillos.
Dein nobis ait: hunc scopulum transmittere non est;
Sextus namque jacet contractus funditus arcus;
Hac iter ut vobis percurrere longius haud sit.
Progredi at ulterius vobis est si qua voluntas,
Ite per hanc rupem; vobisque erit obviū alter
Haud procul hinc scopulus, quem sit via eunda secun-
Jam sex sexaginta ducentum milleque lapsi (dum.
Annī heri erant horâ hac, cum quinis præterea horis,
Ex quo rupta loco, quam cernis, semita in isto est.
Illac versus mitto aliquos ex agminē nostro,
Ut videant, num quis piceo se liberet æstu:
Ite ut ii; nihil est, cur quid timeatis ab istis.

118. *Tratti avanti Alichino , e Calcabrina ,
Cominciò egli a dire , e tu Cagnazzo ,
E Barbariccia guidi la decina .*
121. *Libicocco venga oltre , e Draghignazzo ,
Ciriatto sannuto , e Graffiacane ,
E Farfarello , e Rubicante pazzo :*
124. *Cercate intorno le bollenti pane ;
Costor sien salvi insino all' altro scheggio ,
Che tutto 'ntero va sopra le tane .*
127. *O me maestro , che è quel , ch' io veggio ,
Diss' io ? deh senza scorta andiamci soli ,
Se tu sa' ir , ch' i per me non la cheggio :*
130. *Se tu se' sì accorto , come suoli ,
Non vedi tu , ch' ei digrignan li denti :
E con le ciglia ne minaccian duoli ?*
133. *Ed egli a me : non vo' che tu paventi :
Lasciali digrignar pure a lor senno ,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti .*
136. *Per l' argine sinistro volta dienno :
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno ;
Ed egli avea del cul fatto trombetta .*

CANTO XXII.

1. *Io vidi già cavalier muover campo ,
E cominciare stormo , e far lor mostra ,
E talvolta partir per loro scampo :*

Ante Alichine veni, et pariter Calcabrina, cœpit
Dicere, tuque Canis venias cognomine pravus;
Crispaque barba trahat denos, duxque imperet illis,
Tu Libiococche veni, Draghignazzusque sequetur,
Chiriatus dentatus item, tum Graffiacanus,
Et Farfarellus, vesano cum Rubicano.
Vos pice in ardenti quid fiat quærite ubique:
Usque alium ad scopulum, productus et integer omnes
Qui transit fossas, non sit, qui lædat utrumvis;
Hei mihi præceptor, quid nam, quod lumine cerno?
Absque ullo ductore precor pergamus uterque;
Semita si tibi nota, alium comitem usque recusem.
Ingenium tibi si solers, velut assolet, esse,
Nonne vides trepidis infrendere dentibus istos?
Atque supercilio nobis tormenta minari?
Dixit et ille mihi: te nil velim habere timoris;
Dentibus infrendant omnes sine, ceu lubet ipsis;
Quicquid agant, miseros id spectat in igne dolentes.
Inde sinistrorsum fecere in margine gressus,
Quisque, sed ante suam linguam compresserat inter
Dentes, verterat adque ducem sua signa daturum.
Hicque prius, tuba ceu clangens, disploserat ano.

CANTUS XXII.

Jamdiu ego conspexi equites incedere campo,
Atque aciem componere, dein se ostendere in armis,
Interdumque recedendo vitare periculum.

4. *Corridor vidi per la terra vostra ,
O Aretini , e vidi gir gualdane ,
E far torneamenti , e correr giostra ,*
7. *Quando con trombe , e quando con campane ,
Con tamburi , e con cenni di castella ,
E con cose nostrali , e con istrane :*
10. *Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover , nè pedoni ,
Nè nave a segno di terra , o di stella .*
13. *Noi andavam con li dieci dimoni :
(Ah! fiera compagnia !) ma nella chiesa
Co' santi , ed in taverna co' ghiottoni .*
16. *Pure alla pegola era la mia intesa ,
Per veder della bolgia ogni contegno ,
E della gente , ch' entro v' era incesa .*
19. *Come i delfini , quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena ,
Che s' argomentin di campar lor legno ;*
22. *Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso ,
E nascondeva in men , che non balena .*
25. *E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori ,
Sì che celano i piedi , e l' altro grosso :*
28. *Sì stavan d' ogni parte i peccatori :
Ma come s' appressava Barbariccia ,
Così si ritraean sotto i bollori .*
31. *Io vidi , ed anche 'l cuor mi s' accapriccia ,
Uno aspettar così , com' egl' incontra ,
Ch' una rana rimane , e l' altra spiccia ;*

Vidi, Aretine, tuas cultor transmittere terras
Impete cursores equites, volitareque turmas,
Per ludumque ferire vel hostem, aut vincere cursu.
Nunc inflare tubas, nunc æra sonora ciere,
Tympanaque, et procul a castellis edita signa
Conficere, et nostras, vel res adhibere vetustas.
Nec duxit tam diversa unquam peditesve, equitesve
Fistula; nec signum terræ stellæve, carinam,
Agmen quam varii sonitus, et signa regebant.
Sic nos incedebamus dæmone cum deno,
Eheu quam dirâ comitum stipante catervâ!
Cum sancto sed in æde sacrâ; et lurcone, tabernâ.
Tantum ego figebam in piceâ mea lumina massâ,
In bulgâ ut, quicquid contingeret, omne viderem,
Quoque modo se, inerat quicumque exustus, haberet.
Delphines veluti dorso dant cognita nautis
Signa, quibus moniti curent deducere navim
In tutum, fugiant impendentemque procellam;
Sic quis peccator cupiens lenire dolorem,
E pice tollebat dorsum, subitoque premebat,
Ictu oculi citius vel fulguris ocyus igne.
Ut ranæ exertum, stantes in margine fossæ
Ostendunt rictum, et celant truncumque, pedesque,
Imæ cervici dum summa allabitur unda;
Haud aliter peccatores utrinque manebant.
Vixque propinquabat, cui dat barba hispida nomen,
Illico se subducebant fervente sub æstu.
Vidi ego, adhucque tremens mihi corque, animusque perhor-
Expectantem unum paulo, audentemque morari, (ret,
Una solo ut remanet, cum diffugit altera rana;

34. *E Graffiacan , che gli era più di contra ,
Gli arroncigliò le 'mpegolate chiome ,
E trassel su , che mi parve una lontra .*
37. *Io sapea già di tutti quanti 'l nome ,
Sì li notai , quando furono eletti ,
E poi che si chiamaro , attesi come :*
40. *O Rubicante , fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì , che tu lo scuoi ,
Gridavan tutti insieme i maladetti .*
43. *Ed io : maestro mio , fa , se tu puoi ,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi .*
46. *Lo duca mio gli s' accostò allato ;
Domandollo ond' ei fosse : e quei rispose ,
Io fui del regno di Navarra nato .*
49. *Mia madre a servo d' un signor mi pose :
Che m' avea generato d' un ribaldo ,
Distruggitor di se , e di sue cose .*
52. *Poi fui famiglio del buon Re Tebaldo :
Quivi mi misi a far baratteria ,
Di che rendo ragione in questo caldo .*
55. *E Ciriatto , a cui di bocca uscìa
D' ogni parte una sanna , come a porco ,
Gli fe sentir come l' una sdrucìa .*
58. *Tra male gatte era venuto 'l sorco ;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia ,
E disse : state in là , mentr' io lo 'nforco :*
61. *Ed al maestro mio volse la faccia :
Dimandal , disse , ancor , se più disii
Saper da lui , prima ch' altri 'l disfaccia .*

Grassiacanus cui propiorque, adversus et ipsi
Confertam pice cæsariem curvamine adunco
Corripuit, lutramque velut sursum extulit æstu.
Jam mihi cognita erant illorum nomina quæque,
Electi quando fuerunt, adeo illa notavi;
Dein animum adveſti, quo se sermone vocarent.
O Rubicans magnos dorso fac illius ungues
Injicias, pellemque trahas de corpore totam:
Hoc magno maledicti omnes clamore jubebant.
Atque ego: præceptor fac, si potes, ut bene noscas
Quis miser ille, sui arbitrio tam proximus hostis,
Ut violenta manus jam prenet, et occupet illum.
Dux meus accessit lateri ejus, eumque poposcit
Quis foret, unde domo; contra hæc cui reddidit ille:
Ortum ego sub ditione habui, vixique Navarræ:
Illustris genitum vitioso de patre mater
Me peperit, se remque suam qui absumpserat omnem,
Divitis et domini famulum me fecit in æde.
Unde boni servus Tebaldi evectus ad aulam,
Permutavi auro vendens ego munera regis,
Cujus in hoc solvo pœnas nunc criminis æstu.
Chiriatus tum, diducto cui exhibat ab ore
Dens ut apro, parte ex utraque recurvus et ingens,
Illi grande dedit specimen, quam scinderet unus.
Venerat ante malas feles mus, cinctus ab illis.
Barba sed hispida cui nomen, complectitur illum
Dicens, hinc procul este, meis dum stringitur ulnis:
Adque meum sua tum convertens ora magistrum,
Ulterius quid posce istum, si noscere plura
Vis, ait, ante alius quam formam dextruat hujus.

64. *Lo duca: dunque or dì degli altri rii :
Conosci tu alcun , che sia Latino
Sotto la pece? e quegli io mi partii*
67. *Poco è da un , che fu di là vicino :
Così foss' io ancor con lui coverto ,
Ch' i' non temerei unghia , nè uncino .*
70. *E Libicocco , troppo avem sofferto ,
Disse: e preseglì 'l braccio col runciglio
Sì che, stracciando , ne portò un lacerto .*
73. *Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno con mal piglio:*
76. *Quand' elli un poco rappacciati foro
A lui , ch' ancor mirava sua ferita ,
Dimandò 'l duca mio , senza dimoro:*
79. *Chi fu colui da cui mala partita
Dì , che facesti , per venire a proda ?
Ed ei rispose: fu frate Gomita ,*
82. *Quel di Gallura , vassel d' ogni froda ,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano ,
E fe' lor sì , che ciascun se ne loda:*
85. *Denar si tolse , e lasciollì di piano ,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol , ma sovrano .*
88. *Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro ; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche .*
91. *O me , vedete l' altro , che digrigna :
Io direi anche: ma io temo , ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna .*

Tum dux: dic ergo de aliis nonnulla scelestis;
Tune aliquem nosti, maneat qui hac, sitque Latinus,
Sub pice? et ille: brevi liqui jam ex tempore quemdam
Finitimum Latio; atque utinam nunc tectus, ut ille est,
Ipse forem fervente sub hac piceâque cloacâ;
Non equidem trepidarem unguis horumce, nec uncus.
Tum Libicoccus ait: nimis hæc nos sivismus esse
Hunc; nimia est mora facta; dein unco occupat ipsum,
Brachium et arripit, arrepti laceratque lacertum.
Draghignazzus item voluit proscindere crura
Inferius miseri; dæmonque decurio cunctos
Circumit aspiciens, et terret lumine torvo.
Postquam paulo horum crudelia corda quierunt
Erga illum, sua adhuc spectantem vulnera, ductor
Reddidit huic subito meus hæc, quæ verba sequuntur.
Quis fuit ille tuus? male quem liquisse, doles nunc,
Et picis extremam venisse istius ad oram?
Illeque respondit: Frater fuit ille Gomita,
Incola Galluræ, et fraudum celeberrimus auctor:
Qui dum vi poterat domini retinere inimicos
Ipse sui, missos fecit laudatus ab istis.
Argentum sumpsit; de plano et sivit abire,
Dicit ut ipse, illos; reliquo, quod fecit, in omni
Officio haud humilis fraudator, at usque supremus.
Cum socio Michael versatur Zanchius isto,
Qui est factus dominus Logodori; et lingua duorum
De rebus nunquam lassatur dicere Sardis.
Cernitis, hei mihi, nunc alium mihi dente minacem:
Dicere plura velim, timeo sed ne iste loquentem
Me velit arripere, atque unco proscindere pellem.

94. *E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.*
97. *Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.*
100. *Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che ei non teman delle lor vendette:
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,*
103. *Per un, ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.*
106. *Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.*
109. *Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia:*
112. *Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,*
115. *Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.*
118. *O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel primo, ch' a ciò fare era più crudo.*
121. *Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.*

Adque unum Princeps tum pectore Farfarellum
Converso, torquentem oculos vulnusque parantem
Dixit: te recipe hinc, mala cuilibet ales, et omen!
Si lubet hîc Thuscos audire, aut cernere quosdam,
Vel Longobardos, cœpit perterritus ille
Dicere, ego arcessam, venient et scilicet ipsi.
Sed cessent tormenta, ungues paulisper, et unci;
Ut neque vulnus iis sit, nec vindicta timenda:
Solus egoque manens hac ipsa in sede vel unus
Eliciam septem, dabit ut mea fistula cantum;
Ut mos est noster, quando quis prodiit extra,
Exemploque aliis solamen quærere suadet.
Cagnazzus tali dicto sursum extulit ora,
Atque caput quassans dixit: nempe ille malignus
Cogitat, effugiens quî possit se dare deorsum.
Doctus at ille dolis, instructus et arte pelasgâ
Respondit: rectâ dicar ratione malignus,
Damna meis qui sic quæram majora propinquis.
Contra alios Alichinus diversa jubentes
Sensit, ei dicens: audes si te dare deorsum,
Non ego te pedibus pernicibus, at simul alis
Insequar, ut teneam te vel mediâ in pice captum.
Celsa relinquamus, nobis sit ripaque tegmen;
Experiamur utrum tu præstes omnibus unus.
Qui legis ista, novi disces certamina ludi.
Ad latus oppositum ripæ sua lumina vertit
Quisquis, et ille prior, mage qui fuit ante reluctans.
Unde Navarrensis nactus bene tempus agendi,
Plantas tellurem contra impulit, exsiluitque
Ictu oculi; decretum ab eisque effecit inane.

124. *Di che ciascun di colpo fu compunto ;
Ma quei più , che cagion fu del difetto ,
Però si mosse , e gridò : tu se' giunto .*
127. *Ma poco i valse , che l' ali al sospetto
Non potero avanzar ; quegli andò sotto ,
E quei drizzò , volando , suso il petto :*
130. *Non altrimenti l' anitra di botto ,
Quando 'l falcon s' appressa , giù s' attuffa ,
Ed ei ritorna sù crucciato e rotto .*
133. *Irato Calcabrina della buffa ,
Volando dietro gli tenne , invaghito
Che quei campasse , per aver la zuffa .*
136. *E come 'l barattier fu disparito ,
Così volse gli artigli al suo compagno ,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito .*
139. *Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui , ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno .*
142. *Lo caldo schermidor subito fue :
Ma però di levarsi era niente ;
Sì aveano inviscate l' ali sue .*
145. *Barbariccia con gli altri suoi dolente ,
Quattro ne fe volar dall' altra costa ,
Con tutti i raffi , ed assai prestamente*
148. *Di quà di là discesero alla posta :
Porser gli uncini verso gl' impaniati ,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta ,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati .*

Qua re percussi, cuncti doluere repente,
Sed magis ille quidem, fuerat qui fraudis origo:
Quique statim se movit, et addidit: en teneo te.
Terruit at frustra minitans; nam dæmonis alas
Antevolat miseri timor: hic se præcipitem dat
Subter: at ille volans se pectore de pice tollit.
Sic subito se mergit anas, manet atque sub undis,
Cum super accipiter delabitur atque propinquat,
Atque volans redit hic sursum turbatus, et æger.
Calcabrina, joco iratus, ludoque maligno
Pone sequens comitem volat, exoptatque quod ille
Effugeret, sibi ut hinc rixandi caussa daretur.
Atque ut deceptor penetrato evanuit æstu,
Ungues sic subito in socium convertit aduncos,
Adstitit atque illi manibus, pedibusque prehenso.
Alter at, accipitri qui mos solet esse feroci,
Tam bene reppulit adversum citus unguibus illum,
Ut medii cecidere ambo in ferventia stagna.
Haud mora pugnaces sejunxit fervidus æstus,
Sed nullâ ratione dabatur surgere utrique;
Usqueadeo pice quisque tenaci erat oblitus alas.
Hoc dolet Hispidabarba, alii sociique dolebant,
Quare aliam ad ripam quatuor jubet ire volantes,
Armatos uncis et opem cito ferre paratos.
Hi loca jussa petunt; se dant hinc inde deorsum;
Præbentque implicitis demissos ilicet uncas,
Jam pice ab externâ exceptis, penitusque perustis.
Sicque laborantes, trepidosque reliquimus illos.

CANTO XXIII.

1. *T*aciti soli, e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi, l' altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.
4. *Volto era in su la favola d' Isopo*
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:
7. *Che più non si pareggia mo ed issa,*
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
10. *E come l' un pensier dall' altro scoppia,*
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
13. *I' pensava così: questi per noi*
Sono scherniti: e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo, che lor noj.
16. *Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,*
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.
19. *Già mi sentìa tutti arricciar li peli*
Della paura, e stava indietro intento,
Quando i' dissi: maestro, se non celi
22. *Te e me tostamente, io pavento*
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì, che già gli sento.
25. *E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,*
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.

CANTUS XXIII.

Ibamus taciti, socio solique sine ullo
 Unus post alium, vadunt quo more Minores
 Divi Francisci fratres, per tramitem euntes.
 Proxima rixa animum mihi tunc advertit ad illam
 Fabellam, Æsopus quam primus repperit auctor,
 In quâ est de ranâ et pariter de mure locutus.
 Non mage reddit idem Italicâ *mo*, et *issa* loquelâ,
 Quam duo facta; simul si mens attenta duorum
 Principium, et finem rectè componere curet.
 Utque fit ut pariat meditatio prima secundam,
 Sic aliam dedit illa mihi, quæ jam ante receptum,
 Impressumque meâ duplicaret mente timorem.
 Sic ego dicebam mecum: his ludibria tanta
 Nostro in conspectu sunt facta, offensio tanta,
 Ut per nos cumulata in iis fastidia credam.
 Sique voluntati pravæ conjungitur ira,
 Crudeli magis usque animo nos quippe sequentur,
 Quam leporem canis, arripiat quem forcipe rictus.
 Omnes horrebant mihi jam formidine crines,
 Intentusque oculis spectabam ad terga retortis;
 Quando ego: dux, dixi, cito ni te, meque repente
 Abscondas, timeo Malebranchas dæmonas istos:
 Ipsi adsunt jam jam nobis, instantque retrorsum:
 Hos in imagine cerno adeo, nunc sentiam ut ipsos.
 Illeque: si ipse forem plumbati lamina vitri,
 Non citius tua imago ad me deducta trahatur
 Exterior, quam quæ interior tibi, me occupat intus.

28. *Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei,*
31. *S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.*
34. *Già non compio di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.*
37. *Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese;*
40. *Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:*
43. *E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.*
46. *Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,*
49. *Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno,*
52. *Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;*
55. *Che l'alta provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.*

Momento hoc, animis meditata meoque tuoque
Tam similem ostendunt habitum mixta atque figuram,
Fecerim ego ex utrisque ut idem, et conjunxerim in unum
Consilium. Si adeo declivis dextera ripa est,
Ut detur ad caveam nobis descendere sextam,
Nos insectantem dabitur sic effugere hostem.
Vix ea finierat peragenda exponere dictis,
Illos cum vidi venientes cominus alis
Extensis, prope ut unum aliquem jam prendere possent.
Dux meus amplexus subito est me; mater uti, quæ
A somno excutitur, subito perculsa fragore,
Et prope se accensas cernit splendescere flammæ,
Quæ natum prensatque, fugitque, morata nec hilum,
Dum sibi dilecto, plusquam sibi prospicit ipsi,
Ni dum sit solo indusio circumdata corpus;
Saxosæ ripæ de vertice seque supinum
Allabens deorsum dedit in declivia rupis,
Quæ latus alterius caveæ determinat unum.
Tam cito, nusquam aqua percurrit deducta canalem,
Conversura molam, solidâ in tellure rotandam,
Impete, quo fertur majori, proxima palis,
Veloci quantum lapsu ire crepidine in illâ
Præceptor potuit, me elatum in pectore portans
Ipse suo, veluti gnatum, plusquamque sodalem:
Utque solum plantæ illius tetigere profundum,
Atque illi ad summum collem venere superni:
Quod tamen haud timuit scita sub præcordia ductor.
Provida enim, et suprema potestas, esse ministros
Quos voluit fossâ in quintâ, vigilareque jussit,
Cuilibet istorum vetuit discedere ab ipsâ.

58. *Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.*
61. *Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.*
64. *Di fuor dorate son, sì ch' egli-abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.*
67. *O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:*
70. *Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.*
73. *Perch' io al duca mio: fa, che tu trovi
Alcun, ch' al fatto, o al nome si conosca,
E gli occhi sì, andando, intorno muovi:*
76. *Ed un, che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò, tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:*
79. *Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi:
Onde 'l duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.*
82. *Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo col viso, d' esser meco:
Ma tardavagli 'l carico, e la via stretta.*
85. *Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero 'n se, e dicean seco:*

Turbam fucatam vultu conspeximus illie,
Quæ lugens circum, sed lentis passibus, ibat,
Cuique nimis facies dejecta, et fracta labore.
Hi tunicas, et demissos ante ora cucullos,
Illorum ritu monachorum et more, gerebant,
Quos alit ad Renum Agrippina Colonia flumen.
Illæ extus rutilant, oculi ut stringantur, ab auro;
Sed plumbi interiore graves sunt pondere tanto,
Ex paleâ esse tuæ ut possint Friderice videri.
O tunica æternos importatura labores!
Ire sinistrorsum perreximus, utpote et illi,
Et tristem gemitum contemplabamur euntes.
Ast illi fessi, nimioque a pondere fracti,
Ibant lente adeo, nobis ut quolibet uno
Passu esset comes usque novus, quoque lentus et idem.
Quare ego ductori: fac sit cognoscere quempiam
Hic nobis, qui sit facto vel nomine clarus;
Verte oculos ita ad hoc, et euns circumspice: et unus
Cæpit, qui vocis sonitum cognovit Etruscæ,
Nos pone exclamare: gradum cohibete; precor vos,
Tam cito per caligantem qui curritis auram.
Forsitan agnosces a me, quod scire requiris:
Dux conversus ob hoc dixit mihi: comprime gressum.
Passu deinde pari cum isto vestigia signa.
Restiti ego, vidique duos, et in ore duorum
Grande quidem desiderium mecum esse, loquique.
At tardabat eos onus, atque angustia callis.
Vix ad nos venere, oculo nos torva tuenti
Spectarunt longum tempus, nihil ore locuti;
Hinc se ipsos erga dicebant talia versi:

88. *Costui par vivo all'atto della gola:
E s'ei son morti, per qual privilegio
Fanno scoperti della grave stola?*
91. *Poi dissermi: o Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.*
94. *Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.*
97. *Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio dolor, giù per le guance;
E che pena è in voi, che sì sfavilla?*
100. *E l' un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.*
103. *Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,*
106. *Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.*
109. *Io cominciai o frati, i vostri mali:
Ma più non dissi; ch' a gli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.*
112. *Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri;
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,*
115. *Mi disse: quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.*

Hic equidem apparet commoto a gutture vivus:
Sique hi defuncti, quâ priva lege vagantur
Immunes, nimio nec onusti pondere vestis?
Tunc mihi: Thusce venis, quî ad tristia claustra malorum
Hæc hypocritarum, qui sis, ne dicere temnas.
Tunc ego reddidi eis respondens talia dicta:
Magnâ ego natus et altus in urbe ad fluminis undas
Sum pulchras Arni, et sum corpore cinctus eodem,
Quod semper gessi, gaudens vitalibus auris.
At vos qui nam estis, queis tantus in ora genasque,
Quantum conspicio, lacrymosus depluat humor,
Et quæ pœna oculis ex vestris tanta renidet?
Tunc unus mihi: quæ vestes sunt fulgidæ ab auro,
Tantum pondus habent a plumbo, oneratus ut illis,
Libra velut, notis stridoribus obstrepat aurem.
Nomine Gaudentes, genuitque Bononia, Fratres
Nos fuimus; Catalanus ego, hic Loderingus: uterque
Lectus ab urbe tuâ lata per suffragia præses,
Assolet ut monachus, parti non deditus ulli,
Posset ut ipsa suam melius servare quietem;
Sed quales fuimus via adhuc Gardinga revelat.
Incœpi, o Fratres, mala vestra; nec amplius ullum
Addere ego verbum potui, in tellure tribus vix
Unum aliquem palis defixum corpore vidi.
Qui simul ac vidit me indutum corpore, sese
Distorsit totum, valide ut suspiria barbam
Perflarent; facti Catalanus cognitus hujus
Hæc mihi: cernis humi hunc defixum? compulit auctor
Iste Pharisæos, suadens quandoque necandum
Esse aliquem, populus salvetur ut integer, unum:

118. *Attraversato , e nudo è per la via ,
Come tu vedi ; ed è mestier , ch' el senta
Qualunque passa , com' ei pesa pria :*
121. *Ed a tal modo il suocèro si stenta
In questa fossa , e gli altri del concilio ,
Che fu per li Giudei mala sementa .*
124. *Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui , ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio .*
127. *Poscia drizzò al frate cotal voce :
Non vi dispiacca , se vi lece , dirci ,
S' alla man destra giace alcuna foce ,*
130. *Onde noi amendue possiamo uscirci
Senza constringer degli angeli neri ,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci .*
133. *Rispose adunque : più che tu non sperì ,
S' appressa un sasso , che dalla gran cerchia
Si muove , e varca tutti i vallon ferì ;*
136. *Salvo che a questo è rotto , e nol coperchia :
Montar potrete su per la ruina ,
Che giace in costa , e nel fondo soperchia .*
139. *Lo duca stette un poco a testa china ,
Poi disse : mal contava la bisogna
Colui , che i peccator di là uncina .*
142. *E 'l frate : io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizj assai , tra i quali udi' ,
Ch' egli è bugiardo , e padre di menzogna .*
145. *Appresso 'l duca a gran passi sen gè
Turbato un poco d' ira nel sembiante :
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante .*

Hic transversus, et in medio stat tramite nudus;
Cogitur et sentire, gravi quam pondere presset
Impostus quicumque, priusquam transeat ante.
Consimilique modo socer Anna laborat in istâ
Fossâ, cum reliquis qui constituere sedentes
Concilium, Hebræis semen segetemque malorum.
Tunc ego mirantem, foret ille quod in cruce fixus,
Vidi Virgilium, tam turpiter atque premendus
Illo in perpetuo exilio a vitalibus auris.
Postea se ad Fratrem convertens talia fatur:
Non grave sit vobis, si fas est, dicere nobis,
Si quis dextrorsum est a sedibus exitus istis,
Ut ductu nullo, et sine nigris hisce ministris,
Cogere quorum est aliquos nobis concessa potestas,
Ex istâ statione profunda exire queamus.
Is respondit ad hæc: supra spem, proximus unus
Est scopulus, tendit qui a magno circulo ad omnes,
Et transit valles, miseris loca consita rebus,
Exceptâ hac, quam non possit transmittere fractus:
Sed vobis dabitur super ascendisse ruinam,
Quæ devexa jacet, fundoque assurgit ab imo.
Dux paulum facie demissâ constitit hærens,
Addidit inde: loquebatur non vera malignus,
Qui pravos illac trans armis vexat aduncis.
Tunc Frater: mihi docta Bononia tradidit olim
Discenti, vitiis infamem dæmona multis
Esse, sed in primis mendacem, et falsa loquentem:
His actis, passu dux se majore ferebat,
Turbatus vultu, paulum succensus et irâ.
Quare ego, pondera quos pressant ingentia, liqui,
Cari ductoris vestigia pone secutus.

CANTO XXIV.

1. *In quella parte del giovinetto anno ,
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario temprà ,
E già le notti al mezzo dì sen' vanno :*
4. *Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca ,
Ma poco dura alla sua penna temprà ;*
7. *Lo villanello , a cui la roba manca ,
Si leva , e guarda , e vede la campagna
Biancheggiar tutta , ond' ei si batte l' anca :*
10. *Ritorna a casa , e quà e là si lagna ,
Come 'l tapin , che non sa che si faccia ;
Poi riede , e la speranza ringavagna*
13. *Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora , e prende suo vincastro ,
E fuor le pecorelle a pascere caccia .*
16. *Così mi fece sbigottir lo mastro ,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte ,
E così tosto al mal giunse lo 'npiastro :*
19. *Che come noi venimmo al guasto ponte ,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce , ch' io vidi in prima appiè del monte .*
22. *Le braccia aperse , dopo alcun consiglio
Eletto seco , riguardando prima
Ben la ruina , e diedemi di piglio .*
25. *E come quei , che adopera , ed istima ,
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia ;
Così , levando me su ver la cima*

CANTUS XXIV.

Anni adolescentis firmat quo tempore crines
 Sol superaffusâ, quam fundit Aquarius, undâ;
 Et noctes cursus properant æquare diurnos;
 Effigiem exscribit cum cana pruina sororis
 Albæ, quâ tellus late super albicat omnis;
 Durat at illa brevi, ut calami exscribentis acumen;
 Rusticulus, cujus septis jam stramina desunt,
 Exsurgit, prospectat, et agrum visit ubique
 Incanum, quatit atque suum femur impete palmæ,
 Inde domum redit, atque querens huc errat et illuc,
 Ut sibi quid sit opus facere haud misero bene constet:
 Hinc redit, atque animo virtutem, spemque resumit;
 Namque brevi mutatum agrum videt horâ, et hibiscum
 Arripit ipse suum; pecus et compellit eodem
 Exire a caulâ, et morsu decerpere gramen;
 Sic ego factus eram incertus trepidansque, magistri
 Turbatam ut vidi dubiâ formidine frontem:
 Prompta sed advenere gravi medicamina morbo.
 Nam simul ac fractum ad pontem pervenimus, ore
 Dulci, quale prius radicem montis ad imam
 Conspexi, ad me se ductor convertit, et ambas
 Ulnas diduxit; meditatus et ante ruinam,
 Ut bene quid sit opus sententia sederit illi,
 Me amplexus medium parte ex utrâque prehendit.
 Utque gerens aliquid, quod agendum est, mente volutat;
 Et, sibi quod magis utile, semper prospicit ante;
 Sic dum me elatum scopuli ad sublime ferebat,

28. *D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria, s' è tal, ch' ella ti reggia:*
31. *Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa:*
34. *E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.*
37. *Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,*
40. *Che l' una costa surge, e l' altra scende:
Noi pur venimmo al fine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.*
43. *La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.*
46. *Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fuma non si vien, nè sotto coltre:*
49. *Senza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma:*
52. *E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.*
55. *Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì, che ti vaglia.*

~~Saxum~~ aliud spectabat acute, illud ~~cape~~ dicens.

Contractis digitis; dein proripe te super ipsum;

Attamen ante cave, et tenta, an satis hæreat apte.

Semita non erat illa homini scandenda togato,

Ambo nam per eam, levis ille, ego pulsus ab illo,

De dente in dentem poteramus repere, at ægre.

Et nisi erat brevius ripæ hoc acclive, magis quam

Oppositum, certe cessurus eram ipse labori,

Et dubitem, vincendus erat quoque forsan et ille.

Sed quoniam Malabulga usque est declivior omnis

Os imi putei versus; positura necesse est,

Sit vallis cujusque, figuraque in ordine talis,

Altera ut assurgat, descendat et altera ripa.

Venimus ad summum, quo abrumpitur ultima petra,

Imminet et sursum; sed tum mihi pulmo laborans

Spiritu anhelabat tam crebro in vertice summo,

Progredi ut ulterius non possem; ipsoque potitus

Constiti, et in primâ victus statione resedi.

Omni opus hîc tibi segnitiam depellere pacto,

Dux dixit, nec enim famâ celebraberis ullâ,

Si in plumâ sedeas, vel agas sub lodice vitam;

Quâ vacuusque carensque suum qui conterit ævum,

Talia digna sui in terris vestigia signat,

Qualia fumus in aere, spumave linquit in undâ.

Quare age surge, animo et forti rem vince ferendam,

Qui bello fit victor in omni, dummodo corpus

Pondere humi nimio fractum non deprimat illum.

Longior est nobis scala ascendenda duobus:

Nec satis est hos tartareos liquisse ministros:

Percipis hæc si animo mea dicta, age ut et tibi prosint.

58. *Levammi allor , mostrandomi fornito
Meglio di lena , ch' io non mi sentia ;
E dissi : va , ch' i' son forte e ardito .*
61. *Su per lo scoglio prendemmo la via ,
Ch' era ronchioso , stretto , e malagevole ,
Ed erto più assai , che quel di pria .*
64. *Parlando andava per non parer fievole :
Onde una voce uscìo dall' altro fosso ,
A parole formar disconvenevole .*
67. *Non so , che disse , ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già , che varca quivi :
Ma chi parlava , ad ira pareva mosso .*
70. *Io era volto in giù : ma gli occhi vivi
Non potean' ire al fondo per l' oscuro :
Perch' io maestro , fa , che tu arrivi*
73. *Dall' altro cinghio , e dismontiam lo muro :
Che com' i' odo quinci , e non intendo ,
Così giù veggio , e niente affiguro .*
76. *Altra risposta , disse , non ti rendo ,
Se non lo far : che la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera , tacendo .*
79. *Noi discendemmo 'l ponte dalla testa ,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa ,
E poi mi fu la bolgia manifesta :*
82. *E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti , e di sì diversa mena ,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa .*
85. *Più non si vanti Libia con sua rena :
Chersi , chelidri , iaculi , e faree
Producer , cen chri con anfesibena ,*

Corripui tunc me rectum de rupe, magisque
Virium ego ostendi, quam circum pectora sensi:
Et dixi: tu incede, sequor te fortis et andax.
Cœpimus ire viam scopulosa per aspera rupis,
Tramite in angusto, multoque labore secandam,
Et multo magis acclivem, abruptamque priori;
Ipse, viderer uti non debilis, ire loquique
Conabar simul: exiit unde a valle propinquâ
Quis-sonitus, sed non formandis vocibus aptus.
Nescio quid dixit, licet essem desuper arcum,
Qui supero fundum curvamine trajicit istud:
Visus at ille loquens manifestâ concitus irâ.
Versus eram vultu deorsum; sed lumina noctem
Viva per obscuram fundum penetrare nequibant.
Quare ego; fac, dixi, præceptor ad altera claustra
Pervenias, placeatque per hunc descendere murum;
Audio namque ut ego hinc, et non intelligo quidquam,
Sic deorsum video, sed nil discernere possum.
Nil tibi responsi, nisi factum, do inquit: honeste
Namque petita sequatur opus decet illicet ipsum;
Ut, verbis sine, quis taciturnus rem gerat omnem.
Venimus ad pontis caput, et descendimus illac,
Octavâ qua cum ripa conjungitur idem.
Hinc manifesta mihi fuit istæc bulga tuenti,
Serpentumque inibi conspexi terrificorum
Multiplices intus glomeres, diversaque secla;
Corrumpit mihi quorum animus memor usque cruorem,
Amplius haud Lybiæ tellus ostendet arenam,
Chershydros, jaculos quæ nutriat, atque chelydros,
Et pharias, cenchros producat, et amphisbænam,

88. *Nè tante pestilenzie, nè sì ree*
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia ,
Nè con ciò , che di sopra 'l mar rosso ee .
91. *Tra questa cruda , e tristissima copia*
Correvan genti nude , e spaventate ,
Senza sperar pertugio , o elitropia .
94. *Con serpi le man dietro avean legate .*
Quelle ficcavan per li ren la coda ,
E 'l capo , ed eran dinanzi aggroppate .
97. *Ed ecco ad un , ch' era da nostra proda ,*
S' avventò un serpente , che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda .
100. *Nè O sì tosto mai , nè I si scrisse ,*
Com' ei s' accese , ed arse , e cener tutto
Convenne , che cascando divenisse :
103. *E poi che fu a terra sì distrutto ,*
La cener si raccolse , e per se stessa
In quel medesimo ritornò di butto :
106. *Così per li gran savi si confessa ,*
Che la Fenice muore , e poi rinasce ,
Quando al cinquecentesimo anno appressa :
109. *Erba , nè biada in sua vita non pasce ;*
Ma sol d' incenso lagrime , e d' amomo :
E nardo , e mirra son l' ultime fasce .
112. *E quale è quel , che cade , e non sa como ,*
Per forza di demon , ch' a terra il tira ,
O d' altra oppilazion , che lega l' uomo ;
115. *Quando si leva , che 'ntorno si mira ,*
Tutto smarrito dalla grande angoscia ,
Ch' egli ha sofferta , e guardando sospira :

Nec pestes plures monstravit, tamque malignas,
Juncta solo Æthiopum, qua late extenditur, omni;
Additaque Ægypti, mare quas rubrum alluit, oris.
Per mediam Iliadem hanc diram, tetramque malorum
Turba ibat cita, corpore nuda, et fracta pavore;
Cui nulla effugii suberat spes, nulla medelæ.
Serpentes manibus nectebant vincula retro,
Et caput et caudam infigebant renibus, horum;
Cingebantque simul glomerato corpore pectus.
Cum nostræ ripæ vicinum immisit in unum
Se serpens, et eum transfodit dente petitem,
Summo quâ cervix humero conjungitur ima.
Tam cito nunquam est O, nunquam est I litera scripta,
Quam subito ille miser fuit igne incensus, et arsit.
Factus et omnino cecidit cinis: utque fatiscens
In terrâ periit consumpto corpore totus,
Se integrum cinis ipse coegit; rursus et idem
Ictu oculi formamque hominis corpusque recepit.
Sic putat, ut doceat, magnorum secta sophorum,
Assyriam phœnica mori, et sic deinde renasci,
Quando annus prope quingentesimus imminet illi.
Vescitur illa quidem vivens nec fruge, nec herba;
Sed tantum thuris lacrymis, et vivit amomo;
Et myrrhâ et nardo sibi condit in arbore nidum.
Qualis qui cadit, ipse modum nescitque cadendi,
Dæmonis aut vi hominem terræ sternerentis; alius
Aut morbi, nervos qui oppilet, et illiget intus:
Qui dum consurgit, sese circumspicit omnem;
Percussusque animo, quod magnam corde dolorem
Pertulerit, lustransque oculis, suspiria ducit.

118. *Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.*
121. *Lo duca il dimandò poi, chi egli era,
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.*
124. *Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.*
127. *Ed io al duca: dilli, che non mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.*
130. *E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:*
133. *Poi disse: più mi duol, che tu m' hai solto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.*
136. *Io non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:*
139. *E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,*
142. *Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoja in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti e modi.*
145. *Tragge Marte vapor di val di Magra,
Che di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra*

Talis erat peccator, ut assurrexerat idem.

Discite justitiam Domini; cluet aspera quantum!

Crimina dum tales iterando ulciscitur ictus.

Postea ductor eum, quis nam foret ipse, poposcit:

Quare is respondit: non longum tempus ad istas

Tuscia me misit fauces, aditusque tremendos:

Non humana, ferina mihi dum vita manebat

Plus placuit, mulusque fui; sum bestia Vanni

Fucci, Pistoriumque mihi, me digna latebra.

Tunc ego ductori: dic nos ne eludat utrosque;

Et pete, quænam illum huc detrusit culpa deorsum:

Hunc ego novi hominem ad cædem, rixasque paratum.

Vix intellexit, non dissimulavit iniquus

Hæc mea dicta; animumque ad me convertit, et ora,

Obsita quæ turpi simul erubuere pudore.

Hinc mihi dixit: in hac a te nunc sede malorum

Deprendi doleo, miserumque videri in eadem,

Plusquam cum fui ego a vitâ depulsus, et aurâ.

Non possum quin concedam tibi, quod petis a me:

Hic ego tam subtus maneo, quod sacrilegus fur

Perpulchris sanctam spoliavi vestibus ædem.

Et mea culpa tributa alii est, inflictaque pœna.

Sed ne, me hic viso, tentent tibi gaudia pectus,

Si quando has poteris nigrantes relinquere sedes,

Auribus accipe, quæ tibi nunc prænuntio, et audi.

Antea Pistorium est Nigris urbs rara colonis;

Gentes, et leges Florentia postea mutat.

Martis vis Macrâ attollit de valle vaporem;

Turbidus hic erit: inque volutus nubibus atris,

Excipiet ventos, adversantemque procellam

148. *Sopra campo Picen fia combattuto ;
 Ond' ei repente spezzerà la nebbia ,
 Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
 E detto l' ho , perchè doler ten' debbia .*

CANTO XXV.

1. *Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò con ambedue le fiche ,
 Gridando : toglì Dio , ch' a te le squadro .*
4. *Da indi in qua mi fur le serpi amiche ,
 Perch' una gli s' avvolse allora al collo ,
 Come dicesse , non vo' , che più diche :*
7. *Ed un' altra alle braccia , e rilegollo
 Ribadendo se stessa sì dinanzi ,
 Che non potea con esse dare un crollo .*
10. *Ahi Pistoja Pistoja , che non stanzi
 D' incenerarti , sì che più non duri ,
 Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi .*
13. *Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo :
 Non quel , che cadde a Tebe giù de' muri .*
16. *El si fuggì , che non parlò più verbo :
 Ed io vidi un centauro pien di rabbia
 Venir gridando : ov' è , ov' è l' acerbo ?*
19. *Maremma non cred' io , che tante n' abbia ,
 Quante bisce egli avea su per la groppa
 Infino , ove comincia nostra labbia .*

Piceno in campo, et sævæ in certamine pugnae
Diffringet subito nebulam, contrariaque arma;
Cuspide ut effugiat læsus, quicumque sit Albus.
Hæc tibi prædixi, pariant ut dicta dolorem.

CANTUS XXV.

Fecerat his finem dictis latro, cum extulit ambos
Tarpes impudens pugnos: tibi porrigo utrosque,
Numen, ait, tibi sume tuos, quos dedico, doque.
Mens fuit ex illo mihi tempore amica colubris;
Namque unus subito collum circumdedit illi,
Nolo, quasi dicens, verbum addas amplius ullum.
Tum coluber sese dedit alter brachia circum,
Atque ita strinxit eum, retroque revinxit et ante,
Ut non posset eis diductis pellere quidquam.
Pistorium cur non statuis te absumere flammis?
Ut sis Pistorium cinis; et sis nulla superstes:
Dum tua tam longe superant malefacta priorum.
Nullus in obscuris, quotquot sunt, vallibus orci,
Spiritus inventus tam mente superbus iniquâ est
Adversus Numen; non qui de mœnibus altis
Thebarum cecidit: fugit, neque protulit ullum
Amplius is verbum: vidique venire frementem
Semiferum, qui ululabat, ubi est blasphemus acerbus?
Tot puto serpentes haud ora maritima nutrit,
Quot toto in dorso confertos ille gerebat,
Undique adusque ubi se commonstret nostra figura.

22. *Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l'ali aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.*
25. *Lo mio maestro disse: quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.*
28. *Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:*
31. *Onde cessar le sue opere bieche
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.*
34. *Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse,*
37. *Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.*
40. *Io non gli conoscea: ma e' sequette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomarè un altro convenette,*
43. *Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stasse attento
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.*
46. *Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.*
49. *Com' io tenea levate in lor le ciglia;
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.*

Pone super scapulas illi, in cerviceque summâ
Expansis alis draco procumbebat inhærens,
Illi occurrentem qui afflabat quemlibet igni.
Ad me conversus mihi reddidit ista magister:
Hic est Cacus Aventinâ qui in rupe cruorem
Profudit, persæpe ut terra madesceret illo.
Huic est semiferis cum fratribus ire negatum,
Namque is fraudator fuit, ingentisque sub antro
Armenti partem, juga per sibi proxima, traxit.
Quare opere a pravo fuit hic cessare coactus
Ictibus Herculeæ clavæ, quos forte recepit
Centenos, verum denos sentire nequivit.
Dumque loquebatur sic, dum transivit et ille,
Tres umbræ nobis subjectâ in parte propinquant,
Adventum quarum non ductor, non ego sensi,
Ni cum exclamarunt ad nos: vos dicite qui estis;
Vocibus auditis his non protraximus illam
Historiam, et tantum tribus hisce advertimus aurem.
Hos ego non noram; sed factum est, quod solet usu
Sæpe venire, aliqui inter se cum forte loquuntur,
Unus ut appellare alium sic nomine vellet:
Quæso dic, ubi Cianfa queat nunc esse locorum?
Quare ego ut attentam præberet dux meus aurem,
Sublatum a mento digitum naso applicui imo.
Si quæ dicturus tibi sum, vix lector, et ægre
Credas, non mirum: namque hæc eadem, quæ ego vidi,
Ipsemet, ut credam, me vix inducere possum.
Namque in eos dum elataque lumina, et ora tenebam,
Atque unum contra, se intorquet cum pedibus sex
Serpens, antieriusque illum complectitur omnem.

52. *Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.*
55. *Gli diretani alle cosce distese.
E miseli la coda tra amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.*
58. *Ellera, abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:*
61. *Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un, nè l' altro già pareva quel ch' era.*
64. *Come procede innanzi dall' ardore,
Per lo papiro suso un color bruno:
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.*
67. *Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: o me Agnel, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè due, nè uno.*
70. *Già eran li due capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste,
In una faccia, ov' eran due perduti.*
73. *Fersi le braccia due di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.*
76. *Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Due, e nessun l' immagine perversa
Parea, e tal sen' già con lento passo.*
79. *Come 'l ramarro sotto la gran fersa
Ne' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via alltraversa;*

Nam pedibus mediis ventrem circumdedit illi,
Brachiaque anticis adductis bina prehendit;
Mordicus inde genas ipsius utrasque petivit;
Postremis coxas protensis clausit utrinque;
Istis immisit caudam mediamque duobus,
Retrorsum ad renes sursum extulit atque retortam.
Nunquam hederæ ambitiosa suæ fuit arbori inhærens
Usque adeo radicibus, ut fera bestia membris
Alterius sua conjunxit, circumqueplicavit.
Hinc sibi adhæserunt, velut igni cera liquescens,
Miscueruntque suum, et proprium amisere colorem,
Ut neuter posset, qualis fuit ante, videri:
Ut solet ardorem flammæ præcedere chartâ
Desuper in tenui color est qui fuscus, adhucque
Non niger, interea dum sensim deficit albus;
Id duo spectabant reliqui, et clamabat uterque,
Quam variæ subis Angele mi miracula formæ!
Conspicias, jam nunc, quod nec duo tu, nec es unus:
Jamque duo fuerant conversa recens capita unum
In caput, et binæ commonstravere figuræ
Se mixtas unâ in facie, quæ erat orba duabus.
Sunt modo brachia bina quadruplex instita facta:
Coxæ, et crura, thorax, venter mutatur et imus
In nova membra ævo nunquam conspecta priori.
Pristinus aspectus ibi jam defecerat omnis.
Nunc duo, nunc neuter sub imagine cernitur unâ
Mutatâ, et talis lentis jam passibus ibat.
Sole sub ardenti cum sicca canicula fervet
Transilit ut viridis, sepem mutatque lacertus,
Transversusque secans iter, it cito fulguris iustar;

82. *Così pareva, venendo, verso l'epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.*
85. *E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso:*
88. *Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l' assalisse.*
91. *Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumman forte, e 'l fummo s' incontrava.*
94. *Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel, ch' or si scocca.*
97. *Taccia di Cadmo, e d' Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, io non lo 'nvidio:*
100. *Che duo nature mai a fronte a fronte
Non transmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.*
103. *Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forza fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.*
106. *Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.*
109. *Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura,*

Sic contra ventrem reliquorum est ire duorum.
Exiguus coluber visus, quasi flammeus irâ,
Lividus atque niger, piperis ceu grana nigrescunt.
Et partem, a fœtu prima unde alimenta trahuntur,
Ex binis uni transfodit, et inde deorsum
Concidit ante ipsum protensus; eumque tueri
Transfossus cœpit, sed verbum haud protulit ullum;
Ora sed, immotus pede, diducebat, uti qui
Seu foret a somno, ingressu febrisue prehensus:
Ille quidem colubrum spectabat, ut hic quoque et illum;
Unus et a plagâ fumabat, et alter ab ore
Intensè, sibi fumus ut occursaret uterque.
Lucanus de Nasidio, miseroque Sabello,
Dum loquitur, sileat: dumque eloquor, audiat idem
Auribus attentis, jaculor quæ pectore dicta.
Nec Cadmum Naso memoret, sicutamve Arethusam:
Nam si serpentem facit hunc, si hanc carmine vates
Esse facit fontem, non sum tamen invidus illi.
Namque duas nunquam valuit mutare canendo
Naturas, alia ut fieret contra altera quævis;
Materiam variaret ut utraque forma vicissim.
Ambo hac lege omnes sibi respondere per artus;
Serpens effecit caudam sibi nempe bisulcam,
Et, qui ictus, vestigia bina coegit in unum.
Crura cohæserunt simul, et per mutua coxæ;
Nec longum tempus nullum junctura reliquit
Signum, quod cerni facile, possetve notari.
Cauda istic binam sumebat fissa figuram,
Illic evanescentem, dum pellis eidem
Fiebat mollis, quæ durescebat in illo.

112. *Io vidi entrar le braccia per l' ascelle ,
E i duo piè della fiera , ch' eran corti ,
Tanto allungar , quanto accorciavan quelle .*
115. *Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro , che l' uom cела ,
E 'l misero del suo n' avea due porti .*
118. *Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo , e genera 'l pel suso
Per l' una parte , e dall' altra il dipela ;*
121. *L' un si levò , e altro cadde giuso ,
Non torcendo però le lucerne empie ,
Sotto le quai ciascun cambiava muso .*
124. *Quel ch' era dritto , il trasse 'n ver le tempie ,
E di troppa materia , che 'n là venne ,
Uscir gli orecchi delle gote scempie :*
127. *Ciò , che non corse in dietro , e si ritenne ,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia ,
E le labbra ingrossò quanto convenne :*
130. *Quel che giaceva , il muso innanzi caccia ,
E l' orecchie ritira per la testa ,
Come face le corna la lumaccia :*
133. *E la lingua , ch' aveva unita e presta ,
Prima a parlar , si fende , e la forcuta
Nell' altro si richiude , e 'l fummo resta .*
136. *L' anima , ch' era fiera divenuta ,
Si fugge sufolando per la valle ,
E l' altro dietro a lui parlando spúta .*
139. *Poscia gli volse le novelle spalle .
E disse all' altro : i vo' , che Buoso corra ,
Come fec' io , carpon , per questo calle .*

Vidi ego brachia jam breviata suas intrare sub alas,
Atque pedes, habuit modicos quos bestia, binos
Tam se extendere, quam minuebant se altera contra.
Postremique duo juncti simul, inquevoluti
Evenere pedes membrum, quod jussa pudoris
Commonstrare vetant homini; miser ille suumque
Verterat in membrum duplex: dat utrique colorem.
Dumque novum fumus, crispumque educit in unâ
Pelle pilum, inque aliâ contra depellit eundem,
Primus humo se effert; simul hic procumbit et alter,
Immutata tamen, quæ habuit, fera lumina servans,
Subter quæ alteruter variabat in ore figuram.
Nam qui erectus erat, sua rictum ad tempora traxit,
Et massâ ex nimîâ quæ sic devenerat illac.
Surrexere genis a deficientibus aures.
Quod non transivit retro et sibi detinet idem;
Vertitur in nasum, qui surgat idoneus ori,
Et reliquo, ut decuit, sua labra tumentia finxit.
Qui procumbebat, faciem protendere prorsus
Cernitur, inque caput breviores contrahere aures;
Ut sua sæpe solet rapere intus cornua limax.
Et quæ lingua prius fuit una celerque loquenti,
Finditur; et cui bina, apicem coalescit in unum.
Tum cessat fumus tennes se tollere ad auras.
Spiritus ille, regens jam corpus quippe ferinum
Per vallem fugit, et serpens jam sibilat ore:
Alter eumque secutus homo, loquiturque, spuitque.
Hinc retro versus dedit illi terga novella,
Dixit et alteri, adhuc eadem cui forma manebat,
Repsi ut ego, repat volo in hoc quoque calle Buosus

142. *Così vid' io la settima zavorra*
Mutare, e trasmutare, e quì mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
145. *E avvegnachè gli occhi miei confusi*
Fossero alquanto, e l'animo smagato;
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
148. *Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;*
Ed era quei, che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI.

1. *Godi, Firenze, poi che se' sì grande,*
Che per mare, e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande,
4. *Tra gli ladron trovai cinque cotali*
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
7. *Ma se presso al mattin del ver si sogna,*
Tu sentirai di quà da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna;
10. *E se già fosse, non saria per tempo:*
Così foss' ei, da che pure esser dee:
Che più mi graverà, com' più m' attempo.
13. *Noi ci partimmo, e su per le scalee,*
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.

Sic immutari gentem, vertique saburrâ

Vidi in septenâ : hîc rerum novitasque benignam

Det veniam, si lingua parumper abhorret ab ausis.

Sed quamvis essent meâ lumina territa paullum,

Et dejecta novis mihi mens, stupefactaque monstris;

Non adeo occulti potuerunt effugere illi,

Puccium ego claudum, ut bene non cognoscere possem:

Nam tribus ex sociis, qui ad nos venere silentes,

Solus erat formam, qui semper haberet eandem.

Tertius alter erat, quo et facta Gavilia tristis.

CANTUS XXVI.

Quod sis magna urbes inter Florentia gaude;

Transquevoles maria, et terras sublimibus alis;

Atque per Infernas resonet tua fama tenebras.

Namque inter fures inveni quinque tuorum

Civium ego, quorum causâ ipse pudore rubesco,

Et tu, virtuti tribuendo, haud crescis honore.

Vera sub auroram sed si mihi somnia surgunt,

Tempore non longo nosces, quæ vel tibi Pratum

Urbs vicina, alias præter, mala multa precatur;

Quæ mala sera forent, si essent vel tempore in isto.

Atque utinam id esset, debet quod scilicet esse:

Nam mihi erit gravior dolor hic, quo longior ætas.

Sedibus ex istis discessimus; atque meus dux

Per scalarum ipsos, per quos descenderat idem,

Ante gradus, iterum ascendit, traxitque meipsum

16. *E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e trai rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.*
19. *Allor mi dolsi, ed ora m'è ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non soglio;*
22. *Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.*
25. *Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa;*
28. *Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara,*
31. *Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've' l' fondo pareo.*
34. *E qual colui, che si vengìo con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,*
37. *Che nol potea sì con l'occhio seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;*
40. *Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.*
43. *Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser'urto:*

Proquesequentibus hoc desertum iter, inter acuta
Magnaque saxa per abruptam impendentia rupem,
Non erat ut, manibus sine, pes foret aptus eundo.
Tunc equidem dolui, atque dolent præcordia rursus
Nunc mihi, cum recolo pœnarum quæ aspera vidi:
Ingeniumque refræno, meus plusquam solet usus,
Ne excurrat nimis, et virtus non dirigat illud;
Ut si astrum felix, aliud meliusve, boni quid
Mi dederit, minime id perdam, mihi ut invidus ipsi.
Quot, dum in colle sedens, recreat sua membra quiescens
Rusticus, os brevior tegit cum tempore nobis
Qui mundum illustrat, lampyridas aspicit imam,
Dum culici cedit sub vespere musca sonanti,
Illac per vallem, quâ suevit arare bubulcus,
Quâque per autumnum decerpsit forsitan uvas;
Tot collucebat flammis octava coruscis
Undique bulga; oculis quæ res fuit obvia nostris,
Ut ventum est illuc, fundum unde patesceret imum.
Ac veluti, prece qui ultores sibi reddidit ursos,
Jam se attollentem currum conspexit Eliæ,
Cum rectâ cælum vis conscendebat equorum,
Quem sectari oculis poterat, tamen ipse nequibat
Cernere quidquam in eo, nisi tantum lumina flammæ,
Se sursum, solet ut nubes quandoque, moventis;
Talis erat motus per fossæ angusta profundæ
Cujusvis flammæ, quæ celat quod rapit ad se;
Singula nam peccatorem circumtegit unum.
Stabam visurus sic ponte erectus in alto,
Ut nisi ego scopulum manibus prensaverim aduncis,
Absque vel impulsu poteram cecidisse deorsum.

46. *E 'l duca, che mi vide tanto atteso,*
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch' egli è inceso.
49. *Maestro mio, risposi, per udirti*
Son io più certo; ma già m' era avviso,
Che così fusse, e già voleva dirti,
52. *Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso*
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteocle col fratel fu miso?
55. *Risposem: là entro si martira*
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, come all' ira:
58. *E dentro dalla lor fiamma si geme*
L' aguato del caval, che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
61. *Piangevisi entro l' arte, perchè morta*
Deidamia ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
64. *S' ei posson dentro da quelle faville*
Parlar, diss' io, maestro, assai ten' prego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
67. *Che non mi facci dell' attender niego,*
Fin che la fiamma cornuta quà vegna:
Vedi, che del desio ver lei mi prego
70. *Ed egli a me: la tua preghiera è degna*
Di molta lode: ed io però l' accetto;
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
73. *Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto*
Ciò, che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.

Dux attenta adeo torquentem lumina qui me
Vidit, dixit: inest flammâ in quacumque repostus
Spiritus, et, quâ sic circumdatur, ardet in illa.
Respondi: o mi præceptor sum certior, ex quo
Nunc te exaudivi, sed jam perceperam et ipse, hoc
Esse, quod est; et idem te hac poscere voce parabam:
Dic, quis in igne latet diviso ita desuper illo?
Illa ut flamma pyrâ videatur surgere eadem,
Impositus quâ Eteocles est, cum fratre cremandus.
Is mihi respondit: flammâ cruciatur in illa,
Dum Diomede vafro pariter versutus Ulysses.
Ipsaque pœna tenet, similis quos impulit ira.
Inque sua flammâ cruciantur et insidiarum
Artifices per equum, qui abscidit mœnia Trojæ,
Romulidum ex quibus egressa est generosa propago.
Hic dolor auctorem fraudis manet, unde querelam
Deidamia, licet defuncta, adversus Achillem
Fundit adhuc: dat Palladii hinc injuria rapti
Pœnas. Tunc ego ductori: si cinctus ab illa
Quisque potest flammâ sermonem reddere, quæso,
Te precor, atque precor rursus, prexque una sit instar
Millenæ; ne me paulum expectare recuses,
Huc ad nos donec veniat flamma illa bisulca.
Aspicias, ut desiderium me inclinât ad illam.
Ille mihi: quod possis, ait, mihi laude videtur
Dignum conspicuâ, idque libens probo, et annuo: sed tu
Effice, ut abstineat jam nunc tua lingua loquendo;
Meque loqui sine: dum præcepi ego mente cupis quod;
Dumque hi, qui Græci fuerunt, audire recusent
Forsitan hæce tuas, adhibet quas Thuscia, voces.

76. *Poichè la fiamma fu venuta quivi ,
Ove parve al mio duca tempo e loco ,
In questa forma lui parlare audivi .*
79. *O voi , che siete due dentro ad un fuoco ,
S' io meritai di voi , mentre ch' io vissi ,
S' io meritai di voi assai o poco ,*
82. *Quando nel mondo gli alti versi scrissi ,
Non vi movete: ma l' un di voi dica ,
Dove per lui perduto a morir gissi .*
85. *Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi , mormorando ,
Pur come quella , cui vento affatica .*
88. *Indi la cima quà e là menando ,
Come fosse la lingua , che parlasse ,
Gittò voce di fuori , e disse: quando*
91. *Mi diparti' da' Circe , che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta
Prima che sì Enea la nominasse :*
94. *Nè dolcezza del figlio , nè la pieta
Del vecchio padre , nè 'l debito amore ,
Lo qual dovea Penelope far lieta ,*
97. *Vincer poter dentro da me l' ardore ,
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto ,
E degli vizj umani , e del valore :*
100. *Ma misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno , e con quella compagna
Picciola , dalla qual non fu deserto .*
103. *L' un lito , e l' altro vidi insin la Spagna ,
Fin nel Marrocco , e l' isola de' Sardi ,
E l' altre , che quel mare intorno bagna .*

Postquam flamma ad nos venit, potuitque videri
Esse locum, tempusque duci sermonibus aptum,
Hunc tali audiui ratione modoque loquentem :
O duo, qui flammâ gemitis circumdati ab unâ,
Si quid de vobis merui, dum vita manebat,
Si quidquam merui multumve, parumve; peregi
Carmina cum vivens sublimia, sede manete
Vos ipsâ: alteruter nobis sed pandere dictis
Nunc velit, ipse ubi quæsivit sibi fata, necemque.
Majoris cornu cœpit tum antiqua moveri
Flamma, hinc inde agitans sese, et cum murmure vibrans,
Illa quidem veluti, quæ vento afflante laboret.
Inde micans apice huc illuc, et concita motu
Non secus ac si lingua sonum daret ipsa loquelæ,
Edidit hanc vocem, rupitque sequentia dicta:
Discedens Circem cum liqui, obtexerat ante
Quæ me subductum, dum volvitur annus et ultra,
Nempe ad Cajetam, prius hoc quam imponeret illi
Æneas nomen, non me oscula dulcia nati,
Penelopi nec amor lætandæ debitus a me,
Non pietas erga potuit retinere parentem,
Nec conceptum animo ardorem frænare, volenti
Reddere me in mundo versatum, hominumque, malignos
Vel mores, vel virtutem dignoscere factis.
Sed me commisi immensis alti æquoris undis
In navi solâ, parvâ sectante coronâ
Illâ me comitum, qui me haud sivere relictum.
Vidi ego littus utrumque, et Iberum denique regnum,
Et Mauritanum, Sardorumque insulam, et omnes
Quas interfusis mare idem circumfluit undis.

106. *Io e i compagni eravam vecchi e tardi ,
Quando venimmo a quella foce stretta ,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi ,*
109. *Acciocchè l' uom più oltre non si metta ;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia ,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta ,*
112. *O frati , dissi , che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente ,
A questa tanto picciola vigilia*
115. *De' vostri sensi , ch' è del rimanente ,
Non vogliate negar l' esperienza ,
Diretro al Sol , del mondo senza gente .*
118. *Considerate la vostra semenza :
Fatti non foste a viver come bruti ,
Ma per seguir virtute , e conoscenza .*
121. *Li miei compagni fec' io sì acuti
Con quest' orazion picciola al cammino ,
Ch' appena poscia gli avrei tenuti :*
124. *E volta nostra poppa nel mattino ,
De' remi facemmo ali al folle volo ,
Sempre acquistando del lato mancino .*
127. *Tutte le stelle già dell' altro polo
Vede la notte , e 'l nostro tanto basso ,
Che non surgeva fuor del marin suolo .*
130. *Cinque volte racceso , e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna ,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo ,*
133. *Quando n' apparve una montagna bruna ,
Per la distanza , e parvemi alta tanto ,
Quanto veduta non n' aveva alcuna .*

Ipsē ego , ut et socii, fracti tardique senecta,
Ut tandem ad fauces angustas venimus illas,
Extulit Alcides positis ubi signa columnis,
Has ne quis prætergrediens transire sit ausus;
Hyspalis in dextrâ jam parte relicta jacebat,
Ceutaque erat contra posita in regione sinistra.
Dixi ego tunc: fratres, qui per millena pericla
Pervenistis ad occasum, sub temporis hujus
Quod vobis reliquum, et vigilis spacium breve sensus,
Nemo, quæ loca sint nullis habitata colonis,
Cursu solis equos imitando, nosse recuset;
Atque animos doceat fide experientia vestros.
Nunc reputate, sat̃ quâ sitis origine clara,
Vivere nos sumus haud brutorum more creati,
Virtutem at colere, et doctrina pascere mentem.
Tam brevis hic sermo socios tam reddidit acres,
Ardentesque viam ignoti sulcare profundi,
Nullo ut eos posthac pacto retinere daretur:
Maneque conversâ puppi, confecimus isti
Cum remis alas; simul audacemque volatum
Fleximus, et cursum râtis in latus usque sinistrum;
Jamque poli alterius nox sydera amica videbat,
Depressumque adeo nostrum, ut super æquora ponti,
Emensi primâ rate, non assurgeret hilum.
Luna caput subtus, quinâ vice lumine plenum,
Atque pari cassum nostro monstraverat orbi,
Cœpimus ex quo difficiles transmittere tractus.
Cum mons se nobis longe semotus, et ater
Obtulit, ætheriasque adeo sublimis ad auras,
Ut nunquam similis fuerit spectabilis ullus.

136. *Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.*
139. *Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infìn che 'l mar fu sopra noi richiuso.*

CANTO XXVII.

1. *Già era dritta in su la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi sen' già
Con la licenza del dolce Poeta:*
4. *Quando un' altra, che dietro a lei venla,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n' uscì.*
7. *Come 'l buè Cicilian, che mugghiò prima,
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima:*
10. *Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che con tutto, ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto.*
13. *Così, per non aver via nè forame,
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.*
16. *Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio,
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,*

Hoc viso, subito lætamur, at haud mora flemus:

Namque nova a tellure procella immissa priorem

Partem navigii percussit: tum vice ternâ

Vertit eam in gyrum, versis simul omnibus undis:

At quartâ puppim sursum extulit; inde deorsum

Depressit proram, ut voluit qui vultque, potestque,

Donec se clausit mare nos super, atque coivit.

CANTUS XXVII.

Flamma videbatur jam recta immotaque sursum,
Nil dictura super, discedere jamque parabat;
Atque illam modo dulcis abire poeta sinebat,
Altera cum retro subeuns huic flamma priori,
Ipsius ad supremum apicem nos vertere adegit
Lumina ob obscurum sonitum, qui exhibat ab illâ.

A bove prodibat veluti Siculo vice prima
Illius gemitus, fuit ut contingere dignum,
Qui falsum propria taurum fabricaverat arte,
Atque laborantis mugitu, et voce sonabat,
Ut quamvis bos esset aheneus, attamen idem
Quippe videbatur gemere, et perferre dolorem;
Sic dum non suberat primò via, neve foramen,
Quâ verba exirent ex ignis acumine summi,
Se in flammæ propriam vertebant tristia vocem:
Sed postquam invenere meatum, quâ exitus esset
Juxta apicem summum, qui vibrabatur eodem
Nempe modo, quo intus se condita lingua movebat,

19. *Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: Issa ten' va, più non t' adizzo:*
22. *Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Fedi, che non incresce a me, ed ardo.*
25. *Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;*
28. *Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra,
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo, di che Tever si disserra.*
31. *Io era ingiusto ancora attento e chino;
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.*
34. *Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Senza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,*
37. *Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni,
Ma palese nessuna or ven' lasciai.*
40. *Ravenna sta, come stata è molti anni:
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni;*
43. *La terra, che fe' già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.*
46. *E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.*

Hæc nobis audita: o tu, cui dirigo vocem,
Qui modo eras Italus, quando, *Issa*, nunc abi Ulysses
Te morer haud verbis, dicebas, non pigeat te
Tardior adveni quod paullo forsitan istuc,
Hic remanentem aliquas audire, et reddere voces,
Dum me non piget, hoc uror qui, ut cernis, in igne.
Nunc modo, in obscurum hunc mundum tellure latina
Si tu prædulci cecidisti lapsus ab illa,
Ex qua omnem porto culpam, regione profectus,
Obsecro dic sodes, num pax bellumve sit illis
Nunc Romandiolis; namque est mihi patria tellus,
Quæ Urbinum, Tyberisque alpinaumest intersita fortem.
Tunc equidem attentus, conversus eramque deorsum,
Cum mihi dux cubito latus attigit, ista locutus:
Est modo te loqui opus; namque hic est gente Latinus.
Tunc ego, qui bene eram jam respondere paratus,
Absque mora fari incæpi, quæ verba sequuntur:
Umbra latens, remanes quæ deorsum, haud libera bello
Est tua nunc Romandiola, ut quoque non fuit unquam;
Corde tyrannorum cubat illud namque suorum,
Sed modo, ibi illatum, nullum sub sole reliqui.
Ipsa Ravenna manet, multos ut mansit in annos;
Namque Polentæ aquila huic adeo super incubat urbi,
Cerviam ut extensis vicinam contegat alis.
Terra diu virtute potens, expertaque bello,
Gallorum cæsos quæ sanguine mersit acervos.
Capta manet *viridi* nunc, et se subjicit *Ungui*,
Et Malatesta Canis senior, tum junior alter
Verruchius, qui ausi Montagnam dedere letho,
Mandere quos suerunt mandunt, et dente terebrant.

49. *La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:*
52. *E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.*
55. *Ora chi se' ti prego, che ne conte:
Non esser duro più, ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.*
58. *Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:*
61. *S' io credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.*
64. *Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.*
67. *I' fui uom d' arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;*
70. *Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio, che m' intenda.*
73. *Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.*
76. *Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscìe.*

Urbem Lamonis, Santerni et fluminis urbem
Parvus habet, regit et latebrâ Leo cærulæ albâ,
Consilia et partes mutans, sua tempora ut annus.
Illaque, quam Sanis rigat adlabentibus undis,
Utpote planitiem quæ interjacet, et juga montis,
Libera sic inter manet, atque tyrannica jussa.
Nunc mihi, quis tu sis, precibus te exponere posco;
Ne sis asperior, fuerit quam quilibet ullus:
Sic tua fama diu vigeat, maneatque perennis.
Tum postquam, ut solet, ille aliquantum immugiit ignis,
Hinc apicem inde suo de more agitavit acutum;
Dein cœpit tales afflatu emittere voces.
Uni, qui superas unquam remearet ad auras,
Si me reddere poscenti responsa putarem,
Hæc, quæ se vibrat nunc, flamma immota maneret;
Sed quoniam fundo nemo se eduxit ab isto,
Nec rediit quisquam, mihi sunt si vera relata,
Do tibi responsum, famæ nec damna pavesco.
Ipse fui primum duris versatus in armis;
Dein Franciscanâ succinsi mihi ilia chordâ,
Me purgare putans culpis: mea facta fidemque
Æquabant; magnus nisi Præbiter, hunc mala perdant,
Me culpas iterum pepulisset inire priores:
Quoque modo, causâque volo per me bene noscas.
Cum mihi forma fuit constans ex ossibus, atque
Carnibus, accepi quas a genitrice creatas,
Vulpis erant mea facta quidem, minimeque leonis.
Abdita consilia, atque animo tractanda tegendo,
Omnia cognovi, hasque agitavi taliter artes,
Ut vel ad extremum fama hæc mea venerit orbem,

79. Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglièr le sarte;
82. Ciò, che pria mi piaceva, allor m'incr ebbe,
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
85. Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
88. Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
91. Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro,
Che solea far i suoi cinti più macri.
94. Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
97. A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre:
100. E poi mi disse: tuo cuor non sospetti:
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare,
Sì come Penestrino in terra getti.
103. Lo ciel poss'io serrare, e disserrare,
Come tu sai: però son duo le chiavi,
Che'l mio antecessor non ebbe care.
106. Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Là've'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: padre, da che tu mi lavi

Me venisse meæ vitæ cum tempus ad illud
Novi, quando opus est cuiquam demittere vela,
Laxatasque ratis jam collegisse rudentes;
Tunc equidem dolui, mihi quod contra ante placebat,
Et me pœnituit culpæ, et sum fassus eandem:
Quod miserum me, sit quantum satis, omne juvasset:
Nostratum at Princeps sacer ille Pharisæorum
Bella gerens, janijam Laterano proxima templo,
Nec Saracenos contra, Hæbræosve; sed omnis
Illius hostis erat Christi sectator, et urbem
Non oppugnarat miles Ptolemaïda bello,
Soldanum vetitâ nec merce juvaverat hostem;
Nec summum officium, nec quidquam munera sancta
In se respexit; nihil in me illudque capistrum,
Quo macriora suis fuerunt olim ilia cinctis:
Quoque modo Constantinus quæsit in antro
Soractis divum Sylvestrum, ut corpore lepram
Pelleret augusto; voluit sic me ille magistrum
Esse sibi, ut febrim removerem a mente superbam:
Consilium petiit; tacuique ego, turbida dicta
Miratus, quasi mens vino lymphata fuisset.
Inde mihi dixit: tu pectore pelle timorem,
Hæc te absolvo tenus; contra sed tu mihi monstra,
Quî possim Prænestinos evertere muros.
Est aperire datum mihi, nosti, et claudere cælum;
Claves sunt ideo binæ, meus ille reliquit
Quas antecessor, faciens sua munia parvi.
Tunc tacuisse, mihi pejorem rem fore visum est;
Meque locuturum grave compulit argumentum,
Et dixi: Pater a culpa, quam incurrere cogor,

109. *Di quel peccato, ov' io mo cader deggio;
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.*
112. *Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar, non mi far torto.*
115. *Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:*
118. *Ch' assolver non si può, chi non si pente:
Nè pentere, e volere insieme puossi
Per la contraddizion, che nol consente.*
121. *O me dolente, come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi, forse
Tu non pensavi, ch' io loico fossi.*
124. *A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse*
127. *Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.*
130. *Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partì,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.*
133. *Noi passamm' oltre ed io, e 'l duca mio,
Su per lo scogliò infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco,*

Me quoniam ipse lavas, dicam: promittere multa,
Promissis nec stare, tuis erit utile rebus.
Hoc tandem pariet tibi celsâ in sede triumphum.
Sed postquam exactæ functus sum munere vitæ,
Me advenit, repetens proprium Franciscus habere;
Sed Cherubin niger unus ait: tibi sumere noli
Hunc vafrum, meus est; mihi non injuria fiat:
Cum miseris erit iste, dedit quia fraude malignâ
Consilium: ex quo illum tenui bene crine prehensum.
Nam nequit absolvi culpâ, quem haud pœnitet ipsum;
Pœnituisse nec est simul, et voluisse quid usquam:
Nam velle, et nolle simul, est contraria velle.
Me miserum, quantus captum circumdedit horror,
Vix me corripuit, dicens: tu stulte putabas,
Me logicum nescire aliquid deducere recte?
Me ad Minoa rapit, duro qui bis quater imam
Induxit dorso caudam, circumque volutam
Horribili rabie sibi dente momordit, et inquit:
Hic reus ex illis, quos furax devoret ignis;
Hinc ego, ubi cernis sum perditus; atque ita cinctus
Igne gemo incedeus, simul et suspiria ducens.
Vix ea fatus erat, remque enarraverat omnem,
Discessit gemitu longum dans flamma dolorem,
Intorquens agitansque suum de more cacumen.
Tunc ego duxque meus gradientes ivimus ultra
Per scopulum, donec pervenimus alterum ad arcum,
Qui fossam tegit, in quâ pœna expenditur illis,
Corcordes animo qui disjungere, nefandis.

CANTO XXVIII.

1. *Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' io ora vidi, per narrar più volte?*
4. *Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.*
7. *Se s' adunasse ancor tutta 'le gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,*
10. *Per li Romani, e per la lunga guerra,
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Si come Livio scrive, che non erra:*
13. *Con quella, che sentio di colpi doglie,
Per contestare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie*
16. *A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:*
19. *E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.*
22. *Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in sin dove si trulla:*
25. *Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel, che si trangugia.*

CANTUS XXVIII.

Dicere quis possit nunc vel sermone pedestri
 Sanguinem et effusum, manantiaque ulcera tabo,
 Quæ vidi, licet id vice plus narraverit unâ?
 Deficeret certe lingua omnis propter egenam
 Linguam nostratæ, penetralia parvaque mentis,
 Quæ duo non possunt complecti talia, totque.
 Una si liceat vel totam cogere gentem,
 Cui proprio madidæ tulit ærumnosa dolores
 Sanguine, Romanis victoribus, Appula tellus;
 Cuique tulere suos diuturni tempora belli,
 Quod digitis spolia innumeris detraxit opima,
 Livius ut narrat verax, et splendidus auctor,
 Coniungatur et hæc illi, quæ est icta dolore,
 Dum Guiscardum est ausa Rupertum obsistere contra;
 Atque alii, cujus Ceperanus nunc legit ossa,
 Appulus omnis ubi effugiens sua castra reliquit;
 Atque illi, in campo periit quæ Tagliacozzo,
 Mens ubi plusquam dextra senis devicit Araldi;
 Et sua monstrarent transfossave, truncave membra;
 Cuncta forent nihilum, longe superataque ab illis,
 Est quibus innumeris cavea hæc fœdissima nona.
 Dolia, quæ asseris antichi mediumve, latusve
 Deperdant, non sunt adeo disrupta velut, quem
 A mento vidi discisum podicem adusque.
 Intextiua inter pendebant utraque crura;
 Pulmo apparebat, subjecta obscœnaque perâ,
 Quæ, quod edit quisquam, in merdam convertit olentem:

28. *Mentre che tutto in lui veder m' attacco ,
Guardommi , e con le man s' aperse il petto ,
Dicendo : or vedi , come i' mi dilacco :*
31. *Vedi come storpiato è Maometto :
Dinanzi a me sen' va piangendo Allì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto ;*
34. *E tutti gli altri , che tu vedi quì ,
Seminator di scandalo , e di scisma
Fur vivi ; e però son fessi così .*
37. *Un Diavolo è quà dietro , che n' accisma
Sì crudelmente , al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma ,*
40. *Quando avem volta la dolente strada ;
Perocchè le ferite son rinchiuse ,
Prima ch' altri dinanzi li rivada .*
43. *Ma tu chi se' , che 'n su lo scoglio muse ,
Forse per indugiar d' ire alla pena ,
Ch' è giudicata in su le tue accuse ?*
46. *Nè morte 'l giunse ancor , nè colpa 'l mena ,
Rispose il mio maestro , a tormentarlo :
Ma per dar lui esperienza piena ,*
49. *A me , che morto son , convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro :
E quest' è ver così , com' i' ti parlo .*
52. *Più fur di cento , che quando l' udiro ,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi ,
Per maraviglia obliando 'l martiro .*
55. *Or dì a fra Dolcin dunque , che s' armi ,
Tu , che forse vedrai il Sole in breve ,
S' egli non vuol quì tosto seguitarmi ;*

Omnia dumque in eo quæro, cupioque tneri,
Me is cernens, et aperta manu mihi pectora pandens,
Respice dixit, ego in medio ut me divido totum.
En Mahometus ego, sic membra per omnia truncus.
Hali discipulus lugens me hîc anteit, ora
A mento frontis discissus ad usque capillos,
Hique omnes alii, quos hîc tu cernis adesse,
Scandala severunt passim, dum vita manebat,
Schismataque; his ideo bifido est sic corpore forma.
Hic retro est quidam Dæmon, qui dissecat æquas
In partes, rursusque suo tam sæviter ensi
Subjicit, istius fuerit quicumque catervæ,
Vix iterara viam nobis contingat acerbam:
Vulnera namque prius coalescunt, atque cohærent,
Quam quis iter renovare queat, coramque reverti.
Sed quis es? ex scopulo qui prospicis ore stupesque?
Anne moras tu nectis adire, et solvere pænam,
Quæ decreta tuæ respondeat, æquaque culpæ?
Nec mors vicit adhuc, ducit neque culpa, Magister
Respondit meus, hunc cruciandum; at noscat ut idem
Hæc loca, resque per experimenta; necesse est,
Ut defunctus ego vitâ, huac per Tartara vivum
De caveâ in caveam ducam, me pone sequentem.
Idque est tam verum, quam me hæc tibi reddere verba.
Plures quam centum vix audivere loquentem,
Continuere gradum in fundo, ut me cernere possent:
Miraque mulcebat res corda oblita dolorum.
O forsân visure brevi aurea lumina solis,
Dulcino Fratri dic, ut se muniat armis,
Ni velit huc me pone sequi non tempore longo;

58. *Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese;
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.*
61. *Poichè l' un piè, per girsene, sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.*
64. *Un altro, che forata avea la gola,
E troneo 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch' un' orecchia sola;*
67. *Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,*
70. *E disse: o tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna:*
73. *Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Mareabò dichina;*
76. *E fa sapere a' due miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,*
79. *Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fellò.*
82. *Tra l' Isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.*
85. *Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal' è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,*

Annonamque paret sibi, ne obsidione nivali
Hostis eum Novarensis premat, atque triumphet;
Vincere namque aliter durum foret, asperum et isti.
Vix hæc fatus erat Mahometus dicta, pedem unum
Sustulit ex binis suspensum, quippe abiturus;
Inde abeuns depressit humi, atque extendit eundem.
Tunc alius, monstrans transfossum vulnere guttur,
Usque supercilium nasoque minutus ad imum,
Et capite auriculam ostendens tantummodo solam,
Qui dum cum reliquis aliquantum, ut mira videret,
Constiterat, subito ante alios adaperita resolvit
Guttura, quæ exterioris manabant sanguine ubique,
Dixitque: o tu, non damnat quem culpa, Latinâ
Quemque olim vidi in terrâ, ni fallit imago
Me diversa, tuæ et similis discrimine nullo,
Fac precor, ut Petri bene sis memòr a Medicinâ,
Si quando campum pergas hinc rursus ad æquum
Sensim a Vercellis qui allabitur ad Marcabum:
Facque duos certos, Fani modo qui meliores,
Guidonemque, viroque isti similem Angiolellum,
Ni per me prævisa istis, sint irrita prorsus,
Ambos naviculâ subito fore projiciendos,
Artibus obstrictis, ad Catholica oppida in undas,
Proditor hoc facinus meditatur triste tyrannus.
A Cypro Majoricam ad usque per æquora ponti
Vidit tale scelus nunquam a prædone patratum,
Gente vel Argolicâ Neptunus: Proditor ille
Uno tantum oculo qui respicit, et tenet urbem
Imperio, cui persimilis, quoque lumine læsus,
Hic mihi adest, visâque dolens, vidisseque nolens

88. *Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara,
Non farà lor mestier voto, nè preco.*
91. *Ed io a lui: dimostrami, e dichiara,
Se vuoi, ch' io porti su di te novella;
Chi è colui dalla veduta amara.*
94. *Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: questi è desso, e non favella:*
97. *Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.*
100. *O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito!*
103. *Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,*
106. *Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso, capo ha cosa fatta;
Che fu 'l mal seme della gente Tosca:*
109. *Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo:
Sen gio, come persona trista e matta;*
112. *Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;*
115. *Se non che coscienza m' assicura,
La buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.*

Ad se arcesset amice illos, facietque deinceps
Ut minimè sit opus, vento impendente Focaro,
Ipsis votivas voces adhibere, precesque.
Illi ego tum dixi: mihi monstra, et pande, velis si
Nuncius ut referam de te superas quid ad auras,
Ille quis est, et visa dolens, vidisseque nolens?
Tunc malæ ille manum admovit sibi proximi, et illam
Diducens os fecit apertum, hæc voce locutus
Elatâ: hic est ipse, sed is mutitque, tacetque,
Exul qui causas dubitandi a mente removit
Cæsaris, affirmans homini prompto atque parato
Semper rem differre talisse ingentia damna.
O mihi tum quanto est visus terrore prehensus,
In medio truncus resecatâ gutture linguâ,
Curio, tam damnosa olim ausuâ verba profari.
Tunc quidam, manibus fœdè truncatus utrisque,
Ulnas dum fisco tollebat in ære mancas,
Quo turpis facies manabat sanguine fuso,
Clamavit: sub sole memor sis tu quoque Moschæ
Nunc miseri, asserui qui jam: res facta facit quid;
Quod pravam segetem campis insevit Etruscis.
Addidi ego: et mortem generi, stirpique tuorum,
Dicto percussus, nova vix hæc addita primæ
Pœna fuit, tristis velutique insanus abiit.
Ast ego, tunc cupiens turbam inspectare, remansi;
Remque observavi, quam certe ego tradere solus
Teste ullo sine, nunc equidem narrare timerem;
At firmat me nunc animus bene conscius, ille
Fidus ubique comes, qui purus, et undique tutus
Fortior est triplici loricâ pectora circum.

118. *Io vidi certo, ed ancor par, ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.*
121. *E 'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea, o me.*
124. *Di se faceva a se stesso lucerna:
Ed eran due in uno, e uno, in due:
Com' esser può, quei sa, che sì governa.*
127. *Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,*
130. *Che furo: or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande, come questa.*
133. *E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli,
Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.*
136. *I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Ahitofel non fe' più d' Absalone,
E di David co' malvagi pungelli.*
139. *Perch' i' partii così giunta persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone,
Così s' osserva in me lo contrappasso.*
-

Vidi ego sum certus, videor nunc atque tueri
Tuncum hominis capite orbem, incedere; nec secus ibant
Complures corpus lacerati, de hoc grege tristi.
Truncatum caput ille manu gestabat aduncâ
Quod pendens a crine, solet quo more laterna,
Spectabat nos ore duos, simul hei mihi dicens.
Ille suo sic se illustrabat lumine; erantque
Quippe duo in solo, solus simul inque duobus:
Quod queat ut fieri, is novit qui hunc temperat orbem.
Vix coram venit radicem pontis ad imam,
Extulit is cubitum, totumque simul caput altè,
Verba propinqua magis nobis ut redderet idem
Hæc narranda: vides pœnam nunc tute molestam
Qui vivus, visens vitæ jam munere functos,
Hanc meam, vide an isti æquanda sit altera quævis:
Utque aliquid de me possis sub sole referre,
Sum Bertramus ego Bornus, qui prava Johanni
Consilia ipse dedi regi, fecique rebelles,
Adversosque sibi natumque, patremque vicissim:
Haud magis Achitophel stimulis agitavit iniquis
Davidemque patrem, genitumque Absalona ab isto.
Disjuxi quod ego consanguinitate propinquos
Usque adeo, lassus discissum porto cerebrum
A radice, suoque resectum a principe trunco.
Sicque pari culpæ pars pœna rependitur in me.

CANTO XXIX.

1. *La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate;
Che dello stare a piangere eran vaghe:*
4. *Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur sì soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?*
7. *Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:*
10. *E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poca omai, che n'è concesso,
E altro è da veder, che tu non credi.*
13. *Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, per ch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.*
16. *Parte sen già: ed io retro gli andava,
Lo duea già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,*
19. *Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirito del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.*
22. *Allor disse 'l maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello;
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga.*
25. *Ch'io vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udì nominar Geri del Bello.*

CANTUS XXIX.

Turba frequens, et tam variæ mea lumina plagæ
 Impleraut, adeo nimio distenta liquore,
 Ut cuperem assiduis lacrymis lenire dolorem.
 Sed mihi Virgilius dixit: quem conspicis unum?
 Cur tantum defixa tenes tua lumina deorsum,
 Per tristes umbras, inhonesto vulnere truncas?
 Non fuit in caveis aliis tibi tanta cupido:
 Hanc circum, numerare putes si has forsitan umbras,
 Viginti duo mille scias se extendere passus.
 Jamque pedes subter nostros est luna profunda,
 Et quod nunc nobis conceditur, est breve tempus;
 Pluraque quam credis, nobis spectanda supersunt.
 Tunc ego respondi: si quæ me caussa movebat,
 Ut sic conspicerem, expendisses; forsitan ipse
 Me remanere loco sivisses longius isto.
 Dum vates jam discedebat; egoque sequebar
 Illum pone, dabat sua jam responsa magister,
 Addebamque: cavo quo tam defixa tenebam
 Lumina consulto, credo mihi sanguine junctum
 Spiritum inesse aliquem, lacrymis qui præstet amaris
 Culpam, quæ est illic tanto expendenda dolore.
 Tunc mihi præceptor: tua ne se obtundat in illo
 Posthac mens intenta, aliumque exquirere cûret:
 Ille sua stet sede illic, maneatque seorsim.
 Namque alium hunc vidi signantem ponte sub imò
 Te digito, et graviter minitantem, nomine et ipsum
 Audivi Gerium Delbellum forte vocari

28. *Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.*
31. *O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,*
34. *Fece lui disdegnoso: onde sen glo
Senza parlarmi, sì com' io istimo,
Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.*
37. *Così parlammo infino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.*
40. *Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;*
43. *Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.*
46. *Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra' l' luglio e' l' settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali*
49. *Fossero in una fossa tutti insieme;
Tal' era quivi; e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.*
52. *Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva*
55. *Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che quì registra.*

A reliquis; totâ attentum tunc mente tenebat
Te, qui præsidio defenderat Altafortem:
Vertisti te vix et ad istum; evaserat idem.
O mi præceptor, violentum dixi ego, lethum
Ejus, adhuc remanet quod inultum vindice ab ullo,
Dum tot communis fuit ipsa injuria, fecit
Illum indignantem; quare taciturnus abivit,
Colloquium fugiens, causâ, velut arbitror, istâ;
Meque pium idcirco magis in se reddidit idem,
Ambo loquebamur dum venimus ad loca prima
Illius scopuli, vallis tota unde patescat
Altera vel fundo, majus si lumen, in jmo.
Ut tandem Malabulgæ adveuimus ultima claustra,
Nostro in conspectu quorum apparere coloni
Fratres jam possent, nobis essentque videndi,
Diversæ tunc me quasi transfixere querelæ,
Armatae, veluti ferro, pietate sagittæ:
Applicui unde manus ambabus ego auribus ambas.
Res quantum miseranda foret, si turba malorum,
Quæ in nosocomiis per Clanum, aut littus Etruscum
Sunt, vel Sardoum quintiles inter, et horas
Septembres, omnis simul accumuletur eâdem
In fossâ, hîc tum talis erat: talisque mephitis
Exibat, qualis de putribus artubus exit.
Nos scopulum per longum advenimus ultima ripæ,
Atque ad læva quidem ut sueti descendimus ambo;
Tuncque magis solito visus mihi factus acutus
In fundo speculanti, ubi certa ministra superni
Numinis, in numerum dignorum solvere pœnas
Justitia hunc refert falsantes fraude metalla.

58. *Non credo, ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,*
61. *Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,*
64. *Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle,
Languir gli spirti per diverse biche.*
67. *Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.*
70. *Passo passo andavam senza sermone,
Guardando, ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.*
73. *Io vidi duo sedere a se appoggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:*
76. *E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia,*
79. *Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso:*
82. *E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce, che più larghe l' abbia .*
85. *O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie;*

Nec tam triste fuisse putem spectaculum in omni
Ægintâ, populum morbo languescere totum
Cernenti, quando est factus tam pestifer aer,
Omnia et, exiguum vel ad usque animalia vermem,
Occubuere neci: quo gens facto illa vetusta,
Fama ut apud memores vulgata est certa poetas,
Gens se restituit de semine formicarum;
Quantum erat in fuscâ miserandum cernere valle
Innumeras variis animas languescere acervis.
Ille super ventrem, atque humeros super iste, jacebat
Alterius; tristi se in calle movebat et alter
Sed quadrupes, pronusque solo sua membra trahebat.
Ibamus lento passu, sermone sine ullo,
Et spectare ægros, atque auscultare juvabat,
Corripere a terrâ qui se vel stare nequibant,
Ipse sedere duos adverso tergore vidi,
Sartago velut incumbit sartagini ad ignem,
A capite usque pedes papulisque horrescere ad imos.
Tam cito non strigilem a famulo conspexi agitatam,
Quem vel herus finire laborem expectat, et urget;
Quive cupit dare se somno, vigilare perosus;
Quam sibi quisque unguis adhibebat sæpe secantes
Ob magnam rabiem pruriginis in cute diræ;
Cui non ulla medela datur, succurrere nec fas.
Ducebant ungues deorsum sibi, deque trahebant
Vel papulas, squamam balero culter ut omnem,
Sive alio pisci, cui latior hæreat illâ.
O tibi qui digitis sic detrahis è cute crustas,
Incœpit præceptor, eorum dixit et uni,
Uteris et digitis te contra ut forcipe sæpe,

88. *Dimmi, s' alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.*
91. *Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Quì amendue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?*
94. *E 'l duca disse: io son un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.*
97. *Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udiron di rimbalzo:*
100. *Lo buon maestro a me tutto s' accolse
Dicendo: dì a lor ciò, che tu vuoi:
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:*
103. *Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli:*
106. *Ditemi chi voi siete, e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.*
109. *Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, perch' io morì, quì non mi mena*
112. *Ver' è, ch' io dissi a lui parlando a giuoco,
Io mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,*
115. *Volle, ch' i' gli mostrassi l' arte; e solo,
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo:*

Dic mihi, si quis adest ex tot se agitantibus istis,
Sit qui Italus? tibi sic possint bene sufficere ungues
Duraturo isti per sæcula longa labori;
Nos duo, quos cernis laceros tam membra, Latini
Ambo sumus, nobis ex illis reddidit unus:
Sed quis es, a nobis qui talia quærere cures?
Duxque ait; unus ego sum, qui, comitante deorsum
Hoc me, de rupe in rupem descendo, profunda
Huic nunc qui mihi adest, commonstrem ut Tartara vivo.
Mutua tunc binis fulcimina defecerunt,
Et se quisque tremens ad me convertit; itemque
Plures, qui vatem audierunt exinde loquentem.
Præceptor bonus applicuit sese mihi totum
Dicens: dic illis quod vis, quod noscere poscas:
Quare ego tunc cœpi sua jussa facessere dictis:
Sic vestrum in primo nomen non excidat orbe
Mentibus humanis, volitetque per ora virorum,
Atque manens vivat complures solis in annos,
Dicite qui nam estis? cujus gentisque propago?
Turpia nec vestræ modo sint fastidia pœnæ,
Quod genus unde domo, nobis aperire, timori.
Quippe Aretinus ego; Senensis et Alberus ussit,
Unus respondit, me vivum; at, quod mihi mortem
Attulit, huc pœnam me non destruxit ad istam.
Dixi equidem per ludum illi, quod in aera possem
Me alarum remis sublimem attollere, et ille
Credulus ingenti studio, sed mente pusillâ,
Artem me voluit sibi commostrare nefandam.
Et tantum, quia per me haud Dædalus extitit, irâ
Concitus urendum arbitrio me detulit ejus.

118. *Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per alchimia , che nel mondo usai ,
Dannò Minos , a cui fallir non lece .*
121. *Ed io dissi al poeta : or fu giammai
Gente sì vana , come la Sanese ?
Certo non la Francesca sì d' assai .*
124. *Onde l' altro lebbroso , che m' intese ,
Rispose al detto mio : tranne lo Stricca ,
Che seppe far le temperate spese ;*
127. *E Niccolò , che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto , dove tal seme s' appicca ;*
130. *E tranne la brigata , in che disperse
Caccia d' Asciano la vigna , e la fronda ,
E l' Abbagliato il suo senno proferse .*
133. *Ma perchè sappi , chi sì ti seconda
Contra i Sanesi , aguzza ver me l' occhio ,
Sì che la faccia mia ben ti risponda :*
136. *Sì vedrai , ch' i' son l' ombra di Capocchio ,
Che falsai li metalli con alchimia ,
E ten dee ricordar , se ben t' adocchio ,
Com' io fui di natura buona scimia .*

CANTO XXX.

1. *Nel tempo , che Giunone era crucciata
Per Semele contra 'l sangue Tebano ,
Come mostrò già una ed altra fiata ;*

CANTUS XXIX.

277

Qui se adamabat uti gnatum; sed ad ultima claustra
Ex denis, fuerim alchymiâ quod in arte peritus,
Me misit Minos, cui mens est nescia falli.
Tum dixi vati; reperire datum ne sit usquam,
Gentem adeo vanam, ut Senensis? egoque putarim
Non equidem Gallos tam longe vana sequentes.
Unde alter leprâ fœdus; bene cognita mens est
Cui mea, respondit vafre; tamen excipe Striccam,
Quo in vitâ, et cultu fuit haud moderatior alter.
Excipe Nicolaum, invenit qui splendidus usum
Magnificum cariophylli, quod sevit in horto,
Id quo radices agit, et de semine surgit.
Excipe convivas comites, quos inclytus inter,
Caccia ab Asciano cum sylvis perdidit agros;
Consilii que sui vim protulit Abbaliatus.
Sed tamen ut noscas quis tam tua sensa sequatur
Contra Senenses, oculum in me conjice acutum;
Ut frons ista meæ bene, et os respondeat ori;
Et sic conspicias me umbram tibi adesse Capocci,
Artibus alchymie qui falsa metalla peregi,
Tuque recordari debes, si te bene cerno;
Quam fuerim, naturæ imitatrix, simia solers.

CANTUS XXX.

Tempore, quo Juno ob Semelen se irata ferebat
Thebanam contra stirpem, Cadmique nepotes,
Ipsa quod exemplo, vice plusquam prodidit unâ.

4. *Atamante divenne tanto insano ,
Che veggendo la moglie co' due figli
Andar carcata da ciascuna mano ,*
7. *Gridò: tendiam le reti , sì ch' io pigli
La lionessa , e i lioncini al varco ;
E poi distese i dispietati artigli ,*
10. *Prendendo l' un , ch' avea nome Learco ;
E rotollo , e percosselo ad un sasso ,
E quella si annegò con l' altro incarco .*
13. *E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan , che tutto ardiva ,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso :*
16. *Ecuba trista misera e cattiva ,
Poscia che vide Polisena morta ,
E del suo Polidoro in su la riva*
19. *Del mar si fu la dolòrosa accorta ,
Forsennata latrò , sì come cane ;
Tanto dolor le fe' la mente torta .*
22. *Ma nè di Tebe furie , nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude ,
Non punger bestie , non che membra umane ;*
25. *Quant' io vidi in due ombre smorte e nude ,
Che mordendo correvan di quel modo ,
Che 'l porco , quando del porcil si schiude .*
28. *L' una giunse a Capocchio , ed in sul nodo
Del collo l' assannò , sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo .*
31. *E l' Aretin , che rimase tremando ,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi ,
E va rabbioso altrui così conciando .*

Rex Athamas adeo est factus vesanus, et amens,
Uxorem ut cernens cum natis ire duobus;
Atque utraque manu pondus sibi habere ferendum,
Retia, tendamus clamavit, ut ipse lænam
Excipiens aditu teneam, catulosque lænæ;
In natos miser immites sed protulit unguēs;
Unum prensatumque, Learci nomen habere
Cui dederat, circumque rotatum illisit acuto
In saxo: illa alio tunc se cum pondere mersit.
Et Trojaporum res cum fortuna superbas
Dejecit, scelus omne audentes, funditus omne
Debuerit cum rege perire ut denique regnum,
Triste gemens Hecuba infelix, captivæque, postquam
Fata Polyxænæ conspexit funere mersæ,
Exanimemque suum Polydorum in litore sensit.
Icta dolore gravi, insanoque agitata tumultu
Ut canis implevit latos latratibus agros:
Turbarunt adeo pœnæ præcordia diræ.
Sed neque Thebanis vexatum vidimus ullum,
Nec furiis adeo Trojanis, sævus ut iræ
Non hominum feriens, sed nec vel membra ferarum;
Quam binas ego pallentes, nudasque figurâ
Currere vidi umbras, sævæ et mordere modo, quo
Sus solet è clathro vix exilit illi adaperto.
Altera Capocum petiit, colliqueprehendit
Dentibus articulum, tractumque repente coegit
Ventre fricare solum, durumque abraderè fundum.
Tunc Aretinus ob hoc tremefactus corpore toto,
Hæc mihi ait: Dæmon ferus ille est Schicchi Johannes,
Qui tantâ excurrētis alios rabie male mulcat.

34. *Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di quì si spicchi..*
37. *Ed egli a me: quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.*
40. *Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma,
Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne,*
43. *Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.*
46. *E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.*
49. *I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuto.*
52. *La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra con l' umor, che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja;*
55. *Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l' ético fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.*
58. *O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete*
61. *Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
E ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo.*

Tunc ego dixi illi: tibi sic non imprimat alter
Dentes, et grave non tibi sit, mihi dicere, quis sit;
Ante hinc quam cito se is prorepserit; ille mihiq; hæc
Reddidit: incestæ Myrrhæ est anima illa vetusta,
Quæ, contra legem, permissi jus et amoris
Dilexit proprium scelerata cupidine patrem.
Illa sibi cum illo foret ut data copia culpæ,
Induit alterius falsâ sub imagine formam:
Alter ut ille ausus, qui se modo proripit illac,
Lucraturus equam, quâ non prior altera turmâ
In tota, Buosi sibi fictam assumere formam
Donati, et mentem testari juraque mentis.
Vixque duo jam transierant rabida ora ferentes,
In quibus attentos oculos defixeram, eosdem
Verti, conspicerem ut turbam reliquam male natam.
Vidi ego, qui formam indutus testudinis ibat
Vocalis, modo truncatum gestaret utrinque
Inguen, ubi in furcam findit se humana figura.
Illum hydrops, humore gravis tam discrepat omne
Quo membrum, haud æquâ nutritum lege, modoque,
Ut caput et facies ventri haud respondeat imo,
Diductis late labiis faciebat hiantem:
Hecticus ut solet hiscere, dum sitis arida sævit,
Labrum unum naso invertens, aliudque deorsum.
O quibus in tristi hoc, sine pœnâ, vivere mundo
Sorte datum est, quod nescio cur contingere possit,
Cernite, ait nobis, vestramque attendite mentem
Quam in miserâ Adamus sit conditione Magister:
Quidquid ego volui, omne habui, cum vivus, abunde;
Et modo lassus aqua vel parvam exardeo guttam.

64. *Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,*
67. *Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che l'immagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.*
70. *La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov'io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.*
73. *Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch'io il corpo suso arso lasciai.*
76. *Ma s'io vedessi quì l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.*
79. *Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?*
82. *S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,*
85. *Cercando lui tra questa gente sconsia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.*
88. *Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
Ch'avevan tre carati di mondiglia.*
91. *Ed io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini.*

Herbosis Clusentini de collibus, Arno
Rivi illabentes, gelidos, mollesque canales
Efformare suos soliti properantibus undis,
Ante oculos mihi sunt semper: quod et haud sine causa est:
Nam me viva magis sitientem reddit imago,
Quam morbus, mihi quo facies marcescit, aquosus.
Justitiæ rigor, ut me torqueat, argumentum
Vel loco ab ipso ubi peccavi, deducit; ut ipse
Sim miser, et repetita magis suspiria ducam.
Illic Romena est; ibi sunt juga, sum quibus ausus
Baptistâ obsignata metalla excudere falsa;
Et damnatus ob id sum linquere corpus adustum.
Nunc ego si hîc animam sceleratam cernere possem
Guidonis, vel Alexandri, fratrisve duorum,
Pro hoc viso fontem Brandum vel cernere nollem.
E tribus una tamen cubat hîc, nisi dicere verum
Binæ excurrentes rabidæ umbræ forte recusent,
Sed quid inesse unam hîc, prodest mihi membra ligato?
Quod si ego tantillâ possem ratione moveri,
Ire duodecimam ut sæclo labente daretur
Ulnæ particulam, ivissem jam tramite recto
Quærens, istius per turpia corpora gentis
Hac illum in caveâ, cui millia sunt decem et unum
In longum; in latus, ad minimum, quod semis et uni est.
Illorum culpâ in media hac sum gente domoque,
Qui me florenas pepulere ferire monetas,
Pars octava recrementi quibus indita vilis.
Tunc ego: qui duo nam miseri? qui corpora fumant,
Ut madefacta manus brumali tempore suevit?
Conferti in dextrâ, tua quæ est modo, parte jacentes?

94. *Quì gli trovai, e poi volta non dièrno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo;
E non credo, che dieno in sempiterno.*
97. *L' una è la falsa, che accusò Giuseppo;
L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.*
100. *E l' un di lor, che si recò a noja
Forse d' esser nomato sì oscuro;
Col pugno gli percosse l' epa croja:*
103. *Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,*
106. *Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra, che son gravi;
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:*
109. *Ond' ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto:
Ma sì e più l' avei, quando coniavi.*
112. *E l' idropico: tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.*
115. *S' io dissi falso; e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son quì per un fallo,
E tu per più, ch' alcun altro dimonio.*
118. *Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch' aveva enfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.*
121. *A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi sì t' astiepa.*

Hic ego eos inveni, inquit, steteruntque deinceps
Immoti, fauces cum sum delapsus in istas,
Nec se moturos in sæcula longa putarim.
Altera falsiloqua est, ausa accusare Josephum;
Alter et est Græcâ arte Sinon, quem Troja celebrat.
Hi dant nidorem, quasi acutâ febre laborent.
Unus et ex binis; qui fastidivit inesse
In proprio opprobrii quid nomine, protinus ejus
Percussit durum pugili molimine ventrem.
Hic sonuit, resonare solent ut tympana tunsa:
Percussitque statim cubito illius ora Magister
Adamus, minus haud duro, quod quippe putandum;
Et dixit: licet haud possim me hinc inde movere,
Impediunt adeo nimio hæc quem pondere membra;
Attamen est cubitus mihi ad istæc munia promptus.
Quare is respondit; tibi non tam promptus eunti
Ad flammam; sed erat multoque magis ferienti
Falsum aurum, quod Baptistæ obsignabat imago.
Addidit hydropicus: tu equidem vere asseris istud:
Sed non testis, item verax cum vera petitus,
Falsa nimis dixisti altæ intra mœnia Trojæ.
Si falsum dixi; tu falsa metalla feristi,
Inquit, sumque Sinon culpam hîc damnatus ob unam,
Ob plures sed tu, quam Dæmon quilibet alter.
Tum cui turgebat distentus pondere venter
Dixit: equi, perjure, memento, et sit tibi amarum,
Quod reus est culpæ toto celeberrimus orbe.
Græcus ait: tibi amara sitis, quâ nunc tua lingua
Finditur, atque simul marcescens funditur humor,
Qui ventrem ante oculos tibi sepem obtendit opacam.

124. *Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole;
Che s'io ho sete, ed umor mi rinfarcia,*
127. *Tu hai l'arsura, e'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole:*
130. *Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi risso.*
133. *Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.*
136. *E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna:*
139. *Tal mi fec'io non potendo parlare,
Che disiava scusarmi; e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.*
142. *Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava:*
145. *E fa ragion, ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien, che fortuna t'accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.*
-

Tumque monetarum cusor: se pandit, hiatque
Os tibi sic velut assuevit, maledicat ut ample:
Sique mihi sitis est, nimius me humorque refecit;
Est tibi tum capitis dolor, et qui torqueat ardor;
Nec te, ut Narcissi speculum nunc lambere velles,
Uti esset verbis multis opus, invitanti.
Auscultans illos intentus ego ora tenebam:
Cum mihi præceptor dixit: tu hoc respice tantum:
Quod vix me teneo, quin tecum ex tempore rixer.
Illum indignantem me contra, concitum et irâ
Vix ego sensi, ad eum tanto verti ora rubore,
Ut nunquam facti mihi sit mens immemor hujus.
Qualis et est, damnum sibi qui per somnia fingit,
Et dum somnium init, sibi somnium adesse petessit
Vere, ut non verum sit quod modo sentit et ipse;
Haud potis ipse loqui, meme excusare volens, et
Me simul excusans, ratus haud fecisse quod optem,
Talis ego sum factus: ad hoc tunc dux mihi dixit:
Majorem, tua quam fuerit, culpam eluat, isto
Vel minor usque tuo, pudor: omnem pelle timorem
Idcirco, nec tristitiæ te pars gravet ulla.
Finge tuoque animo, tibi me constanter adesse;
Si fiat quandoque ut sors te duxerit illuc,
Sunt ubi qui inter se convicia talia miscent:
Namque isthæc audire volenti abjecta cupido est.

CANTO XXXI.

1. *Una medesima lingua pria mi morse ,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia ,
E poi la medicina mi riporse :*
4. *Così od' io , che soleva la lancia
D' Achille , e del suo padre esser cagione
Prima di trista , e poi di buona mancia .*
7. *Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa , che 'l cinge dintorno ,
Attraversando senza alcun sermone .*
10. *Quivi era men che notte , e men che giorno ,
Sì che 'l viso n' andava innanzi poco :
Ma io sentì' sonare un alto corno ,*
13. *Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco ,
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco :*
16. *Dopo la dolorosa rotta , quando
Carlo Magno perdè la santa gesta ,
Non sonò sì terribilmente Orlando .*
19. *Poco portai in là alta la testa ,
Che mi parve veder molte alte torri :
Ond' io : maestro , di' , che terra è questa ?*
22. *Ed egli a me : però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi ,
Avvien che poi nel maginare aborri .*
25. *Tu vedrai ben , se tu là ti congiungi ,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano :
Però alquanto più te stesso pungi .*

CANTUS XXXI.

Ipsa prius me lingua pupugit, ut utraque vivo
 Tincta rubore mihi fuerit gena, deinde medelam
 Attulit, et morbum, quem fecerat ante, fugavit.
 Hoc effecit idem, velut audio, cuspis Achillis
 Atque patris Pelei, qui facti erat ante maligni
 Causa, sed inde boni fieri manifesta solebat.
 Nos ærumnosæ valli dare terga parati,
 Tendimus ad ripam, quæ circum amplectitur omnem,
 Et transversa secamus eam sermone sine ullo.
 Nocturnâ hic major visenda, minorque diurnâ
 Lux erat, ut visus se parvo extenderet ante:
 At mihi cornu altum sonuit, tantoque fragorè,
 Ut quodvis tonitru potuisset reddere raucum,
 Quique viam pergens ire, in contraria vertit
 Lumina, quotquot erantque oculis mea junxit in unum.
 Post miseram cladem, quando in certamine sancto est
 Disiectus Magnus cognomine Carolus, usquam
 Non sonuit tanto Orlandus clangore tubarum.
 Paulo progrediens ultra caput extuli in altum,
 Cum mihi complures visus sum cernere turres,
 Quare ego: præceptor dic, quæ nam terra sit isthæc?
 Dixit et ille mihi: dum te juvat ire tenebras
 Per medias nimium longe, sit ut ipse recedas
 A vero falsâ deceptus imagine: cernes,
 Rectius objecto si te conjunxeris illo,
 Eminus a vero facile quam sensus aberret;
 Major ob id te cura videndi pungat euntem.

28. *Poi caramente mi prese per mano ,
E disse: pria che noi siam più avanti ,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano ,*
31. *Sappi , che non son torri , ma giganti ,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti .*
34. *Come quando la nebbia si dissipa ,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò , che cela 'l vapor , che l' aere stipa ;*
37. *Così forando l' aura grossa e scura ,
Più e più appressando , inver la sponda ,
Fuggimmi errore , e crescemmi paura :*
40. *Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona ;
Così la proda , che 'l pozzo circonda ,*
43. *Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti , cui minaccia
Giove del cielo ancora , quando tuona :*
46. *Ed io scorgeva già di alcun la faccia ,
Le spalle , e 'l petto , e del ventre gran parte ,
E per le coste giù ambo le braccia .*
49. *Natura certo , quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali , assai fe' bene ,
Per tor cotali esecutori a Marte :*
52. *E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente ; chi guarda sottilmente ,
Più giusta e più discreta la ne tiene :*
55. *Che dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere , ed alla possa ,
Nessun riparo vi può far la gente .*

Inde manum mihi amabiliter prensavit, et inquit:
Ut res ipsa minus videatur mira, priusquam
Nos simus ulterius progressi, scire necesse
Est tibi, non turres esse has, sed quippe gigantas.
Et sunt in puteo circum ad curvamina ripæ
Membra quidem inferiora vel omphalum ad usque sepul-
Ac veluti nebulæ cum dissolvuntur, apertum, (ti.
Perspicuumque oculi cognoscunt, quod vapor ante
Celarat diffusus in aere; sic quoque densum
Aera dum tranare istum conamur et atrum,
Et sumus incessu ripæ magis usque propinqui,
Error diffugit, pavor et mihi major inhæsit.
Ut mons Reggionus, tereti quæ vertice surgit,
Confertis sublime caput sibi turribus armat;
Haud aliter puteum præcingens ripa profundum
Horribili fuit aspectu turrita gigantum
Semisepulcorum, quos, quando fulmina vibrat,
Terret adhuc minitans a cælo Juppiter alto.
Jamque alicujus ego faciem, pectusque, humerosque
Cernebam, magnamque in eodem abdomine partem,
Et lateri conjuncta simul duo brachia bino.
Recte operata quidem est natura, reliquit ut artem
Talia condendi latis animalia terris,
Ut Marti eriperet vi tâli, animoque ministros.
Sique Elephantorum, balænarumque natantum
Pœnitet haud hanc, si quis eandem cernat acutâ
Mente, magis rectam et prudentem iudicet illam.
Namque ubi prava voluntas, atque potentia juncta
Ingenio est hominis; genti est defensio nulla
Possit ut ipsa loco stare, atque obsistere contra.

58. *La faccia sua mi pareva lunga e grossa ,
Come la pina di san Pietro a Roma ;
Ed a sua proporzione eran l' altr' ossa :*
61. *Sì che la ripa , ch' era perizoma
Dal mezzo in giù , ne mostrava ben tanto
Di sopra , che di giungere alla chioma*
64. *Tre Frison s' averian dato mal vanto :
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù , dov' uom s' affibia 'l manto .*
67. *Rafel mai amech zabì almi ,
Cominciò a gridar la fiera bocca ,
Cui non si convenien più dolci salmi .*
70. *E 'l duca mio ver lui : anima sciocca ,
Tienti col corno , e con quel ti disfoga ,
Quand' ira , od altra passion ti tocca .*
73. *Cercati al collo , e troverai la soga ,
Che 'l tien legato , o anima confusa ;
E vedi lui , che 'l gran petto ti dogà .*
76. *Poi disse a me : egli stesso s' accusa :
Questi è Nembrotto , per lo cui mal coto ,
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa .*
79. *Lasciamlo stare , e non parliamo a voto :
Che così è a lui ciascun linguaggio ,
Come 'l suo ad altrui , ch' a nullo è noto .*
82. *Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra , ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio .*
85. *A cinger lui qual che fosse il maestro ,
Non so io dir : ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro , e dietro 'l braccio destro ,*

Longa ejus facies mihi visa est lataque, quantum
Visenda ad divum Petrum est nux pinea Romæ:
Ossa sequebantur rationem prorsus eandem.
Ut quæ ripa perizoma est, quasi de medio ejus
Corpore demissum, tantum bene desuper hujus
Monstraret, crinem ut possent vix tangere frontis
Tres homines super imposti, quos Frisia mittat:
Namque ego vel spithamas poteram numerare triginta
Ab Jugulo deorsum, suspensæ ubi fibula vestis.
Tolle meum decus in barathro, ceu fulsit in orbe (a)
Incepit clamare sono ferus ille tremendo,
Cui non conveniat dicenti dulcior hymnus.
O vere insipiens anima! inquit, versus ad illum
Præceptor, cornu tibi habe, et solamina quære,
Cum violens animum premat ira, aliudve fatiget.
Colla manu explora; invenies retinacula cornu
Pendula; cerne amplum transversa tegit tibi pectus,
O cui mens errat medio confusa cerebro.
Dixit et ille mihi: hic prodit se, accusat et ipse;
Hic est Nemrodus, cujus mala mens animusque
Linguam unam effecit totum non ire per orbem.
Hunc opus est sinere esse sibi; nec perdere verba.
Nam quævis lingua est illi tam cognita, ut ejus
Est aliis, quæ lingua quidem est incognita cuipiam.
Longius ergo sinistrorsum processimus ambo:
Intra ballistæ jactum est inventus et alter,
Corpore qui major, visusque ferocior illo.
Dicere non possim, fuerit quâ hic arte revinctus,
Cujus et artificis; sed erat lævum ante ligatum
Brachium, et alterum ei retro a pendente catenâ

(a) Vedi la Dissertazione del Sig. Ab. Lanci Roma 1819.

88. *D'una catena, ch' l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.*
91. *Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto:*
94. *Fialte ha nome: e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.*
97. *Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:*
100. *Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di quì, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.*
103. *Quel, che tu poi veder, più là è molto;
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo, che più feroce par nel volto.*
106. *Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.*
109. *Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.*
112. *Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle
Senza la testa uscia fuor della grotta,*
115. *O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria creda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,*

Quæ vinctum retinebat eum a cervice deorsum,
Ut nudum supra nullo velamine corpus.
Ad quintum gyrum se circum advolveret ipsa
Ille Jovem voluit summum contra ire superbus,
Ut sua sic esset monstrata potentia; dixit
Dux meus: unde illi hoc meritum, nomenque Phialti,
Qui memoranda sui dedit experimenta furoris,
Cum summos terrere Deos voluere gigantes,
Brachia tuncque agitata, modo non dimovet usquam.
Illi ego: si fas est, vellem mea lumina possent
Metiri, certoque aliquo decernere pacto
Ingentem Briareum, quasi mensurâque carentem.
Quare is respondit: prope abhinc spectabitur Anteus,
Qui loquitur, vincloque carens nos sistet in imo,
Quo recubat quodcumque malum; at quem cernere vel-
Eminus hinc longe distat, vinctusque catenâ est. (les
Ille pari formâ excrescit, similique figurâ;
Sed magis ore minax, multoque ferocior isto est.
Nullibi tam validus motus terræ exitit unquam
Turrim concutiens, tremefactam agitansque potenter,
Quam concussa citus movit sua membra Phialtes.
Tum magis extimui mortem impendere propinquam,
Re mihi non ullâ, plusquam hoc terrore timendam,
Hoc nisi vidissem monstrum retinentia vincla.
Tum nos progressi magis ultra venimus ante
Antea, de caveâ extantem bene quinque per ulnas
Vel capite excepto, sublatum desuper alte.
O fortunatâ qui quondam in valle, decorus
Factus ubi est Scipio tam magni nominis hæres,
Annibal atque sui Pœni cum terga dedere

118. *Recasti già mille lion per preda ,
E che se fossi stato all' alta guerra
De tuoi fratelli , ancor par che si creda ,*
121. *Ch' avrebber vinto i figli della terra ;
Mettine giuso (e non ti venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra .*
124. *Non ci far' ire a Tizio , nè a Tifo :
Questi può dar di quel , che quì si brama :
Però ti china , e non torcer lo grifo .*
127. *Ancor ti può nel mondo render fama :
Ch' ei vive , e lunga vita ancora aspetta ,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama .*
130. *Così disse 'l maestro : e quegli in fretta
Le man distese , e prese il duca mio ,
Onè Ercole sentì già grande stretta .*
133. *Virgilio quando prender si sentio ,
Disse a me : fatti 'n quà sì ch' io ti prenda :
Poi fece sì , ch' un fascio er' egli ed io .*
136. *Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato , quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì , ch' ella in contrario penda :*
139. *Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare , e fu talora ,
Ch' io avrei voluto ir per altra strada :*
142. *Ma lievemente al fondo , che divora
Lucifero con Giuda , ci posò :
Nè sì chinato li fece dimora ,
E come albero in nave si levò .*

Sæpe reportasti prædam olim mille leones,
Quique tuis si aderas illo in certamine magno
Fratribus, haud dubium vel pluribus esse videtur
Terrigenas fore victores discrimine in illo;
Nos depone deorsum, nec labor iste gravet te,
Frigus ubi adstringit Cocyti fluminis undam;
Tu neque nos Titium, neque adire Typhoea cogas:
Qui mihi adest tribuisse, quod hîc optabile multum est,
Est potis; inclina caput ergo, nec abnue votis.
Ipse potest vel nunc famâ te ferre per orbem,
Vivit enim, et longum sperat quoque vivere in ævum,
Ni advocet ante diem divina hunc gratia vatem.
Sic præceptor ait; dextramque repente tetendit
Ille meum amplexus ductorem, quâ ilia sensit
Amphitrioniades stringi sua fortiter olim.
Virgilius, simulac sensit sese esse prehensum,
Huc veni, ut amplexu teneam quoque te, mihi dixit;
Inde effecit ut ille et ego fierem unus acervus.
Qualis cernenti Carisenda videtur ab infra,
Inclinata solo turris, si invadit in illam
Nubes, et pendens adversaque prorsus in istam.
Persimilis visu fuit Anteus expectanti
Ut se inclinaret; factumque est tempore ut ipso
Direxisse alio voluissem tramite gressum.
Sed nos deposuit, leviterque locavit in imo
Fundo, Luciferum quod devorat, et quoque Judam;
Illi sic inclinato mora nec fuit ulla;
Rectus at exsurrexit, uti solet in rate malus.

CANTO XXXII.

1. **S'** io avessi le rime aspre e chiocce,
 Come si converrebbe al tristo buco,
 Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce ;
4. Io premerei di mio concetto il suco
 Più pienamente: ma perch' io non l'abbo ,
 Non senza tema a dicer mi conduco:
7. Che non è 'mpersa da pigliare a gabbo
 Descriver fondo a tutto l' universo ,
 Nè da lingua , che chiami mamma , o babbo .
10. Ma quelle donne ajutin il mio verso ,
 Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe ,
 Sì che dal fatto il dir non sia diverso .
13. Oh sovra tutte mal creata plebe ,
 Che stai nel loco , onde parlare è duro ,
 Me' foste state quì pecore , o zebe .
16. Come noi fummo giù nel pozzo scuro
 Sotto i piè del gigante , assai più bassi ,
 Ed io mirava ancora all' alto muro ,
19. Dicere udimmi: guarda , come passi :
 Fa sì , che tu non calchi con le piante
 Le teste de' fratei miseri lassi .
22. Perch' io mi volsi , e vidimi davante ,
 E sotto i piedi un lago , che per gielo
 Avea di vetro , e non di acqua sembiente .
25. Non fece al corso suo sì grosso velo
 Di verno la Danoja in Ostericchi ,
 Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo ,

CANTUS XXXII.

Si mihi nunc esset rythmus tam raucus et asper,
 Quam qui conveniens puteo est tristissimo Averni,
 Cui fossæ scopulique incumbunt desuper omnes;
 Plenius exprimerem ex concepto animi quasi succum;
 Sed quia eo careo rythmo quo nunc opus esset,
 Aggredior trepidante animo rem promere dictis.
 Nam leve quid non est, nec res est ludicra cuiquam,
 Universi orbis fundum describere versu,
 Cuique sit apta, vocans vel mammam lingua patremve.
 Sed mea sustineant Dominæ nunc carmina eædem,
 Cingentem quæ adjuverunt Amphiona Thebas,
 Unde meis bene res dictis respondeat ipsa.
 O malenata omnem supra plebs, cui locus ille est,
 De quo tam durum est mihi dicere, quam melius vos
 Ex genere hic pecudum, stirpisve fuisse caprinæ!
 Vix descendimus in puteum caligine nigrum,
 Sub pede Terrigenæ, longeque profundius ipso,
 Et sublimis adhuc ego muri excelsa tuebar,
 Audivi mihi dicere: cura quomodo transis;
 Et fac, ne fratrum miserorum lassa duorum
 Calce premas capita: illuc tunc versus ob hoc sum.
 Et vidi ante pedes infraque lacum, glacie qui
 Vitri, non liquidæ speciem monstrabat aquai;
 Usque adeo immotus fuit, et pellucidus humor.
 Tam crassum haud tegmen currentibus addidit undis
 Danubius dum sævit hyems, ignava colono
 Austriaco, nec vel Tanais frigente sub arcto,

28. *Com' era quivi: che se Tabernicchi
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto' cricchi.*
31. *E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,*
34. *Livide insin là, dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.*
37. *Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e da gli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.*
40. *Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.*
43. *Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete? e quei piegar li colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,*
46. *Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:*
49. *Con legno legno spranga ma' non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro 'nsieme, tant' ira gli vinse.*
52. *Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?*
55. *Se vuoi saper chi son cotesti due;
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.*

Quale erat hîc: quod si Tabernicus, aut Petrapana
Montes inciderint super illud, non potis essent
Deprimere, aut fractam a ripâ divellere lamnam.
Ut rictum summâ exerit undâ rana coaxans,
Rustica cum mulier fervente æstate sub umbrâ,
Somniat interdum spicas legisse relictas;
Livida monstrabant ita corpora eo tenuis umbræ,
Qua pudor apparet vultu, glacieque gemebat
Dente sonans quævis; quo more ciconia, rostro.
Culibet ex illis facies est versa deorsum:
Ore tremor manifestus, et humor lapsus ocellis
Dant testimonium sibi frigoris atque doloris.
Vix mea spectarant aliquantum lumina circum,
Conspexi ima pedum, vidi simul et duo junctos
Una adeo, foret ut capitum coma juncta duorum.
Dixi ego: vestra adeo qui pectora jungitis una,
Dicite quinam estis? sunt illis tortaue colla;
Utque ad me erectos verterunt nec mora vultus,
Lumina, jam repleta liquore, dedere per ora
Guttas; atque gelu lacrymis concreescere eorum
Fecit palpebras; simul et per mutua junxit,
Haud junctum ligno ut lignum subscude sit unquam
Tam valide: quare petierunt hi sibi frontem,
Non secus ac hirci; tanta illos perculit ira.
Unus et ob glaciem auriculas qui amiserat ambas
Demisso semper vultu, cur tam specularis
Nos miseros, ait, in speculo hoc glacieque sepultos?
Si qua tibi est binos istos cognoscere cura,
Vallem, Bisentus torrens delabitur ex quâ,
Horum habuit pater Albertus, tenere quoque ipsi,

58. *D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:*
61. *Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi, che m' ingombra*
64. *Col capo sì, ch' io non veggì' oltre più;
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai, chi fu.*
67. *E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin, che mi seagioni.*
70. *Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.*
73. *E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:*
76. *Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.*
79. *Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?*
82. *Ed io: maestro mio, or quì m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.*
85. *Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se' tu, che cost rampogni altrui?*

Idem quos uterus cepit: tu exquire Cainam
Vel totam, haud tamen invenies plus mehercule dignam
Umbram, quæ gelidis concreseat mersa sub undis:
Non is, cui pectus, simul umbraque pectoris uno
Ictu est Arcturi fractum, interruptaque dextrâ;
Non Focaccia, non qui adstat mihi, et occulit umbrâ
Me capitis, nequeam ut præter discernere quidquam;
Saxolus iste fuit cognomine Mascheronus:
Quis fuerit bene jam noscis, tu siquidem Etruscus,
Et ne me ulterius teneas sermonibus ullis,
Me esse Camicionem de Pazzis, sit tibi certum:
Carlinum expecto crimen qui crimine purget.
Postea vidi hominum vel millena ora, caninis
Proxima facta gelu: quare me concutit horror
Concutietque, ego dum glacialia stagna recorder.
Dumque propinquamus medio, ad quod confluit ipsum
Omne grave, et tendunt quo corpora habentia pondus,
Atque æterna tremiscebam per frigora totus,
Nescio num fuerit fatum, fortuna, voluntas;
Sed capita inter, iter faciens, petii pede vultum
Cujusdam, qui me objurgans, lacrymasque profundens
Cur pede me calcas? dixit; nisi montis Aperti
Perficienda tibi vindicta sit illa, tuisque,
Cur mihi prætereuns adeo vis esse molestus?
Tunc ego, mi dixi præceptor, me maneat hîc
Paulisper, dum quid dubii a me pellere possim
Hac de umbrâ; et tibi erit mecum mora nulla deinceps,
Quidquid erit placitum tibi: mansit dux: ego et illi
Indignis vel adhuc clamanti vocibus, inqui:
Tu quis es, objurgas qui alios tam fortiter? isque

88. *Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fora?*
91. *Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.*
94. *Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Che mal sai lusingar per questa lama:*
97. *Allor il presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà, che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimanga:*
100. *Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.*
103. *Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti:*
106. *Quando un altro gridò: che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latrì? qual diavol ti tocca?*
109. *Omai, diss' io non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.*
112. *Va via, rispose; e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di quaentr' eschi,
Di quel, ch' ebb' or così la lingua pronta:*
115. *Ei piange quì l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.*

Respondit: quis es? incedens qui Antenoridae
 Per loca, percutis ora mihi tam fortiter, esset
 Ut nimium hoc, quamvis essem ex viventibus unus?
 Vivo ego, pergratumque tibi queat esse, ego dixi
 Respondens, si fama tibi si gloria curæ est,
 Nomina posse tuum per me inter clara reponi.
 Reddidit ille; mihi his penitus contraria cordi:
 Proripe te hinc, nec majorum sis causa dolorum;
 Nam male blandiri scis sede madentibus istâ.
 Tunc retro eum cepi summâ cervice prehensum,
 Edixique; necesse tuum te prodere nomen:
 Per me aliter modo in hac capitis tibi sede capillus
 Nullus erit, mihi et ille: licet sim crine sine ullo,
 Attamen haud sim qui dicam, ostendamve petenti:
 Non si milleno ruis in caput impete presum.
 Ipse tenere manu arreptos, circumque volutos
 Crines, et cyrrhos perstabam evellere plures,
 Dejectis oculis illo adlatrante deorsum.
 Quando alijs clamavit: habes quid Bocca dolendum?
 Non satis est tibi maxillis resonare, nisi addas
 Latratum quoque? nunc agitat te quis Cacodæmon?
 Jam nunc nolo loqui te, pessime proditor, inquit:
 Te renuente licet miserum tolerare pudorem,
 Ætherias de te referam, quæ vera sub auras.
 Is respondit: abi, et refer tibi quodlibet omne.
 Sed neque de hoc sileas, tibi si hinc evadere fas sit,
 Qui modo tam promptus me nomine compellavit.
 Gallorum argentum hic deflet; vidi ipse Buësum
 A Duerâ, poteris tu dicere, sede cubantem
 Illâ, in quâ peccatores stant frigore pigri.

118. *Se fossi dimandato, altri chi v'era;
 Tu hai dallato quel di Beccaria,
 Di cui segò Fiorenza la gorgiera.*
121. *Gianni del Soldanier credo che sia
 Più là con Ganellone, e Tebaldello,
 Ch' aprì Faenza, quando si dormìa.*
124. *Noi eravam partiti già da ello,
 Ch' io vidi due ghiacciati in una buca,
 Sì che l'un capo all' altro era cappello:*
127. *E come 'l pan per fame si manduca,
 Così 'l sovran li denti all' altro pose;
 Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.*
130. *Non altrimenti Tideo si rose
 Le tempie a Menalippo per disdegno,
 Che quei faceva 'l teschio, e l' altre cose.*
133. *O tu, che mostri per sì bestial segno
 Odio sovra colui, che tu ti mangi,
 Dimmi 'l perchè, diss' io: per tal convegno,*
136. *Ch' se tu a ragion di lui ti plangi,
 Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
 Se quella, con ch' io parlò, non ti secca.*

CANTO XXXIII.

1. *La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo, ch' egli avea dietro guato.*

Quis nam erat alter ibi, si quis te forte reposcet;
 In latere est tibi qui, Beccaria proditor ille est,
 Cui rescindendum jussit Florentia guttur.
 Illic ulterius magis, arbitror esse Johannem
 Soldanerum; prope et esse Ganum, qui notus Iberis;
 Atque Tribaldellum, a quo adapertha Faventia noctu est.
 Jamque erat a nobis memoratus Bocca relictus;
 Cum duo concreti glacie mihi ~~visi~~ in eadem
 Sunt foveâ, capiti tegmen caput alterum ut esset.
 Utque fame panem mandî stimulante videmus;
 Sic, qui alii super adstabat, demisit in istum
 Dentes, quâ occipiti cervix committitur imo:
 Haud aliter Tideus moriturus tempora rosit.
 Extincti per vesanam rabiem Menalippi,
 Quam cranium alterius lacerabat, proximaque alter.
 O qui odium monstras adeo implacabile contra
 Istum, quem sæve depasceris, utpote vescum,
 Dic mihi quâ ex causâ, dixi, id facis; hocque paciscor,
 Quod si jure quidem merito indignaris in istum,
 Dummodo nosse queam, qui nam estis, crimen et ejus;
 In supero dictis pendam tibi debita mundo;
 Ni, quâcum loquor, ante diem hæc pars arida fiat.

CANTUS XXXIII.

Adape crudeli sursum tunc ora removit
 Peccator, satagens ea detersisse capillis
 Invisi capitis, quod retro lacerat idem.

4. Poi cominciò: tu vuipi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
7. Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
10. Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.
13. Tu dei saper, ch' io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i son tal vicino.
16. Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
19. Però quel, che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, se m' ha offeso.
22. Breve pertugio dentro dalla mura,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
25. M' avea mostrato per lo suo forame
Più lume già, quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
28. Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
31. Con cagne magre studiose e conte
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

Inde incœpit; aves me nunc renovare dolorem
Atrocem, qui oppressa gravat præcordia, vel cum
Mente ipsum recolo, et referant mea verba priusquam,
Sed dum dicta queant aliquod mea gignere semen,
Quod det probrum huic fœdifrago, quem rodere conor,
Me simul atque loqui, lacrymasque effundere cernes.
Nescio tu qui sis, nec quâ ratione deorsum
Veneris huc, verè sed Florentinus adesse
Nunc mihi, ut has aureâ tangunt tua dicta, videris.
Ipse fui comes Ugolinus, et hoc bene noscas,
Ruggierusque fuit, qui hîc magnus Episcopus adstat,
Nunc ego cur sim tam ferus isti ex ordine pandam.
Me captum hujus consiliis, animoque maligno,
Fidentemque huic conjectum in vincla fuisse,
Damnatumque neci, res est bene cognita cuivis.
Quod tamen haud unquam potuit tibi dicere quisquam,
Nempe mihi fuerit mors quam crudelis et atrox,
Nunc audire, et scire potes, si offensus ego sim.
Carceris exiguum in muro interiore foramen,
Qui per me titulumque famis, nomenque recepit,
Et quo vel plures alii claudantur oportet,
Jam mihi trans rimæ angustum monstrarat hiatum
Primum mane jubar; quando lacrymabile visum
Se obtulit, abscondens velum tegmenque futuri;
Iste videbatur dominus mihi, itemque magister
Sectari sub monte lupum, catulosque lupinos,
Cernere quo nequeat Lucam Pisanus arator,
Seque præire ducem Gualandâ a stirpe profectos
Cum Sigismundâ, et Lanfrancâ gente jubebat,
Et canibus macrisque, animoque et semine claris,

34. *In piccol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute sane
Mi pareva lor veder fender li fianchi.*
37. *Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.*
40. *Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?*
43. *Già eran desti, e l' ora s' appressava,
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.*
46. *Ed io sentì chiavar l'uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto:*
49. *Io non piangeva, sì dentro impietraì:
Piangevan' elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?*
52. *Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.*
55. *Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;*
58. *Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando, ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,*
61. *E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.*

Fessa videbantur parvo jam corpora cursu
Natorumque patrisque, ut eorum dente petitem
Discissumque latus jam cerni posset acuto.
Cum vigil ante jubar factus surgentis Eoi
Proximum, adhuc somno exaudivi semisepultus
Natos, qui mi aderant, plorare, et poscere panem.
Crudelis tu equidem, nisi sentis corde dolorem
Jam, recolens cujus fati hoc mihi nuncius esset!
Sique haud fles, quando suevisti effundere fletus?
Jam vigiles illis sensus, jam proxima et hora,
Quâ cibus afferri, et tribui de more solebat,
Reddebant dubiam et cuivis sua somnia mentem.
Tunc ego, quod portam jam pessulus obderet infra
Audiui horribilis turris: quo protinus ora
Natorum aspexi, nulla ausus verba profari.
Non ego plorabam factus lapis intus; at omnes
Plorabant nati; et meus Anselmuccius inquit:
Cur adeo spectas pater? et quid mente volutas?
Nec tamen ipse dedi lacrymas, dixi ego quidquam
Tota luce diei hujus, neque nocte secutâ,
Donec sol redeuns lustravit lampade mundum.
Lumen ut exiguum intravit cava carceris atri
Tristia, et ut vidi percurrrens quattuor ora
Natorum, vultus mea conspicienda per omnes;
Ambas ipse manus mihi, corde dolente, momordi;
Dumque illi, facere hoc me, ventre latrante, putabant,
Surrexere repente solo, et sunt talia fati.
Quippe minor fiet dolor hic, qui nos premit idem,
Si pater ex nobis tibi sit cibus, et data nobis
Per te corpora quæ fuerunt, misærandæ resumas.

64. *Quetami allor , per non fargli più tristi :
Quel dì , e l' altro stemmo tutti muti :
Ahi dura terra , perchè non t' apristi ?*
67. *Posciachè fummo al quarto dì venuti ,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi ,
Dicendo , padre mio , che non m' ajuti ?*
70. *Quivi morì : e come tu mi vedi ,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì , e 'l sesto : ond' i' mi diedi*
73. *Già cieco a brancolar sovra ciascuno ,
E due dì gli chiamai , poich' e' fur morti :
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno .*
76. *Quand' ebbe detto ciò , con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti ,
Che furo all' osso , come d' un can , forti :*
79. *Ahi Pisa , vituperio delle genti
Del bel paese là , dove 'l sì suona :
Poichè i vicini a te punir son lenti ,*
82. *Muovansi la Capraja e la Gorgona ,
E faccian siepe ad Arno in su la foce ,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona :*
85. *Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella ,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce .*
88. *Innocenti facea l' età novella ,
Novella Tebe , Uguccione , e 'l Brigata ,
E gli altri duo , che 'l canto suso appella .*
91. *Noi passam' oltre , dove la gelata
Ravidamente un' altra gente fascia ,
Non volta in giù , ma tutta riversata .*

Ne foret illorum gravior dolor, ipse quievi:
Tunc omnes fuimus muti hac die, itemque sequenti;
Crudelis tellus, cur non es facta dehiscens?
Ut nobis exorta dies jam quarta refulsit,
Prostratum ante pedes dejecit se mihi Gaddus
Addens: hei mihi, mi genitor, cur non mihi opem fers?
Hic me obiit coram, et quam vere conspicias ipsum
Me nunc, conspexi ternos cecidisse deinceps,
Unum post alium quinti inter lamina solis.
Et sexti; cœpi in tenebris tum querere quemquam
Cæcus ego, et palrans, binis vocitansque diebus
Extinctos; sed cordolium jejunia vincunt.
Vix ea fatus erat, cum spectans lumine torvo
Dentibus arripuit rursus miserum caput, usque
Fortibus ad cranium, velut a cane, prorsus adactis.
O vera Etruscæ populorum opprobria Pisæ!
Quot pulchris habitant regionibus, in quibus ora
Si resonant, dum vos vicinia plectere cessat,
Se moveant Capraria, habensque a Gorgone nomen
Insula, et obturent tota ostia fluminis Arni,
Mersa ejus pereat vestra ut gens tota sub undis.
Si comes Ugolinus erat, quod fama ferebat,
Proditor, ut tua propugnacula traderet hosti;
Quippe nefas natos ex illo huic dedere letho.
Ætas innocuum faciebat primula quemquam,
O Pisæ Etruscæ, Thebæ potiusve novellæ,
Teque Uguccionem, te Brigatamque, duosque
Quos supra carmen memorat: nos ivimus ultra
Illac, gentem aliam ruditer quâ circumit orbis
Concretus glacie, non pronam, sed resupinam.

94. *Lo pianto stesso li pianger non lascia ,
E 'l duol , che truova 'n su gli occhi rintoppo ,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia :*
97. *Che le lagrime prime fanno groppo ,
E , sì come visiere di cristallo ,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo .*
100. *Ed avvegna che , sì come d' un callo ,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo ;*
103. *Già mi pareva sentire alquanto vento :
Perch' io , maestro mio , questo chi muove ?
Non è quaggiuso ogni vapore spento ?*
106. *Ond' egli a me : avaccio sarai , dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta ,
Veggendo la cagion , che 'l fiato piove .*
109. *Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi : o anime crudeli
Tanto , che data v' è l' ultima posta ,*
112. *Levatemi dal viso i duri veli ,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor , che 'l cuor m' impregna ,
Un poco pria , che 'l pianto si raggieli .*
115. *Perch' io a lui : se vuoi ch' io ti sovvegna ,
Dimmi chi se' : e s' io non ti disbrigo ,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna .*
118. *Rispose adunque : io son frate Alberigo :
Io son quel dalle frutta del mal' orto ,
Che quì riprendo dattero per figo .*
121. *O , dissi lui , or se' tu ancor morto ?
Ed egli a me : come 'l mio corpo stea
Nel mondo su nulla scienza porto .*

Ipsæ illic lacrymæ prohibent effundere fletus:

Namque humor, retinet quem alius concretus ocellis,
Vertitur interius, facit atque gravescere pœnas.

Nam lacrymæ primæ nimis accumulantur ibidem;
Et super inductæ vultum, ut crystallina larva,
Tota, supercilio quæ subsunt, concava complent.

Et, quamquam in vultu labefactus frigore sensus
Esset, ut in callo latitat qui obtusior omni,
Jam de sede mei penitus discesserat oris,

Attamen ipse aliquam persensi flaminis auram:

Quare ego, præceptor dixi: quis commovet istam?
Nonne vapor levis omnis in istis deficit oris?

Reddidit ille: brevî venies, ubi lumina visus

Respondere queant tibi; tuque tuebere causam,
Profluat unde anima hæc faciem tibi flamine verrens.

Unus et ex miseris, quos frigida crusta coercet,

Ad nos clamavit: vere crudelia corda,

Vos animæ, data quæis sedes magis ima in abyssos est;
Hæc mihi de vultu velamina demite dura.

Ut cordis possim lacrymis explere dolorem,
Parvo dum irriguæ durescunt tempore guttæ.

Quare ego ei: tibi opem si vis me ferre petenti,
Dic mihi quis fueris; tua sique petita repellam,
Sit mihi opus glaciei hujus penetrare sub imum.

Quare is respondit: sum frater ego Albericus:

Ille ego, sunt horti per quem data poma maligni,
Pro ficu hîc qui dactylum habens majora resumo.

Dixi ego: tu quoque defunctos es mortuus inter?

Reddidit ille: mei quæ corporis orbe sub alto
Nunc sit conditio, penitus mihi nescia mens est;

124. *Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi, ch' Atropos mossa le dea.*
127. *E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,*
130. *Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.*
133. *Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di quà dietro mi verna:*
136. *Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso;
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' el fu sì racchiuso.*
139. *Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.*
142. *Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,*
145. *Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.*
148. *Ma distendi oramai in quà la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.*
151. *Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?*

Sedibus usqueadeo hæc aliis Ptolomeja præstat,
Sæpe ut ad hanc veniat labens quis spiritus unam,
Atropos ante secet quam filum, et pellat eundem.
Utque mihi abrasas nunc ore libentius hasce
Jam vitreas glacie lacrymas, te noscere dignum est;
Quod vix prodiderit sceleratus spiritus ullum,
Prodidi, ut ipse quidem, subito illi corpus ademptum
Est a Dæmone, qui invasum occupat, et regit illud,
Dum sit tota dies ejus, tempusque peractum.
Ille ruit præceps in aquam, quam conspicis, istam.
Forsan et esse potest supra spectabile corpus
Umbrae hujus proprium, quæ hinc retro frigore inhorret.
Scire quidem hoc debes, deorsum modo si advenis istuc;
Brancadoria hic est, sunt anni jamque peracti
Plures, ex quo ille est crustâ hinc circumdatus istâ.
Credam ego, dixi illi: mihi nunc te imponere velle:
Brancadoria enim nondum est a morte peremptus;
Ast edit, et bibit, et dormit, seque ornat amictu.
Ad superam caveam, Malebrancam nomine dicunt,
Reddidit ille: tenax pix bullit, et æstuat in quâ,
A supero nondum Michael devenerat orbe
Zanchius, et subito hic, qui retro proximus adstat,
Dæmona, fungentem vice per sua membra, reliquit,
Perque sui agnati, qui proditor, adfuit illi.
Sed tandem huc extende manum, et mihi lumina operta
Detege: egoque ut erant adoperta, intacta reliqui;
Atque quid humani fuit hunc offendere nequam,
O procul a quovis Genuenses more remoti,
Omnibus et vitiis maculati, et crimine fœdi,
Cur Deus a toto vos non exterminat orbe?

154. *Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.*

CANTO XXXIV.

1. **V**exilla regis prodeunt inferni
*Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.*
4. *Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,*
7. *Veder mi parve un tal disicio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v'era altra grotta.*
10. *Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran covertè,
E trasparen, come festuca in vetro.*
13. *Altre sono a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.*
16. *Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,*
19. *Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t' armi.*

Namque ego cum nequiore animâ, quot pessima nutrit
 Vel Romandiola, inveni ex vestratibus unum,
 Qui ob scelus est animâ Cocyti in gurgite mersus,
 Corpore dum supra vivus tamen usque videtur.

CANTUS XXXIV.

Inferni quæ sunt regis vexilla propinquant
 Jam nobis; ideo, mihi dixit, conspice prorsus,
 Præceptor, si oculis illum discernere possis.
 Non secus ac quando caligo densa movetur,
 Vel cum hemispherio nostro nox incubat atra,
 Est spectare procul revolutum pistrinum ab auris;
 Est mihi persimilem fabricam tunc cernere visum:
 Inde meum versus ductorem me ipse recepi
 Poneque, tantus erat ventus, neque tegmen ab illo
 Ullum aliud mihi; jamque eram ibi, quod reddere versu
 Nunc timeo, umbræ omnes aderant ubi conditæ ubique,
 Et translucebant vitro ut festuca sepulta.
 Namque jacent aliæ, atque aliæ stant corpore recto;
 Alteraque aut capite; aut pede pars est altera summo:
 Adque pedes caput inflectit pars tertia, ut arcus.
 Cum nos usqueadeo tandem processimus ultra,
 Ductori ut visum mihi rem monstrare creatam,
 Cui facies fuit ante omnes pulcherrimæ formas;
 Qui fuit anterior mihi, sese propipit extra,
 Meque manere jubet, dicens: en conspice Ditem:
 Ecce locum, est ubi opus virtute ut pectus obarmes.

22. *Com' io divenni allor gelato e fioco ,
Nol dimandar , lettor , ch' i' non lo scrivo ,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco .*
25. *Io non mori' , e non rimasi vivo :
Pensa oramai per te , s' hai fior d' ingegno ,
Qual' io divenni , d' uno e d' altro privo .*
28. *Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia :
E più con un gigante io mi convegno ,*
31. *Che i giganti non fan con le sue braccia :
Vedi oggimai , quant' esser dee quel tutto ,
Ch' a così fatta parte si confaccia .*
34. *S' ei fu sì bel , com' egli è ora brutto ,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia ;
Ben dee da lui procedere ogni lutto .*
37. *O quanto parve a me gran meraviglia ,
Quando vidi tre facce alla sua testa !
L' una dinanzi , e quella era vermiglia :*
40. *L' altre eran due , che s' aggiungièn a questar
Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla ,
E si giungieno al lungo della cresta :*
43. *E la destra pareva tra bianca e gialla :
La sinistra a vedere era tal , quali
Vengon di là , ove 'l Nilo s' avvala .*
46. *Sotto ciascuna uscivan due grand' ali ,
Quanto si conveniva a tant' uccello :
Vele di mar non vid' io mai cotali .*
49. *Non avean penne , ma di vipistrello
Era lor modo : e quelle svolazzava ,
Sì che tre venti si movean da ello .*

Frigidus et raucus simul ut tunc factus ego sim,
Ne poscas lector me, quod describere omitto;
Omnis enim vel longa foret narratio curta.
Factus ego neque mortuus ipse, tamen neque vivus:
Quare nunc per te meditare, est si qua tibi mens,
Qualis ego fuerim, qui vitâ, et morte carebam.
Summâ aerumnosæ exhibat Regnator Abyssi
A glacie, medioque extabat pectore sursum:
Adque gigantæam accedit mea forma figuram
Vel propius, quam ad brachia Ditis quisque gigantum:
Jamque tenes totum quam excrescere debeat illud,
Quod ratione ejus respondeat artibus æquâ.
Si fuit is pulcher tam, quam turpissimus est nunc,
Atque suum contra Factorem se extulit audax,
Omnis origo mali procedere debet ab illo.
O mihi quam visum est magnum et mirabile monstrum!
In capite illius facies cum vidi ego ternas:
Una erat anterior, rubroque notanda colore;
Quæque duæ facies huic addebantur utrinque
Summi humeri medium stabant super; atque secundum
Cristam, quæ excurrat sub vertice recta, coibant.
Dextra videbatur flavum media inter, et album:
Lævaque erat simili, quali est gens illa colore,
Illinc quæ veniat, quâ Nili decidit unda.
Binæ alæ ingentes exhibant quamlibet infra,
Quam poterant magnæ ad tantam spectare volucrem.
Vela marina equidem vidi tam grandia nunquam.
Ala caret pennis; qualis vespertilionum,
Hasque agitans adeo perneciter ille movebat,
Ventorum vis terna cieri ut posset ab ipso.

52. Quindi Cocito tutto s' aggelava:
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
55. Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore a guisa di maciulla,
 Sì che tre ne faceva così dolenti.
58. A quel dinanzi il mordere era nulla
 Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla.
61. Quell' anima lassù, ch' ha maggior pena,
 Disse 'l maestro, è Giuda Seariotto;
 Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
64. Degli altri due, ch' hanno 'l capo di sotto;
 Quel, che pende dal nero cesso, è Bruto;
 Vedi, come si stroce, e non fa motto.
67. E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
 Ma la notte risurge, ed oramai
 E' da partir, che tutto avem veduto.
70. Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiat:
 Ed ei prese di tempo e luogo posto:
 E' quando li ali furo aperte assai,
73. Appigliò se alle vellute coste
 Di vello in vello giù discese poscia
 Tra 'l folto pelo, e le gelate croste,
76. Quando noi fummo là, dove la coscia
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
 Lo ducò con fatica e con angoscia.
79. Volse la testa, ov' egli avea le zanche,
 Ed aggrappossi al pel, come uom che sale,
 Sì che in Inferno io credea tornar anche.

Hinc concresecbat glacie Cocytus ad imum:
Plorabat senis oculis, triplicique fluebant
Illi de mento lacrymæ, spumæque cruentæ.
Dentibus arreptum quovis frangebatur in ore
Is peccatorem; triplici ceu machina ligno
Cannaba comminuit, ternos cruciaret ut una.
Anterior qui inerat, vel pœna levissima morsus,
Si spectes alias lacerantibus unguibus actas,
Queis dorsum quandoque integrâ pelle carebat.
Illa supra quæ anima est, gemit et graviore dolore,
Ipsa est Iscarius, dixit præceptor, Judas,
Qui caput intus habet, sua cruraque commovet extra.
Ex reliquis binis, quorum cuivis caput infra est,
Est alter Brutus, nigro qui pendet ab ore;
Conspice torquentem se, et nil sermonis habentem.
Cassius est alter, cui tantis membra lacertis.
Sed nox altera surgit; et est discedere nobis
Nunc opus; atque oculis sunt omnia cognita nostris.
Ut placitum est illi, applicui mea brachia collo
Ejus, et is rapuit nactus tempusque, locumque:
Utque satis fuerunt adapertæ grandibus alæ
Jam spatiiis, costas manibus prensavit inhærens
Lanosas, deinde in vellus de vellere repsit
Densum interque pilum et glacialis concava crustæ.
Sic descendentes simulac devenimus illuc,
Nempe femur coxâ quâ vertitur in magis amplâ;
Dux non absque labore, animique angore molesto
Obvertit, posuitque caput, sua crura ubi habebat.
Adrepsitque pilum arripiens, ascendat uti qui;
Ut rursus me ad Tartara nigra redire putarim:

82. *Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,
Convien si dipartir da tanto male.*
85. *Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.*
88. *Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' io l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.*
91. *E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede,
Quat' era 'l punto, ch' io avea passato.*
94. *Levati su, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.*
97. *Non era camminata di palagio
Là, 'v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.*
100. *Prima ch' io dell' Abisso mi divella,
Maestro mio; diss' io, quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:*
103. *Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?*
106. *Ed egli a me: tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.*
109. *Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:*

Te bene sustine, ait mihi tum præceptor anhelans;
Non secus ac qui lassus homo; nam convenit istas
Per scalas nos a tanto discedere fletu.
Inde per exsculptum in petrâ interiore foramen
Extra prodiit, atque sedentem margine in ipso
Me posuit, retroque ad me catus ille revertit.
Extulsi ego sursum mea lumina, tumque putavi
Cernere Luciferum, positum statione in eâdem,
Quâ modo liqueram eum, sed vidi sursus habentem
Crura inversa: ego si obstupui, et tunc anxius hæsi,
Gens rudis expendat, quæ non bene percipit isthæc,
Quale erat hoc punctum, tunc pertransiveram ego quod.
Corripe te rectum sursum mihi dux meus inquit;
Longum iter, et via difficilis, mediæque diei
Accedens summo prope sol assurgit Olympo.
Non erat illustrem percurrere semitam, et amplam
Tunc nobis, ubi eramus; erat sed carcerem ab ipsâ
Factum naturâ, cui luxque, locusque malignus.
Ante meis pedibus quam Tartara tristia linquam,
Mi præceptor, ego erecto jam corpore, dixi:
Errorem a me pelle tuo sermone parumper:
Est ubi nunc glacies? et quâ ratione, modoque
Hic nunc inversus? spatio et brevior ad Eoas
Temporis occiduis cito tam sol venit ab oris?
Dixit et ille mihi: tu vel nunc esse putas trans
Centrum, ubi sustinui me vellera densa prehensens
Vermis, qui terebrat terræ magis ima, nefandi.
Illinc tandiû, ego quam descendi, ipse fuisti:
Et cum me inverti, est factus tibi transitus illud
Per punctum, ad quod idem mundi omnia pondera ten-
(dunt

112. *E se' or sotto l' emisperio giunto ,
Ch'è opposto a quel , che la gran secca
Coverchia , e sotto 'l cui colmo consunto*
115. *Fu l' uom , che nacque , e visse senza pecca :
Tu hai i piedi in su picciola spera ,
Che l' altra faccia fa della Giudecca .*
118. *Quì è da man , quando di là è sera :
E questi , che ne fe' scala col pelo ,
Fitt' è ancora sì come prima era .*
121. *Da questa parte cadde giù dal cielo :
E la terra , che pria di quà si sporse ,
Per paura di lui fe' del mar velo ,*
124. *E venne all' emisperio nostro : e forse
Per fuggir lui lasciò quì il luogo voto
Quella ; ch' appar di quà , e su ricorse .*
127. *Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto , quanto la tomba si distende ,
Che non per vista , ma per suono è noto*
130. *D' un ruscelletto , che quivi discende
Per la buca d' un sasso , ch' egli ha roso
Col corso , ch' egli avvolge , e poco pende .*
133. *Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo per tornar nel chiaro mondo :
E senza cura aver d' alcun riposo*
136. *Salimmo su' , ei primo ed io secondo ,
Tanto , ch' io vidi delle cose belle ,
Che porta 'l ciel , per un pertugio tondo :
E quindi uscimmo a riveder le stelle .*

FINE della Prima Cantica della divina Comedia , o sia
dell' Inferno di Dante .

Nunc ad dimidium venisti scilicet illud

Sphærae, illi oppositum, quod contegit arida magna,
Cujus et in terræ consumptus culmine summo est
Ille homo, qui, ut natus sine culpâ est, sic quoque vixit:

Sunt tibi in angustâ plantæ nunc sede locatæ,

Quæ sita Judeccæ est opposta, simillima et illi.

Hic est mane modo, contra fit vesper ut illinc:

Vellus et iste suum, qui in scalæ præbuit usum,

Ipsâ fixus adhuc in sede moratur, ut ante:

Hac in parte means de cælo Lucifer alto

Decidit: et quæ terra prius se extenderat istac,

Ejus tacta timore, marinis se abdidit undis,

Sphæræ ad dimidium venitque habitabile nobis.

Forsitan et fugiens illum hæc loca inania liquit

Tellus, quæ hac in parte videtur, et alta petivit.

Est locus inferno vacuus, qui distat ab ipso

Lucifero, quantum distat fossa illa gigantum,

Qui non est visu notus, sed murmure rivi

Hac descendentis per curva foramina petræ

Erosæ torrente ab aquâ, quæ labitur illam

Circumeuns, modicisque cadens declivibus infra.

Tunc ego Duxque meus secreta intra ista viarum

Cœpimus ingressi ad mundum remeare serenum;

Et nil curantes ulli indulgere quieti,

Ille prior sursum conscendit, egoque secundus:

Donec ego quædam per rimam immissa rotundam

Vidi pulchra, rapit quæ secum plurima coelum,

Et sumus egressi hinc visuri sydera rursus.

Cantici divinæ Dantis Comædiæ primi, sive Inferorum,

FINIS.

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES

This book is due on the date indicated below, or at the expiration of a definite period after the date of borrowing, as provided by the library rules or by special arrangement with the Librarian in charge.

[illegible]